

# IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della  
**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**  
Centro di documentazione e ricerca  
BOZZOLO (MN)

Anno VI - N. 2 - Dicembre 1995

# IMPEGNO

Anno VI - N. 2 - Dicembre 1995

**Comitato di Direzione:** Aldo Bergamaschi,  
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

**Responsabile:** Arturo Chiodi.

**Collaboratori:** Stefano Albertini, Lorenzo Bedeschi, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera.

**Direzione, Redazione ed Amministrazione:**  
Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.  
Presidente: Don Giuseppe Giussani.  
46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15  
® 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Abbonamento annuo:** L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.  
Pubblicità inferiore al 70%.

## Sommario

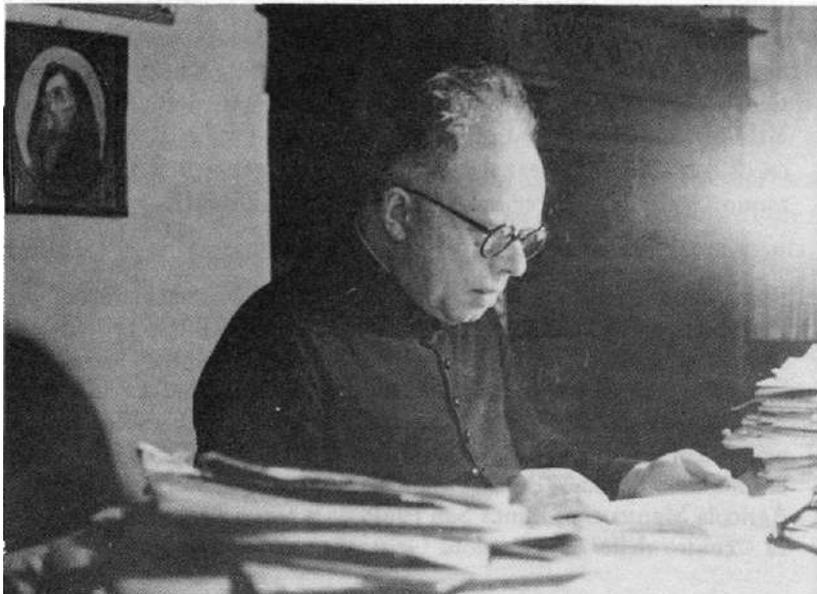
---

Editoriale		
	CITTÀ DELL'UOMO O «CIVITAS DIABOLI?»	pag- 7
La parola a don Primo		
	Un inedito sull'ecumenismo CONVENIRE IN UNUM	pag- 15
Studi analisi contributi		
Vincenzo Viva	MINISTERO SACERDOTALE E FIGURA DEL PRETE NEL PENSIERO E NELL'ESEMPIO DI MAZZOLARI	P <sup>a</sup> g- 19
Gianluigi Gugliermetto	«ALLONTANAMENTO E RITORNO» NEL RAPPORTO CON IL PADRE	» 33
Testimonianze		
Mons. Loris Capovilla	ALIMENTIAMO LE LAMPADE ACCESE DA DON PRIMO	P <sup>a</sup> g- 51
Aldo Bergamaschi	METTIAMOCI SULLA STRADA DEL CRISTIANESIMO AUTENTICO	pag- 59
In memoria		
	RICORDO DI MARIO MIGLIOLI	pag- 65
Riedizioni		
Aldo Bergamaschi	Introduzioni a: DELLA FEDE - DELLA TOLLERANZA - DELLA SPERANZA	pag- 67
	LA PAROLA CHE NON PASSA	» 76
Scaffale		
Carlo Bello	DON PRIMO MAZZOLARI Introduzione di Ettore Fontana	P <sup>a</sup> g- 83
I fatti e i giorni della Fondazione		
	INIZIATIVE, CELEBRAZIONI, INCONTRI MAZZOLARIANI	P <sup>a</sup> g- 87

---



## Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

*(segue)*

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

### CITTÀ DELL'UOMO O «CIVITAS DIABOLI?»

In quale Paese viviamo?

Lo sgomento per lo stato confusionale della politica italiana è tale da giustificare un interrogativo che, in altri tempi, sarebbe parso semplicemente retorico.

Questo Paese, nonostante la turbinosa esperienza del passato, e quel tanto di assuefazione che l'età non più verde può alimentare, questo Paese non lo riconosciamo più.

Lo dico senza alcuna nostalgia per vicende vicine e lontane oramai affidate - come s'usa dire - al giudizio della storia, e comunque tutt'altro che esemplari. Nessun rimpianto: solo la delusione cruda di una speranza tradita, di un riscatto improbabile, di un rinnovamento fallace. L'attesa di un'Italia ricostruita, di un Paese divenuto finalmente adulto, si sta dissolvendo nello sconforto.

Le cause sono tante. Tanto gravi ed intricate da sfuggire ad una schematica elencazione. I lettori mi scuseranno se dovrò ricorrere ad alcune delle voci più accurate, più allarmate ed oneste, che si sono alzate, nelle ultime settimane, a denunciare una povertà di idee, un infantilismo dialettico, un'impudenza morale, un'incapacità di analisi e di propositi, una deficienza politico-culturale, insomma, a dir poco scandalosa.

\*\*\*

*«Dobbiamo rassegnarci ad una politica senza principi? - si chiede Stefano Rodotà su "la Repubblica" del 23 novembre scorso - Può sopravvivere il nostro sistema politico? Le decisioni importanti sono ormai appannaggio di gruppi sempre più ristretti, o di singole persone?*

*Queste sono le vere questioni emerse nell'ultima settimana, con una serie di cambiamenti sostanziali nel giro di pochi giorni. Si è avuta una accelerazione verso il presidenzialismo. Nelle pieghe della legge finanziaria si intravede il disegno di diminuire i finanziamenti alla scuola pubblica e di dirottarli verso quella privata. Eimmigrazione è stata trattata come un affare a metà d'ordine pubblico e a metà di convenienza elettorale. Si annuncia un vero ribaltone nelle alleanze elettorali dell'Ulivo.*

*Temo che il nostro sistema politico non sopravviverà, se il suo carburante rimarrà l'infernale miscela che l'alimenta da troppo tempo, fatta di conflitti,*

*improvvisazioni, ricatti, povertà culturale. Non si cercano agganci solidi per «governare la transizione». Ci si afferra all'ultima trovata. Tutto diventa precario, inaffidabile per i cittadini che assistono esterrefatti ad un gioco che non fa mai trovare i diversi protagonisti dove li si era lasciati cinque minuti prima».*

Di rincalzo, Enzo Biagi, su «Panorama» del 23 novembre, scrive:

*«E logico, consueto, accettabile, che mentre si auspicano due grandi blocchi politici, ci siano più partiti su questa nostra terra che stelle nel cielo? Guardate quelli che ha partorito la De: i popolari di Bianco, il Ccd di Casini e soci, il Cdu di Buttiglione, il Patto di Segni. Quale profondo solco li divide e quale aspirazione comune li unisce? Spariti i socialisti, le cui briciole dopo la grande abbuffata sono finite su tutti i tavoli, mai esistiti se non nelle vicepresidenze e alla Rai i socialdemocratici, dal Pei sono venuti al mondo Rifondazione, compagni che sono più testardi che utili, e il Pds. E dal Movimento sociale la fiamma di Rauti e l'Alleanza Nazionale di Fini. Non parliamo dei liberali: partiti con Croce finiti con Altissimo.*

*Ma chi lo ha detto che l'abito non fa il monaco? Un genio, un profeta. Ealtro giorno mi ha fermato un distinto gentiluomo: «Perdoni, sono un monsignore». Non ho avuto il coraggio di rispondergli: «E io una madre superiora. Mi dica». Ma è possibile che non si sappia più con chi si parla? Ma chi è più prete tra Galeazzi e don Mazzi?*

*Ma in quale località del globo gli imputati si difendono dando subito la colpa ai giudici, anche se nessuno, da queste parti, è ormai al di sopra di ogni sospetto? E comprensibile avere tre regioni nelle quali lo Stato non conta quasi niente perché comanda Cosa nostra? E non è comico che da mezzo secolo si parli di lotta all'evasione fiscale, senza che qualcuno vada mai in galera? Facevano leggi per punire chi esportava capitali (quando Prezzolini sosteneva che erano i soli soldi che gli italiani avrebbero salvati) e intanto i partiti, i così detti organi di trasmissioni della volontà popolare e delle tangenti aprivano conti a Hong Kong e alle Bahamas.*

*Una poesia di Trilussa racconta di un sovrano che naviga felice «sulla fregata regia», e qualcuno si pone una domanda: «E il popolo?». Risposta: «Er popolo se gratta».*

*Abbiamo dunque a chiacchiere due schieramenti: destra e sinistra, anche se nessuno ha un'idea precisa di che cosa sono. Li lega lo stesso sentimento: la paura di fare il conto dei voti».*

E Beppe del Colle, sul n. 42 di «Famiglia Cristiana», aggiunge:

*«Lo scarto fra una Giustizia che può apparire troppo dura, al limite della crudeltà, e l'enormità della corruzione pubblica e privata che si va scoprendo, di fronte alla quale sembra che non ci sia, alla fine, altra arma che un'amnistia generale, è la vera tragedia italiana di questi anni.*

*Se ci domandiamo se esista nella classe politica attuale la consapevolezza di questa tragedia e la volontà di uscirne con dignità e senso del bene comune, faticiamo, per amor di patria, a rispondere. Qui non si discute d'altro che della natura e della tenuta dei "poli", della data delle elezioni, dei patti possibili per fare alcune riforme che tutti giudicano inevitabili, ma su cui non ce accordo.*

*Di programmi di governo non ce ombra, né per la crisi della Giustizia, né per l'economia, per la scuola, per il lavoro. Andremo prima o poi alle urne per scegliere fa opposti (e spesso presunti) carismi personali, fa chi apparirà meglio vestito, sorridente, convincente in Tv, fa chi ci prometterà meno tasse senza dirci come ci fornirà ( o non ci fornirà) i servizi sociali, nella massima ambiguità possibile degli schieramenti. Al punto che Di Pietro risulta oggi, dai sondaggi, il «più votato» indifferentemente a destra, a sinistra e al centro, ancor prima che sia "sceso in campo". Erano questi i benefici del maggioritario?».*

Amara la conclusione di Giorgio Bocca su «L'Espresso» del 12 novembre scorso:

*«La partitocrazia è stata un disastro per il paese, ma per il ceto politico era un sistema protettivo e redistributivo. I partiti al governo accontentavano la maggioranza degli italiani che gli davano il voto, ma pensavano anche agli altri, alle corporazioni sindacali forti, alle aree di potere della destra addomesticata. Pensavano anche alla Chiesa e all'Opus dei. Ora però la pacchia è finita, i soldi non ci sono più, gli intoccabili si beccano anni di galera. E, nonostante il loro vizio oscuro, gli italiani si aspettano che qualcuno incominci a parlare di cose concrete.»*

Sono questi, dunque, i dati salienti - senza esagerazione - di una situazione generale estremamente inquietante. Paradossalmente, tuttavia, questo stato di cose sembra fatto apposta per sfidare, per mettere con le spalle al muro chi - confidando nella forza delle idee, dei principi, dei «valori» effettivi, dell'impegno, della coscienza e dell'onore - sente il dovere di reagire, di non rassegnarsi al «meno peggio», di non abdicare alle responsabilità, di far valere l'intelligenza e il coraggio delle soluzioni rivolte al «bene comune» (non è, questa, un'utopia), contro il mostruoso prevalere degli egoismi e degli interessi privati.

Sembrirebbe ovvio, qui, riferirci ai cristiani, al laicato cristiano depositario di principi e di doveri etico-morali oggi irrinunciabili.

Sarebbe lecito, cioè, pretendere dai cristiani laici un sussulto di capacità, di intelligenza, di iniziativa, nell'adempimento di un coraggioso e rigoroso impegno pubblico, politico e civile, al fine di evitare che l'Italia diventi, e rimanga solo un laboratorio di deformazioni sociali.

Dove sono questi cristiani laici capaci di intervenire nella costruzione della

«città dell'uomo»? Dove sono i cristiani che finalmente abbiano capito in quale misura e con quali espressioni il loro cristianesimo debba «incarnarsi» nella ricerca di soluzioni «terrene», concrete e «possibili», ai problemi della convivenza umana??

Dove sono i cristiani destinati (nella molteplicità delle aggregazioni, e nell'unità di una coscienza e di fondamenti comuni) ad essere il lievito della serietà, della giustizia, della morale, della carità, della tolleranza, della pace?

\*\*\*

Già: dove sono?

Come accade che nel bailamme delle esternazioni non emerga una «voce», autentica, «cristiana», con l'autorità, il peso morale e culturale (non semplicemente elettorale) che l'«impegno» esige?

Come accade che nel miserevole dibattito politico nutrito essenzialmente di preoccupazioni formali, di manovre di posizione, di intimidazioni e ricatti, di litanie inconcludenti, di elemosine desistenziali, non si imponga alcun serio discorso programmatico, alcuna visione accettabile del futuro prossimo venturo, in termini di robusta operatività? Dov'è finita la «sapienza politica» d'ispirazione cristiana?

Lasciamo perdere i due tronconi sedicenti cristiani, «uniti» e «democratici», che già qualificano la loro «moderazione» utilitaristica con la stessa scelta di campo.

Ma gli altri, gli epigoni del movimento popolare, che cosa fanno, che cosa dicono, che cosa propongono, oltre al fatto di collocarsi geograficamente - e silenziosamente - al centrosinistra? Quali sono le ragioni di siffatto riserbo? Forse la sensazione, o il complesso di «orfanezza», dato che la Chiesa, giustamente, rinuncia a un partito politico «di riferimento»?

Georges Bernanos aveva un suo modo brusco di interpellare i cristiani codardi: li chiamava «pidocchi» e «imbecilli».

\*\*\*

Eppure i «segni», le provocazioni, gli ammonimenti non mancano: cominciando dal convegno ecclesiale di Palermo, verso la fine di novembre.

Leggo, sul «Corriere della Sera», la cronaca di Luigi Accattoli:

*«Al precedente convegno ecclesiale (Loreto 1985) il Papa aveva indicato la via deU'«impegno unitario» dei cattolici «anche in campo sociale e politico». E su quella via la Cei guidata da Ruini aveva tenuto duro fino alla crisi elettorale del Ppi e alla sua divisione in due partiti. Leti il Papa ha preso atto del fatto che - in dieci anni -*

*«gli assetti politici del Paese sono molto mutati» e che è «cambiata, facendosi più differenziata, la collocazione dei cattolici».*

*Ma ha riaffermato la consegna centrale di Loreto: di agire in modo che la fede «acquisti una vera forza trainante» nella società italiana. E lo dovrebbe fare attraverso l'impegno culturale e sociale dei cattolici, mentre la Chiesa come tale dovrà tenersi fuori dal campo politico: «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o dipartito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa della democrazia. Ma ciò non ha nulla a che fare con una diaspora culturale dei cattolici».*

*Da quando non parla più di unità politica dei cattolici, il cardinale Ruini parla di un «progetto culturale» che dia visibilità pubblica e peso sociale alla comunità cattolica. Li Papa si è «compiaciuto» per quella «scelta» di «mettere in opera un progetto o prospettiva culturale orientata in senso cristiano». Non ha detto in che debba consistere quel progetto, ma ha insistito sulla necessità che i cattolici evitino la «diaspora (cioè la dispersione, n.d.r.) culturale», perché non è possibile «ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede» e non si può concludere - dal fatto che non esiste più un unico partito a ispirazione cristiana - per una «facile adesione a forze politiche» che si oppongono ai principi sociali della Chiesa.*

*Conclusione, già individuata dal convegno, nelle relazioni d'apertura: occorre «educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati».*

Ancora dalla cronaca di Accattoli sul «Corriere» del 23 novembre, ricavo questa istruttiva testimonianza:

*«La tavola rotonda aveva un titolo impegnativo: «La proposta cristiana a confronto con il pensiero laico» e si è visto che il confronto tra i laici e cattolici è ancora acerbo in questo Paese. «La Chiesa è una comunità militante, in combattimento, in dubbio, in pericolo, esattamente come il mondo laico» ha detto Massimo Cacciari: «In questo secolo il mio cuore di laico è inquieto come quello del credente.»*

*Cacciari quasi chiede aiuto ai cattolici, perché facciano valere la loro «riserva escatologica» (cioè la critica di chi crede nel Regno dei Cieli e «vive nel mondo come non fosse del mondo») nei confronti di ogni forma di Stato e ogni ideologia politica.*

*Eassemblea si commuove e non cessa di battere le mani quando il sindaco di Venezia applica quel concetto del cristiano critico alla questione dell'immigrazione: «Lo amministro una città, ma troverei legittimo che i cattolici si opponessero a una mia eventuale decisione di mandare fuori gli immigrati. Anzi dirò di più: essi non potrebbero fare altrimenti. Se la voce dei cristiani venisse meno, la nostra sarebbe una civitas diaboli» (città del diavolo, ndr)».*

Che sia un filosofo laico progressista quale Cacciari ad esprimere questa constatazione, è molto bello. Ma è sconcertante il fatto che nessun «cristiano patentato» l'abbia preceduto.

E per concludere (per ora), ancora una voce laica, quella di Giuseppe De Rita sul «Corriere della Sera»:

*«La verità è che non si fa politica, ordinaria o di rottura, senza cultura e soggetti politici, fidando soltanto sull'arma assoluta del sistema elettorale. Alla fine ci si intristisce o inacidisce nella frustrazione. Occorre che tutti insieme si ricominci a pensare in termini politici e non politologici.*

*Occorre che qualcuno abbia il coraggio di parlare di società ed alla società, senza esclusivismi di sacerdotali addetti ai lavori; occorre che qualcuno cominci a dare «cultura generale» dell'evoluzione sociopolitica (anche rischiando di ricominciare a pensare ideologicamente); occorre che qualcuno si dia carico di riprendere il filo di una progettazione del futuro complessivo della società, uscendo dagli esercizi di programmi elettorali sempre più pericolosamente generici ed uguali; occorre che qualcuno ricominci a pensare a quali siano le basi alte della convivenza collettiva (i diritti di cittadinanza, la copertura dei bisogni elementari, l'eguaglianza, eccetera) e di quel che vogliamo sia lo Stato post-assistenziale oggi in Italia.*

*In assenza di tutto ciò, in assenza di cultura politica, non mi sembra possibile che le difficoltà di oggi si risolvano con la scelta fra uninominale secco o doppio turno, fra elezione diretta del capo dello Stato o elezione diretta del capo del governo. E non mi sembra possibile che ci sia gente che ritenga di poter montare, o rimontare pensando alla parabola di Segni, un consenso di massa ad una delle citate formule».*

\*\*\*

La «morale» di siffatta - benché molto limitata - rassegna degli umori e delle inquietudini del nostro tempo, è quella accennata da Cacciari: chi dovrebbe impedire che la «città dell'uomo» diventi nient'altro che la «civitas diaboli», se non i cristiani? «Occorre che qualcuno abbia il coraggio di parlare», aggiunge De Rita. Non è illecito supporre che i destinatari di tali messaggi siano, debbano essere, i cristiani laici impegnati nella vita pubblica.

Del resto, le considerazioni che vengono riproposte oggi, anche in autorevoli sedi ecclesiastiche, con tono di singolare innovazione, sono da tempo più che familiari a chi conosca l'opera di Mazzolari. Dalla «Lettera sulla parrocchia» alla «Più bella avventura», a «Tempo di credere», a «Impegno con Cristo», a «Rivoluzione cristiana», chi voglia può trovare una bussola in grado di indicare - secondo l'immagine di Bartolomeo Sorge - «i punti cardinali perché uno si orienti».

Chi cammina, beninteso, dovrà avere esperienza e coraggio. «Ma è soprattutto importate che abbia la bussola in mano».

\*\*\*

I nostri lettori troveranno in questo numero di «Impegno», una nutrita serie di studi e contributi destinati alla conoscenza ed all'approfondimento del pensiero e della personale testimonianza di don Primo.

Le riedizioni di alcune opere particolarmente significative per capire il nostro tempo, si avvalgono di esaurienti e profonde introduzioni, di cui siamo particolarmente grati a padre Aldo Bergamaschi. Vogliamo anche sottolineare il valore degli elaborati presentati al Concorso, indetto dalla Fondazione, per un testo su Mazzolari: i brani qui riportati ne sono la riprova.

Dall'anno prossimo, con l'apertura al pubblico dell'«Archivio Mazzolari», sarà a disposizione degli studiosi un grande patrimonio di fonti dirette, biografiche e bibliografiche. Ne risentirà anche la «qualità» strutturale ed editoriale del nostro periodico, al quale cercheremo di far giungere collaborazioni autorevoli, analisi, note e commenti sui fatti e i segni del tempo, secondo quei giudizi di «compatibilità evangelica» che don Primo ci ha indicato. E tutti sappiamo quali tribolazioni la fedeltà al Vangelo gli abbia procurato.

Dovremmo, però, anche noi, ogni tanto, ripetere quello che lui ha voluto si scrivesse sulla sua tomba: «Et ego non sum turbatus te pastorem sequens».

a.c.



## I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI  
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - ® 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

## La preghiera e l'impegno dell'unità cristiana

### CONVENIRE IN UNUM

**Un inedito sull'ecumenismo. Come superare le fratture e ricongiungere, con una sovrabbondanza di carità, ciò che l'uomo ha diviso.**

*Tra le carte recuperate durante il lavoro di riordino dell'«Archivio Mazzolari», è stato rinvenuto il testo che pubblichiamo, scritto, presumibilmente, tra il 1941 e il 1942. Destinato, evidentemente, alla pubblicazione, non risulta che sia apparso, allora, su alcuno dei quotidiani ai quali don Primo collaborava. Per questo lo presentiamo come inedito. Il pensiero di Mazzolari riappare, in queste pagine - e soprattutto in rapporto all'invocazione di Giovanni Paolo II «Ut unum sint» - sorprendentemente anticipatore. Gli accenni «temporali» alla guerra in atto non risultano anacronistici: anzi, aggiungono argomenti in più per giustificare l'ostinazione dell'unità cristiana.*

L'iniziativa che s'allarga con gli anni e guadagna cuori alla speranza e alla carità è un segno che i tempi maturano anche nella cristianità.

Par cosa agevole che dei cristiani s'accordino nella preghiera, ma se si pensa che *pregare insieme* vuol dire uscire da un'angustia spirituale e da un particolarismo che molti tuttora raccomandano come la sola tutela dall'integrità dottrinale della propria confessione, devesi convenire che si è camminato parecchio. E il merito, più che agli intellettuali, va ai santi, cioè a quelle anime benedette che in luogo di discorrere sui motivi che ci separano, ne soffrono profondamente e silenziosamente. In loro compagnia abbiamo raggiunto le seguenti tappe nella restaurazione dell'unità.

La frattura della cristianità è un grosso male, il più grosso male che poteva capitare alla cristianità e all'Europa.

Nessuno, se ha cuore cristiano, per quanto sia sicuro della *sua* Chiesa, può non curarsi dei fratelli separati.

Questi non si guadagnano all'unità né condannandoli né sventagliando quelle indegnità presenti o passate, che prima di essere delle comunità ecclesastiche, sono dei singoli membri.

I dissidi, nati da una carità insufficiente (in un secondo momento la carità mancante, è diventata verità mancante) si placano in una sovrabbondante carità.

Il convenire nella preghiera vuol dire riconoscere che Dio solo, al quale facciamo offerta del comune star male e del comune sospiro, può ricongiungere ciò che l'uomo ha diviso.

Un ponte, anche se i nostri occhi corporali, questi poveri occhi che vedono così poco, c'è e già qualcuno vi passa e vi ripassa, come su certe passerelle di fortuna in zona battuta, che di giorno vengono distrutte dal fuoco incrociato delle batterie avversarie e di notte pazientemente e celermente ricostruite dagli oscuri genieri.

I genieri dell'unità sono coloro che in ginocchio vanno apprendendo il mestiere di tessere, col loro cuore in lutto e in speranza, quel raccordo meraviglioso che nel Cuore dei cuori non ha mai ceduto.

In tempo di guerra la preghiera dell'unità vuol essere più largamente raccomandata, poiché la guerra accentua ed esaspera ogni contrasto e nel gioco spontaneo o comandato per tenere gli animi in allarme servono bene anche i motivi religiosi.

Tutto comincia in politica e finisce in religione, e la religione coinvolge anche per il fatto che nelle ore dure abbiamo bisogno di appoggiare il nostro sacrificio col dare ampiezza e respirabilità umana alle ragioni materiali del conflitto. Noi credevamo, e l'abbiamo scritto in ogni libro da 150 anni almeno, di aver definitivamente superato nelle nostre contese i motivi religiosi. Le Crociate eran lontane dalla nostra memoria più di qualsiasi altro avvenimento, come lontane e non mai abbastanza deprecate le guerre di religione che insanguinarono per secoli l'Europa e il mondo.

Questo credevamo e molte altre belle cose, mettendole a nostro credito di fronte al passato per dire a noi e alla storia che di strada se n'era fatta verso l'emancipazione dello spirito umano, ed eccoci che di nuovo ci sentiamo istintivamente riprendere dal misterioso risalire di vaste e profonde voci di responsabilità religiose.

La guerra è il momento critico, il momento parossistico di un processo di dissociazione umana; di questa e di quella nazione, di questa e di quella razza, di questo e di quel continente.

Nè gli interessi nè la cultura nè qualsiasi altro vincolo terrestre può cementare durevolmente gli uomini, nè continuamente farli fermentare come individui, come popoli, come razze, tanto più che nella fermentazione predomina spesso il guasto del nostro egoismo, che si centuplica e si giustifica ancor meglio passando dall'ordine individuale a quello collettivo.

Come non c'è l'equilibrio sul piano puramente umano e si è costretti a cercarlo sopra o sotto di noi, nell'ordine divino o nell'ordine bestiale, così non v'è accordo che non sia il frutto d'una imposizione del più forte sul più debole o di una reciproca volontaria rinuncia in nome di un bene che essendo sovra ogni bene parziale, vuole e tutela il bene di tutti.

Ci vuole un riferimento, una voce che sopravvanti in suggestione qualsiasi voce particolaristica, una possibile virtù di congiungimento o di coesione che agisca o possa agire su genti diverse per lingua, costume, interessi, tradizione e vocazione.

Altrimenti, ci troveremo sempre da capo in quegli appelli disumani alla prepotenza delle nostre capacità spirituali o materiali, che pur riuscendo a predominare a costo di immensi sacrifici, creano equilibri instabili e inquieti continuamente sottoposti al rischio di essere rovesciati appena forze soverchianti l'attaccano. La religione (nella stessa parola c'è la funzione) è fatta per indicare all'uomo il luogo e la ragione dell'adunanza, di quel *convenire in unum*, di quel *conventum facite* che è sovra ogni altro bene e l'avviamento verso ogni altro bene.

Non potendolo negare come istinto o come richiamo dall'esperienza dolorosa d'ogni età ingigantito, gli uomini hanno minato il principio stesso religioso, dividendosi ove non dovrebbe essere neanche pensabile una divisione; costruendosi o adattando l'increato e l'inadattabile ai loro particolarismi d'interesse prima, di pensiero poi.

Perché si è piegato il pensiero morale e spirituale della religione dopo avere infranta o soppressa la carità tra noi e gli altri.

E gli urti tra i popoli furono sempre accompagnati da un dissenso stesso religioso, e i sacerdoti seguivano o precedevano le armate e le orde, sanzionando nell'ordine divino quello che non poteva forse mai sanzionarsi nell'ordine umano.

Col propagarsi nel mondo di una unica e vera religione, quella cristiana, era naturale che si sperasse in un alleggerimento dei conflitti e che la Chiesa diventasse la regolatrice delle differenze tra i popoli.

Ma il proselitismo cristiano non volle sempre dire accettazione del Vangelo.

La conversione fu più formale che sostanziale e le guerre rispuntarono egualmente frequenti e feroci, assumendo un aspetto ancor più fraticida.

L'unità veniva discerpata ma momentaneamente, poi qualche voce si faceva strada e richiamava ad essa.

Nella rottura venivano spesso coinvolti i fattori religiosi stessi, poiché si è sempre cercato di piegare il divino alle voglie umane e uomini di religione compiacenti, se ne sono sempre trovati, come si sono sempre trovati dottrinari pronti a sanzionare gli eccessi politici di questo o quel movimento.

La difesa dell'unità religiosa è il presidio più valevole. L'eresia è stata l'indebolimento della cristianità cattolica. L'eresia era già sottaciuta e in agguato in ogni conflitto politico.

Ritornare a una legge morale, a un diritto naturale è un richiamo a una unità religiosa infranta o dimenticata, a un rapporto divino tra gli uomini o a un elemento divino di coesione.

Con le eresie protestantiche e le precedenti si è creato un peggioramento della divisione, si sono incrementate le forze della divisione in Europa.

Da lì incomincia il nazionalismo, la filosofia che rinnega ogni diritto naturale ecc.

La religione in un primo momento favorisce il movimento, poi, riconoscendosi incapace di arrestarlo sulle logiche paurose conseguenze, si astrae dalla vita della nazione, pronta solo a intervenire quando è chiamata a dar mano nelle contingenze gravi. Allora si orpellano le cause dei conflitti e si domanda alla Chiesa di sanzionare la resistenza o l'attacco.

Le varie chiese fanno, sia pure a malincuore (ma quanti a malincuore?), il servizio.

Così non sono soltanto i *non cristiani* ma anche i *cristiani* che preparano le guerre.

E quando l'esperienza dolorosa sta per far rinsavire, le Chiese, che ridiventano gelose, invece di aiutare un ritrovarsi serio dell'unità, impediscono di arrivare a tutte le conclusioni. Nessuna guerra è guerra di religione da almeno due secoli, ma in ogni guerra hanno giocato purtroppo le nostre separazioni confessionali, come vi gioca una presenza eccessiva della religione, avendo essa oscurato la propria coscienza universalistica sopranazionale per accedere in buona fede a interessi particolari, che se giustificabili nell'ordine materiale, non lo potevano essere nell'ordine religioso.

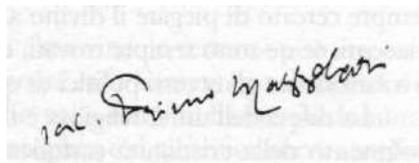
Si è troppo benedetto e troppo pregato particolaristicamente, acquistando benevolenze umane facilmente dimenticabili nella vittoria e irritanti nella sconfitta.

Ogni guerra viene superata dalla generazione che segue a quella che ha fatto la guerra, quando non è la stessa generazione combattente che la giudica e la condanna.

Condannando la guerra, ne viene condannata qualsiasi forza che in certo qua! modo l'ha favorita o non l'ha abbastanza osteggiata.

E così a breve distanza vengono compensate le adesioni indebite a fatti che si sono accolti nella speranza di mantenere il passo con la propria generazione; ma quando il passo è sbagliato, vince il passo di colui che non si adatta.

E come volete che si faccia appello alla religione e che i suoi richiami contino, quando la si vede coinvolta in tal modo?



1901. Primo Mazzolari

## **Problemi sfide e speranze di un'epoca tormentata**

### **MINISTERO SACERDOTALE E FIGURA DEL PRETE NEL PENSIERO E NELL'ESEMPIO DI MAZZOLARI**

di Vincenzo Viva

*Pubblichiamo un capitolo dello studio sull'«identità del presbitero secondo don Primo», risultato vincitore, per il settore destinato agli studenti universitari, al concorso nazionale indetto dalla nostra Fondazione (v. più avanti la cronaca e i risultati dell'iniziativa).*

## **Il retroterra storico - culturale di don Primo Mazzolari**

Il periodo in cui visse don Primo Mazzolari rappresenta un arco di storia recente così carico di avvenimenti che difficilmente è possibile riassumere i fatti salienti e il clima culturale di questo periodo. Da un lato, infatti, il susseguirsi degli eventi che segnarono il volto della società italiana tra le due guerre e immediatamente dopo, è così incalzante e movimentato che ripercorrere anche solo le tappe più significative, implica una competenza scientifica e uno sforzo di studio di cui non siamo capaci, dall'altro lato però il tema necessita di una collocazione storica per essere meglio capito, ecco allora che bisogna comunque richiamare alla mente le problematiche, le sfide e le speranze di questo periodo - anche se solo in linea sintetica - per comprendere sia la genesi sia le intuizioni del pensiero di don Mazzolari riguardo al ministero sacerdotale.

La peculiare prospettiva di questo tentativo è dunque quella di far emergere ciò che storicamente e culturalmente ha potuto segnare l'autocomprensione che don Mazzolari ha avuto del suo ministero sacerdotale e della figura del prete in genere riguardo alla società in cui egli ha vissuto.

Tramite l'accenno a qualche tappa biografica significativa in questo senso, e accennando al suo retroterra storico e culturale, con specifico riferimento al clima intra-ecclesiale, si vuole così adempiere a questa istanza propedeutica per poi meglio cogliere la specificità e le anticipazioni del suo pensiero sul ministero ordinato.

## Tracce biografiche di don Primo Mazzolari

Non è difficile riconoscere dietro le pagine che sono state indicate come le fonti principali del presente elaborato, il tessuto biografico dell'autore. Infatti, gli scritti che sono stati analizzati non sono certamente l'espressione di un'opera sistematica e astratta sull'ordine sacro, ma essi rappresentano piuttosto riflessioni ed intuizioni sull'identità del prete, che scaturiscono non tanto da uno sforzo di elaborazione di fonti storico-dogmatiche, ma dagli avvenimenti che concretamente ed esistenzialmente segnarono la formazione e il ministero di don Mazzolari.

La genesi del suo pensiero riguardo al sacerdozio ministeriale trova pertanto la sua spiegazione in queste tappe della sua vita. Si trovano così alcune tappe centrali e più decisive, altre invece rappresentano piccole occasioni, come l'invito a tenere una conferenza o l'invio di una lettera, che però nel loro insieme possono aiutare ad illuminare meglio le fonti utilizzate.

### Il ragazzino di S. Colombano e l'epifania di un desiderio

La biografia di don Mazzolari rispecchia bene quella fetta di storia recente in cui egli nasce, si forma e opera. L'arco di storia tra il 1890 e il 1959 è sul piano nazionale e internazionale segnato profondamente dalle due guerre con i relativi prologhi ed epiloghi. Così questi anni drammatici e pieni di contraddizioni traspaiono bene negli scritti mazzolari, che a loro volta testimoniano in buona parte anche la biografia del parroco di Bozzolo. Ciò che colpisce leggendo le opere di Mazzolari in cui traspare l'autocomprensione del suo ministero, è la scelta preferenziale della povera gente. Non c'è testo in cui, parlando del prete, Mazzolari non faccia riferimento ai poveri che egli, ripetutamente, ama chiamare «*i tesori del ministero sacerdotale, della parrocchia o della chiesa intera*»<sup>1</sup>. Non di rado poi Mazzolari ricorda la sua origine «contadina», infatti suo padre fu un conduttore di fondi, prima a S. Colombano, un chilometro da Boschetto (frazione del comune di Cremona), dove don Mazzolari nacque il 13 gennaio 1890, e poi in provincia di Brescia.

*"Nel settembre 1898 il ragazzino di S. Colombano confida, improvvisamente, a mamma Grazia, sbalordita il segreto della vocazione. La trasmissione del segreto è riferita da Giuseppina Mazzolari - la sorella che visse con lui - così come lo udì dalla viva voce della mamma: (...) «Primo, allora di otto anni, mi chiamò nella saletta e mi disse: «Mamma, ho un segreto da dirti; ma non devi dirlo a nessuno: Voglio farmi prete». Lo guardai senza dir nulla; anzi senza dar peso alle sue parole, raggiunsi il cortile e ridendo, contro il mio solito, dissi alle donne: «Pensate, il mio Primo vuol farsi prete». Quelle sbalordite, non fiatarono. Quando rientrai in casa*

*trovai il piccolo Primo in lacrime; che, sdegnato, mi accolse con queste parole: «Brava, mamma; un segreto come questo lo vai a dire, ridendo, alle donne!». Ne fui amareggiata. Il mio bambino mi aveva dato una lezione.»* <sup>2</sup>Don Primo fu ammesso in seminario nell'autunno del 1902, ad appena 12 anni. Dagli scritti del suo *Diario* è possibile ripercorrere le difficoltà nel maturare la sua vocazione, superate con l'aiuto del p. Pietro Gazzola, un barnabita che era stato allontanato da Milano per presunte tendenze verso il modernismo. Nel seminario di Cremona si respirava un clima abbastanza vivace, infatti *"z7 seminario fu sorvegliato dalle congregazioni romane con particolare attenzione. Nel 1895 gli fu rivolto un richiamo autorevole perché vigilasse sulle iniziative letterarie del prof. Angiolo Monti, che fu poi professore d'italiano di Mazzolari, come troppo audaci per un seminario."* <sup>3</sup> Anche nel periodo di permanenza di Mazzolari, non mancarono interventi *"per strappare il liberalismo che accestiva nel seminario cremonese"*: al giovane seminarista Mazzolari non mancò dunque la possibilità di una cultura aperta alle istanze intellettuali del tempo, anche se sorvegliata. Certamente fu determinante la figura del vescovo mons. Bonomelli: uomo aperto, di ecumenica larghezza, sensibile al problema dei lontani dalla comunità credente, impegnato nel mondo del lavoro e della cultura.

Nelle pagine del diario giovanile di don Primo traspare continuamente la grande devozione del giovane seminarista per questa figura di maestro e pastore, come anche il particolare aiuto del p. Gazzola nel superare una profonda crisi.

## **Il giovane prete e l'esperienza della guerra**

L'ordinazione sacerdotale avvenne il 25 agosto 1912 per l'imposizione delle mani di mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia. Bisogna però ricordare che negli anni della formazione fu determinante la figura di mons. Geremia Bonomelli, il vescovo che lo ammise in seminario e di cui egli si ritenne un vero figlio spirituale. Scrisse così a lui alcuni giorni prima dell'ordinazione: *«la gioia quantunque cara e invidiata, d'essere consacrato sacerdote nel proprio paese non riesce a farmi dimenticare un desiderio di nobile e santo orgoglio che avevo coltivato insieme ai miei compagni: avere l'Ordine da Vostra Eccellenza»* <sup>4</sup>.

Il primo anno del suo ministero, lo trascorse a Spinadesco (Cremona) dove fu inviato come vicario cooperatore, poi fu incaricato per qualche mese della cura pastorale nella sua parrocchia natale di S. Maria del Boschetto. Ma il vescovo lo volle in seminario per l'insegnamento delle lettere nel ginnasio, dove rimase per un biennio. Lo studio della letteratura lo affascinò molto, troviamo così nei suoi scritti molto sovente il riferimento a pagine indimenticabili della letteratura italiana e ad autori stranieri (il riferimento alle opere del Fogazzaro nel diario giovanile, la passione negli anni della teologia per Tolstoj, Hugo, l'abbé Morel, Péguy, il suo sagace commento all'*Inferno* di Dante del 1921, in cui

immagina di compiere il viaggio col maestro mons. Bonomelli, oppure sia sufficiente ricordare le citazioni di pagine de / *Promessi Sposi* nella sua primissima pubblicazione «Il mio parroco - confidenze di un povero prete di campagna, giugno 1932 -»<sup>6</sup>.

Dopo due anni dalla mobilitazione generale per la prima guerra mondiale, egli fu finalmente esaudito nel suo desiderio di essere arruolato nell'esercito nei servizi di sanità: divenne cappellano militare e accompagnò le truppe italiane in Francia; poi fu ancora varie volte trasferito fino ad arrivare nell'Alta Slesia. E probabile che egli maturò in questi anni di esperienza umana durissima, il desiderio di non tornare poi nel 1920 in seminario, ma di potersi dedicare all'attività pastorale, nella formazione delle coscienze e nel servizio ai poveri. Fu così nominato delegato vescovile nella seconda parrocchia di Bozzolo( SS. Trinità) per un anno, poi venne trasferito come parroco a Cicognara in provincia di Mantova, dove rimase per un decennio, fino al luglio del 1932.

## **Il «noviziato» a Cicognara**

Questi 10 anni trascorsi a Cicognara, furono per don Mazzolari una specie di lungo «noviziato», in cui apprese l'arte di fare il parroco e in cui sempre più marcatamente maturò l'autocomprensione della sua esistenza sacerdotale alla luce di una precisa e concreta comunità cristiana, che è la parrocchia. L'impegno pastorale fu attivissimo e fecondo, dedicava grande attenzione al ministero della predicazione e in qualche modo sapeva sorprendere sempre di nuovo i suoi parrocchiani, come accadde ad esempio con il sensazionale mese di Maggio del 1930, in cui commentò nelle prediche la figura di Pinocchio (!), mostrando tutta la sua geniale capacità di attualizzare la Parola di Dio per la sua comunità. Ma questi anni furono particolarmente ricchi, perché anche intensamente sofferti: la parrocchia contava appena 1200 anime, ma il clima era tutt'altro che sereno. Gli anni dell'immediato dopoguerra furono duri per la sua gente: le lotte sociali e di classe, l'anticlericalismo che si respirava in quelle terre, le opposizioni e le difficoltà col regime locale che gli costarono ammonizioni e denunce all'autorità politica locale. Basti ricordare una sparatoria notturna dell'agosto del 1931 con la quale si cercò di intimidirlo. La Cicognara di oggi non deve ingannare: negli anni di don Mazzolari il paese era una povera borgata con gente che viveva dell'artigianato (le scope), il duro lavoro dei campi e il commercio spicciolo.

## **Lo «scomodo» parroco di Bozzolo**

Furono anni sofferti, ma pare che il suo vescovo, mons. Giovanni Cazzani, riconobbe le sue qualità umane e presbiterali, tanto da affidargli nell'estate del

1932 la non facile unione delle due parrocchie di Bozzolo, divenendo unico parroco e così arciprete. *«L'arcipretura di Bozzolo contava oltre quattromila anime avendo assorbito l'altra parrocchia che fu già sua, la ss. Trinità. (...) La sua presenza fu avvertita dalle autorità politiche con immediata ipersensibilità»*<sup>7</sup>. Fu l'occasione questa per la sua primissima pubblicazione: l'opuscoletto diffuso ai suoi parrocchiani nuovi e vecchi «Il mio parroco», pubblicato in veste tipografica elegante dall'amico editore Vittorio Gatti e portato in tutte le famiglie. Due anni dopo, la pubblicazione de «La più bella avventura» già gli costò una denuncia al S. Ufficio che la giudicò di contenuto erroneo (con decreto del 5.2.1935.), nonostante l'imprimatur della curia di Brescia. La reazione del nuovo arciprete di Bozzolo fu di immediata sottomissione, anche se dopo un pò di tempo cercò di continuare il suo impegno nel formare le coscienze anche con la carta stampata, in qualità di scrittore coinvolgente, personale, appassionato e inquietante. Ma gli incidenti rispetto a questa forma di apostolato si moltiplicarono sempre più: il settimanale cattolico «La vita cattolica» fu sequestrato dall'autorità prefettizia nel marzo del 1937 proprio a causa di un articolo di Mazzolari ivi apparso sul rapporto tra cattolici italiani e comunismo. Un altro suo libro «Tempo di credere» (1941) fu sequestrato dal ministero della Cultura Popolare nel marzo del 1941. Da lì in poi si susseguirono varie denunce all'autorità statale e al S. Ufficio con vari decreti e ammonimenti.

Don Mazzolari divenne sempre più scomodo a livello politico, cospirando contro il fascismo: prima nella fase clandestina con gli amici guelfi di Pietro Malvestiti, poi nell'attività propriamente resistenziale, quando iniziò l'occupazione tedesca nell'Alta Italia. Varie volte convocato e ammonito dalla Polizia della Repubblica Sociale, egli fu poi addirittura arrestato il 31.7.1944, ma poi rilasciato. Ma la situazione precipitò, e don Primo Mazzolari si vide costretto a sottrarsi al pericolo di deportazione, fuggendo per lunghi quattro mesi per poi attendere nella soffitta della sua canonica la liberazione del 25 aprile 1945. Questa nuova esperienza fu quasi il «collaudo» della sua attività di parroco e pastore.

## **Il dopo-guerra: rinascita e nuove sofferenze**

Gli anni del dopoguerra allargarono il suo cuore maggiormente ai problemi dell'Italia in fase di ricostruzione. Fu proprio questa Italia post-bellica che egli riconosceva come la sua nuova «grande parrocchia ideale». Testimonianze di questo suo allargamento dell'orizzonte pastorale, sono i suoi frequenti contributi al settimanale «Democrazia» (tra il 1945 e il 1948), la fondazione del quindicinale «Adesso» (dal 1949), fino ad essere nuovamente limitato nel suo impegno dall'autorità ecclesiastica: il provvedimento più amaro fu forse la proibizione di

predicare prima fuori diocesi, senza il consenso dei vescovi interessati (1951), poi anche fuori dall'ambito parrocchiale (1954), per giungere ad una seconda censura ecclesiastica per disobbedienza nel 1956. Furono questi colpi, ricevuti proprio dalla sua chiesa che lo ferirono particolarmente e che gli fecero assaggiare non solo l'amarezza di soffrire per la chiesa, ma dalla chiesa di cui egli si riconosceva fedele ministro. Questa tremenda umiliazione per il parroco di Bozzolo, ebbe una piccola, ma importante consolazione solo due mesi alla sua morte: l'incontro con papa Giovanni XXIII nel febbraio del 1959. Poi don Primo morì il 12 aprile 1959 colpito d'apoplezia a Cremona.

## **Il contesto storico: Chiesa e società tra il 1890-1959**

Ogni tentativo di interpretare un periodo storico recente è sempre pericoloso e l'inesperto rischia inevitabilmente di fallire. Questa difficoltà si spiega non solo per il fatto che i documenti, i dati e gli eventi sono per gli ultimi 100 anni veramente abbondanti e particolarmente intrecciati, tanto da rendere difficile una selezione e una classificazione, ma tale difficoltà si spiega anche per l'impossibilità di giungere a poca distanza di tempo, ad uno sguardo quanto più oggettivo possibile su questo arco di storia e capace di cogliere il significato degli eventi e i motivi sottostanti che li hanno in qualche maniera provocati.

Non vi è pertanto nè la capacità scientifica nè l'intenzione del presente elaborato di presentare qui un'analisi soddisfacente e completa. E necessario allora delimitare precisamente il compito di questo paragrafo per non ingannare il lettore e disporre convenientemente le sue attese: si tratta di cogliere solo qualche elemento storico che possa esprimere il contesto culturale in cui si è posto il ministero di don Primo Mazzolari. D'altronde si è potuto già notare dalla nota biografica che la vita del nostro parroco di Bozzolo è profondamente immersa nelle vicende più macroscopiche della sua epoca. Puntualizzare allora qualche elemento sul piano storico-culturale, giova senz'altro a capire maggiormente il profilo personale di don Primo Mazzolari e a gustare meglio il suo pensiero riguardo all'identità del prete.

Punto focale di attenzione di questo paragrafo è ovviamente il rapporto chiesa/mondo e il clima intraecclesiale.

## **Uno sguardo retrospettivo**

Per comprendere il rapporto tra la comunità dei credenti e l'ambito civile nell'arco di storia vissuto da don Primo Mazzolari in Italia, risulta utile richiamare alla mente qualche dato che ha preparato il periodo che propriamente ci

interessa. Guardando con uno sguardo macroscopico alla storia della chiesa, riconosciamo che il periodo della Rivoluzione Francese (1789) ha significato per la chiesa - qui intesa soprattutto nell'accezione della sede petrina - una situazione diametralmente opposta a quei lunghi secoli di perfetta *identità* tra la realtà religiosa e la realtà politica, che in qualche modo ebbe avvio dall'editto di Costantino (313 d.C), raggiunse il massimo splendore con Innocenzo III (1198-1216) che assunse la leadership universale, e che poi declinò sempre più con la decadenza del prestigio papale (Bonifacio VIII), il sorgere delle nazioni e le relative tendenze di nazionalizzazione delle chiese locali, come anche con lo spirito antiromano coltivato e determinante nella riforma protestante: «*il sentimento antiromano è però forte soprattutto in Germania, in seguito alla lunga lotta fra Lodovico il Bavaro e Giovanni XXII, fautore di una politica antitedesca, della centralizzazione e soprattutto al fiscalismo della curia avignonese e romana, che provoca continui lamenti (...) Lutero nel 1545 univa strettamente la propria causa con quella dell'indipendenza tedesca*»\*, per non accennare al papato fortemente in crisi del Cinquecento e lo sviluppo e gli influssi del gallicanesimo, del giuseppinismo e dell'assolutismo regale o oligarchico che spingono sempre più la chiesa in una condizione di *isolamento* per poi arrivare a quella rinnovata forma mentis dell'illuminismo che lancia alla chiesa la sfida dell'autonomia e della modernità non solo a livello delle idee, ma sempre più anche a livello socio-politico. Questo percorso del rapporto chiesa/mondo - con gli inevitabili corsi e ricorsi della storia - dalla *persecuzione dei cristiani* (prima di Costantino), alla crescente *identità tra chiesa e impero* (dopo il 313 d.C), alla *perdita del prestigio politico del papato* (da Bonifacio VIII), all' *isolamento della chiesa* (che raggiunge il vertice nella Rivoluzione Francese) fino al momento della *lotta della chiesa* (di fronte al mondo liberale<sup>5</sup>), è la lunga antestoria che illumina la particolare situazione della chiesa di fronte alla società tra il 1878 (anno in cui muore Pio IX, il papa che scrive l'enciclica *Quanta cura* con il *Syllabus Errorum* e convoca il Concilio Vaticano I) e il 1958 (anno in cui inizia il pontificato di Giovanni XXIII che col Concilio Vaticano II non rigetterà più il mondo moderno, nè tenterà di costruire **un alternativa cattolica** al modo di Pio XII, ma cercherà di servire e sanare il mondo extraecclesiale).

## **La Chiesa tra il 1890 e il 1959: dalla lotta all'inserimento**

Lo sguardo retrospettivo ha permesso di situare meglio l'arco di tempo che propriamente ci interessa. Infatti, sarebbe difficile oggi capire il tono quasi conflittuale e il contenuto piuttosto aggressivo delle encicliche che seguirono ancora il concilio Vaticano I (1869-1870) e che si esprimono sul rapporto chiesa/mondo. Focalizzando proprio l'anno 1890 (nascita di don Primo

Mazzolari), troviamo infatti: la lettera enciclica di Leone XIII *Sapientiae Christianae* del 1890 che afferma con decisione la non-separabilità tra religione e stato, l'enciclica *Humanum Genus* del 1884 che mette in evidenza la pericolosità e la continua minaccia della massoneria. Come è possibile vedere anche in altri testi del magistero di Leone XIII (1878-1903), si nota così ancora un cauto giudizio sulla democrazia, ma il problema più grave resta soprattutto la libertà religiosa - l'enciclica *Libertas* del 1888 afferma ancora che le cosiddette libertà raggiunte con la Rivoluzione Francese non sono desiderabili per sé, perché non si possono riconoscere all'errore gli stessi diritti della verità. Il pontificato di Leone XIII è allora segnato ancora da una forte tendenza conservatrice rispetto a questi temi, ma si avvia anche un primo tentativo di *magistero sociale* con l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891. Riguardo alla partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana, Leone XIII mantenne il divieto di partecipare alle elezioni politiche già sancito da Pio IX. Tutto questo contesto in cui nasce e si forma don Primo, certamente non può essere compreso se non alla luce di quel periodo di isolamento della chiesa rispetto al mondo a cui abbiamo accennato, e che trovò poi il suo culmine nel 1789 con la Rivoluzione Francese e alla luce di quell'energica lotta del magistero contro il «mondo circostante» che ha segnato gli anni prima e anche dopo il concilio Vaticano I.

Anche il pontificato di san Pio X (1903-1914) è ancora fortemente cauto e sulla difensiva rispetto alle «novità» del tessuto socio-politico circostante (democrazia, libertà religiosa e d'opinione, rapporto stato/chiesa...): nel 1910 vi è la condanna da parte della Santa Sede di un movimento francese detto «le Sillon» che nel suo programma politico tenta una riconciliazione tra i principi della Rivoluzione Francese e la chiesa cattolica tramite l'attenzione al problema sociale. Tutto sommato questo papa degli anni della giovinezza di don Mazzolari, vede nel mondo circostante troppi pericoli, errori e perversità a tutti i livelli, come bene si capisce nel suo decreto *Lamentabili* e nell'enciclica *Pascendi*. Egli non osa revocare la proibizione per gli italiani di partecipare «al potere legislativo», già ribadita da Leone XIII. Pio X avvia però anche una coraggiosa riforma della curia romana, tentando anche una semplificazione del cerimoniale.

Pio XI (1922-1939), che succede a Benedetto XV (1914-1922), prende posizione nel rinnovato contesto politico, condannando sia il fascismo che il comunismo, ma confermando anche le riserve rispetto alla democrazia<sup>10</sup>. Egli già intuisce certi modi di agire rispetto al mondo che il suo successore assumerà come concreto programma d'azione: bisogna riportare il regno di Cristo nel mondo". E sotto Pio XI che si arriva ai Patti Lateranensi in Italia (1929) e anche il magistero sociale riceve un nuovo contributo con l'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931, come frutto degli studi riguardo al problema sociale che si intensificano in quegli anni, introducendo nell'enciclica il principio di solidarietà e quello di sussidiarietà. Seguendo l'indirizzo del suo predecessore (Benedetto

XV), Pio XI incoraggia i cattolici a partecipare attivamente alla politica del paese, ma assume per il suo pontificato una linea di «non ingerenza». Il papa griderà nella sua enciclica *Non abbiamo bisogno* (1931) - già il fatto di scriverla direttamente in lingua italiana anziché nel consueto latino rivela il destinatario - «noi abbiamo sempre detto ed ancora diciamo che accusare l'Azione Cattolica Italiana di fare politica era ed è vero e proprio calunniam.

Allo stesso modo Pio XII (1939-1958) si mostra favorevole alla tolleranza, ma si chiude nel silenzio di fronte alla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo* delle Nazioni Unite del 1948. Ma è proprio papa Pacelli ad aumentare fortemente il prestigio papale e a tentare ufficialmente una nuova strada: il tentativo di costruire una nuova cristianità, abbandonando uno stile magisteriale fatto solo di rimproveri, attacchi e denunce, e proponendo in termini positivi un progetto cattolico per il mondo e nel mondo. Cogliendo così già i primi elementi emersi col pontificato di Leone XIII, la chiesa degli anni di Pio XII tenta un processo di riforma interna (liturgia, educazione, curia romana, diritto canonico, rinnovamenti filosofico-teologici) ed esterna (costruzione di una vera *dottrina sociale*, rilanciando l'impegno dei laici, promozione della solidarietà). Pio XII scriverà così più di 4000 pagine (!) di magistero «sociale»<sup>13</sup>, in cui emerge anche un progetto socio-politico alternativo al liberalismo, al fascismo e al socialismo. L'idea teologica che anima questa via tentata da Pio XII è decisamente cristologica: la regalità del Cristo su tutta la realtà creata.

Questo retroterra di riforma interna ed esterna, preparato in primo luogo da Pio XII, servirà poi a compiere il passo decisivo del Concilio Vaticano II. L'idea di un concilio circolava infatti già da tempo in Vaticano, Pio XII istituì già alcuni gruppi di studio per un futuro concilio, che però doveva rafforzare in modo piuttosto difensivo la chiesa, (i gruppi furono sui seguenti temi: condanna dei nemici; dogma dell'Assunta, il Diritto canonico e la riforma della curia; la minaccia del comunismo; il ruolo dell'Azione Cattolica). Ma il Vaticano II segnerà una svolta radicale: non si vuole più sostituire il mondo, ma si tenta di risanarlo e di servirlo. La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del concilio è così il documento più tipico di questa svolta e programmatico per la chiesa del post-concilio. I temi finora fortemente discussi, come la libertà religiosa, le religioni non-cristiane, la libertà di opinione, la democrazia, il rapporto con la cultura non credente, il rapporto stato/chiesa ecc., trovano finalmente un indirizzo e una collocazione più positiva nel magistero della chiesa.

## Il clima intra-ecclesiale

Anche all'interno della chiesa, si verificano sviluppi che rispecchiano in qualche modo i problemi del rapporto chiesa/mondo. Nel periodo post-rivoluzione

zionario fiorisce tutta una spiritualità intorno all'eucaristia. L'ambito dell'altare sembra ancora il più protetto, ecco allora che si accentua quella linea spirituale che mette al centro l'eucaristia, la devozione al Sacro cuore<sup>14</sup> - in riparazione dei peccati, specialmente degli oltraggi alla chiesa da parte dei rivoluzionari, - la devozione alla Madonna<sup>15</sup> e per il papa<sup>16</sup>. Si tratta però di una spiritualità abbastanza individualistica e ascetica (tra le cause remote: il giansenismo e il quietismo). Il periodo dal 1890 in poi vede l'accentuarsi delle devozioni che vogliono sempre più mostrare la forza della chiesa e la sua capacità di organizzarsi di fronte alle nuove sfide del tempo. Ma è da notare anche il cosiddetto *movimento liturgica'* e quello *biblico'*\* che preparano il terreno alle riforme del Vaticano II. Ma sempre più le devozioni cristocentriche acquistano un significato socio-politico: nel 1899 l'intera umanità viene consacrata al Sacro Cuore, nel 1925 si istituisce la festa di Cristo Re. Anche la devozione mariana aumenta: 1917 apparizione a Fatima, nel 1927 si fonda la Legio Mariae, nel 1942 l'umanità intera viene consacrata al Cuore Immacolato di Maria, nel 1950 si proclama il dogma dell'Assunzione. Tra le novità degli anni di don Primo Mazzolari, è da ricordare anche una rinnovata spiritualità intorno alla chiesa stessa<sup>19</sup>.

Oltre a questi elementi che animano principalmente la spiritualità dei sacerdoti di questi anni prima del concilio, bisogna anche ricordare qualche elemento intraecclesiale a livello di strutture: rispetto al periodo post-rivoluzionario aumenta la qualità della formazione dei seminaristi in seminari sempre meglio organizzati. In qualche modo viene messo in risalto sempre la qualità superiore della scelta del sacerdozio rispetto ad altre scelte di vita cristiana<sup>20</sup>. Il periodo delle due guerre ovviamente rende difficile nuovamente la formazione del futuro clero. Andando verso gli anni cinquanta si nota poi già l'avvio di una crisi di identità del prete che il concilio tenta in qualche modo di affrontare: il nodo centrale è sempre più la difficoltà di trovare il giusto rapporto con il mondo circostante, come anche le altre difficoltà e incertezze che quel periodo poneva (certi ambienti culturali laici sempre più anticlericali, le difficoltà della teologia di fronte alle scienze bibliche e umane, il mutato ruolo del prete nella società...).

Bisogna anche fare qualche accenno alla situazione della teologia di quel periodo e del clima di sospetti, di accuse e di denunce che facilmente si instaurava tra i sacerdoti intellettualmente più impegnati e soprattutto riguardo a coloro che pubblicavano. Infatti, già nella biografia di don Primo si ricordano alcuni personaggi che furono molto legati a lui e che ebbero proprio difficoltà in questo senso. Mentre dunque i seminari e le facoltà ecclesiastiche riprendono vigore dopo gli eventi della Rivoluzione e delle guerre napoleoniche, si nota che anche la teologia tenta qualche indirizzo di rinnovamento con il neo-tomismo e la manualistica che dominano lo scenario teologico per lunghi decenni. Un altro tentativo di rinnovamento fallisce invece a livello magisteriale: il *modernismo'*. Risulta difficile ancora oggi chiarire univocamente cosa si intende con questo

movimento condannato dal magistero e che si caratterizza per l'apertura ai problemi filosofici, scientifici e sociali di quel periodo. Ciò che colpisce è l'enorme facilità con cui in quegli anni si era accusati di "modernismo"<sup>22</sup>: tra i colpiti dai provvedimenti disciplinari appaiono così preti e religiosi che oggi non si direbbero affatto radicali nelle loro idee. In tutta l'Italia arrivavano con grande facilità provvedimenti contro rettori di seminario e professori «modernisti». Purtroppo sono proprio gli anni del pontificato di Pio X, in cui si avvia tutto un lavoro di "spionaggio curiale" di un gruppo di persone guidate da mons. U. Benigni (morto nel 1934), il cosiddetto *Sodalitium Pianum* che «cerca di silenziare tutta una serie di persone con lo spionaggio, la denuncia anonima e le accuse aperte (...) in e fuori l'Italia. L'atmosfera è veramente avvelenata dalle campagne di stampa»<sup>^</sup>. Il pontificato di Benedetto XV (1914-1922) tentò già di delimitare questo fenomeno di reciproco sospetto. Ma questa cultura della denuncia segreta, del giudizio per sentito dire, della lotta ai presunti nemici all'interno della chiesa, ebbe ancora per lunghi anni i suoi spiacevoli effetti. Proprio le vicende di don Mazzolari dimostrano come questi modi dell'agire intra-ecclesiale potevano ancora creare vittime quasi fino al concilio. Ma la teologia accolse sempre più le istanze del nuovo panorama filosofico e dei contributi degli studi esegetici sempre più interdisciplinari. Accenniamo solo al fenomeno della *Nuovelle Théologie*, del tomismo trascendentale (con contributi del kantismo e del pensiero esistenziale) e del movimento liturgico.

## La realtà delle due guerre

Le due guerre mondiali ci aiutano a inquadrare il clima storico di don Primo Mazzolari. E possibile leggere nelle opere di don Primo Mazzolari la storia inedita di quegli anni che rappresenta la storia di coloro che sono i «piccoli della storia» che hanno subito la guerra per la prepotenza dei «grandi». Traspasano così anni drammatici, difficili e pieni di contraddizioni dalle pagine degli scritti mazzolariani. Anche la città di Cremona, delle cui vicende don Mazzolari non potè non essere influenzato, non fece eccezione nel contesto generale dell'Italia di quel periodo: Cremona si espresse nel 1915 con una maggioranza interventista, tra i cattolici vi fu solo la voce di Guido Miglioli che era contro la guerra. Egli divenne poi deputato ed ebbe una non lieve importanza nel pensiero di Mazzolari. Possiamo ben capire che inizialmente Mazzolari condivise con la grande maggioranza della sua gente lo spirito patriottico, anche se come espressione del sacrificio personale<sup>24</sup>. Furono gli anni del suo ministero nella prima guerra mondiale e poi, al termine del conflitto, nell'esercito che fecero scattare in lui un mutamento radicale di prospettiva: la convinzione dell' inutilità della guerra e il desiderio di costruire un nuovo cattolicesimo popolare e

contadino. Il dopo-guerra fornì al giovane Mazzolari il terreno fecondo per maturare ancora questa sua scelta. Trovandosi, infatti, accanto alla *sua gente*, egli si rese ben conto di ciò che concretamente significavano certe scelte politiche per i contadini giornalieri, che costituivano nella provincia di Cremona la stragrande maggioranza della popolazione lavorativa (comprendente anche i bambini di età superiore ai dieci anni), con un tasso di analfabetismo quasi totale e una forte disoccupazione, perchè - almeno nel cremonese di quegli anni - si preferiva utilizzare per il lavoro giornaliero i carcerati con lavori forzati. Sono questi i volti che ascoltarono nel dopoguerra le prime prediche di Mazzolari a Cicognara, riconoscendosi accolti e preferiti dal loro parroco: «*Non li vuole nessuno. Se non ce la chiesa che spalanca le braccia (...) E sono dei nostri, per diritto naturale e divino: non ce li ruba nessuno. Forse, domani, qualcuno un sasso glielo può mettere in mano. Son così fragili i vetri della canonica! Mezz'ora dopo, eccoli in ginocchio a raccogliere i fantumi, e verranno a restituirveli, sorridendo. Quanto decoro in questa umiliata e rifiutata indigenza; quanto Cristo in questa spazzatura*»<sup>31</sup>.

In questo contesto carico di tensioni sociali fece ingresso anche nelle campagne della provincia cremonese, il movimento fascista di B. Mussolini. Uno dei grossi gerarchi del regime, Roberto Farinacci venne proprio da Cremona, assicurando al duce la «lealtà» della sua città. Ma prima dell'ascesa al potere del fascismo, il biennio rivoluzionario (1919-1921), aveva già provocato significativi cambiamenti per i meno protetti del tessuto sociale. E ciò avvenne non ultimamente anche grazie all'impegno del mondo cattolico: l'onorevole G. Miglioli ebbe in ciò un ruolo di primo ordine. Furono le azioni squadristiche tra il 1921 e il 1922, sostenute dalla borghesia, ad annullare le prime concessioni avute nel biennio precedente. G. Miglioli fu assediato in Prefettura: «*il 28 Ottobre (1922) il gagliardetto fascista veniva inalberato su Cremona ed un manifesto annunciava alla popolazione l'inizio di un'altra Signoria: quella di Roberto Farinacci*»<sup>32</sup>. Mazzolari si trovava in questi anni a Cicognara, e il suo impegno per i poveri e i più deboli della società, gli procurò non pochi incidenti politici. La prima guerra aveva ferito lui e la sua gente, ma anche questo immediato dopo-guerra gli sembrava annunciare nulla di buono: «*Ci siamo fatti tanto male durante la guerra. Ci siamo odiati, straziati, uccisi, torturati per quattro anni senza tregua, senza amore, come le belve forse non fanno. E chiusa la guerra, non abbiamo saputo buttar fuori da noi l'odio, smobilitare gli animi. Il disagio, la miseria materiale e morale aumentano e, quasi direi, che il presente è più, triste di ieri, certo più oscuro*»<sup>37</sup>.

L'inizio della seconda guerra mondiale, significa anche l'avvio di una nuova battaglia per Mazzolari. A Cremona non mancò la voglia di reagire contro il regime, il movimento antifascista si organizzò presto e bene. Mazzolari dovette nascondersi e ritirarsi, perchè ricercato, a quanto pare, dai tedeschi. La battaglia continuò per don Mazzolari anche dopo la fine dello scontro bellico, quando le

sue posizioni riguardo al ruolo dei cattolici nella nuova repubblica, suscitavano scandalo nella gerarchia ecclesiastica. Questi furono gli anni dello scontro frontale tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. La coscienza cattolica di quegli anni stava appena maturando alcuni punti nodali dell'impegno dei cattolici nella società civile (la distinzione tra azione ecclesiale e azione politica; il dialogo con le sinistre, mantenendo la propria identità cristiana; l'impegno dei laici in politica e nei sindacati; l'unità dei cattolici nel campo politico). Non pochi cattolici, tra cui don Primo Mazzolari, anticiparono così, pagando anche spesso di persona con grandi disagi e con ingiuste persecuzioni, la *rivoluzione* del concilio Vaticano II.

## NOTE

<sup>1</sup> cfr. p.es.: discorso del 10.7.1932 ai parrochiani di Bozzolo, in P. MAZZOLARI, «Il mio parroco», Bologna, 1980, p. 50;

<sup>2</sup> A BERGAMASCHI, «Mazzolari, un contestatore per tutte le stagioni», Bologna, 1969, pp. 19-20.

<sup>3</sup> C. BELLO', «Primo Mazzolari, biografia e documenti», Brescia, 1978, p. 22.

ibidem, p. 23.

<sup>4</sup> lettera a mons. Bonomelli del 12.8.1912, in P. MAZZOLARI, «Prete così», Bologna, 1980, p. 161.

<sup>5</sup> cfr. P. Mazzolari, «Il mio parroco» (1932), Bologna, 1980, p. 21.

<sup>6</sup> C. BELLO', «Primo Mazzolari, biografia e documenti», Brescia, 1978, p. 73.

<sup>7</sup> G. MARTINA, «Storia della Chiesa: da Lutero ai nostri giorni», voi. 1, Brescia, 1993, p. 115.

<sup>8</sup> siamo coscienti della problematicità di questo termine che qui vogliamo assumere solo nei molteplici sensi in cui la Santa Sede condannerà certe tendenze religiose, ecclesiali, culturali e politiche nei seguenti documenti: *Quod aliquantum* del 1791 (rifiuto della sovranità popolare e dei diritti alla libertà e all'uguaglianza in senso rivoluzionario, esaltazione della monarchia), l'enciclica *Mirari Vos* del 1832 (rifiuto della libertà di coscienza a danno della Chiesa), l'enciclica *Singulari nos* del 1834 (condanna esplicita della dottrina e della persona del Lamennais), l'enciclica *Quanta cura* del 1864 con annesso *Sillabo* degli errori (condanna tra l'altro il liberalismo) per arrivare al *Concilio Vaticano I* del 1869-70 che va interpretato anche in chiave anti-liberale: cfr. M. CHAPPIN, «Subsidia per il corso di storia ecclesiastica recente», Roma-PUG (ad usum studentium), 1991-92, spec. pp. 75-86.

<sup>9</sup> cfr. encicliche *Non abbiamo bisogno* del 1931 (condanna il fascismo), *Mit brennender Sorge* del 1937 (condanna il nazionalsocialismo), *Divini Redemptoris* del 1937 (condanna il comunismo).

<sup>10</sup> sarà infatti proprio Pio XI a istituire la festa di Cristo Re.

<sup>11</sup> una dettagliata rassegna di pronunciamenti dei papi (da Pio LX a Giovanni Paolo II), delle conferenze episcopali e di vari politici riguardo al rapporto chiesa/politica con una stringente analisi conclusiva, si trova nel prezioso volume del teologo G. CONCETTI, «Chiesa e politica», Casale Monferrato, 1989, spec. pp. 29-99.

<sup>12</sup> cfr. A.E. UTZ - J.E. GRONER (edd.), «Aufbau und Entfaltung des gesellschaftlichen Lebens. Soziale Summe Pius XII», 3 vol., Freiburg/CH, 1954-1961.

<sup>14</sup> nel 1844 viene fondato l'*Apostolato della preghiera*, nel 1856 si inserisce la festa nel calendario della chiesa.

<sup>15</sup> nel 1858 vi è l'apparizione a Lourdes, nel 1854 viene definito il dogma dell'Immacolata Concezione.

<sup>16</sup> intensificata sotto Pio IX, sempre più si riconosce nel papa la presenza di Cristo.

<sup>17</sup> nel 1914 viene fondata in Italia l'importante *Rivista Liturgica*.

<sup>18</sup> viene fondata in Italia nel 1902 la *Pia Società di san Gerolamo*; si incoraggia lo studio della Scrittura anche con nuovi metodi scientifici nell'enciclica *Divino afflante Spiritu* del 1943 di Pio XII.

19 un incoraggiamento forte arriva dall'enciclica *Mystici Corporis* del 1943 di Pio XII.

<sup>20</sup> non c'è stato il tempo sufficiente per un'analisi di alcuni testi che esprimono l'autocoscienza dei sacerdoti in quest'epoca, ma già i titoli di alcune tra le opere più diffuse sono assai significativi in questo senso: J.BERTHIER, «Il sacerdozio. La sua *eccellenza*, i suoi obblighi, i suoi diritti, i suoi *privilegi* del 1898; H. MANNING, «L *eterno* sacerdozio» del 1883.

<sup>21</sup> condannato chiaramente nell'enciclica *Pascendi* del 1907 di Pio X.

<sup>22</sup> cfr. per una chiara e precisa sintesi del *modernismo* come fenomeno storico di grande significato anche per la storia della teologia: G. MARTINA, «La Chiesa nell'età del totalitarismo», Brescia, 1987, pp. 62-90.

<sup>23</sup> M. CHAPPIN, «Subsidia per il corso di Storia Ecclesiastica Recente», Roma-PUG (ad usum studentium), 1991-1992, p. 175.

<sup>24</sup> una sua lettera scritta all'inizio della vita militare, rivela una certa enfasi probabilmente anche dovuta alla retorica bellicista del tempo:cfr. R MAZZOLARI, «Tra l'argine e il bosco» (1938), Brescia, 1969, pp. 222-224.

<sup>25</sup> R MAZZOLARI, «Tra l'argine e il bosco» (1938), Brescia, 1969, p. 160.

<sup>26</sup> E SOLDI, «La capitale del Po», Cremona, 1987, p. 168.

<sup>27</sup> dalla prima predica ai suoi parrocchiani della SS. Trinità in Bozzolo (31.10.1920), in R MAZZOLARI, «Il mio parroco» (1932), Bologna, 1980, p. 31.

**«ALLONTANAMENTO E RITORNO»  
NEL RAPPORTO CON IL PADRE**

di Gianluigi Gugliermetto

*// testo che pubblichiamo ha conseguito il secondo premio,  
per il settore riservato agli studenti universitari, al Concorso  
nazionale indetto dalla Fondazione.*

«Per penetrare a fondo il cristianesimo di un'epoca, basta vedere come esso concepisce Giuda».

(S. Kierkegaard, Diario 1934-1935)

La sera del giovedì santo 1957 don Primo Mazzolari pronunciava una omelia nella sua chiesa di Bozzolo che sarebbe poi stata pubblicata postuma. Di questa omelia, a partire dalla quale è nata l'interpretazione del pensiero di Mazzolari che intendo proporre in questo articolo, esiste anche una registrazione su nastro che porta il titolo «Nostro fratello Giuda» e che ci restituisce la viva voce di don Mazzolari.

È una registrazione commovente anche per chi non ha mai conosciuto, se non altro per ragioni anagrafiche, il parroco di Bozzolo che Giovanni XXIII definì nel 1959, poco prima della morte, la «voce dello Spirito Santo, in terra mantovana». Colpisce anzitutto la passione della predicazione che ci viene restituita dalla registrazione ma che emerge anche dalla pagina scritta con straordinario vigore. E la stessa passione che traspare dagli articoli di «Adesso» e da ogni altro scritto di Mazzolari e che lo ha fatto spesso guardare con sospetto da parte dei tiepidi, dei pavidetti, dei conciliatori di quella conciliazione che consiste nel dar ragione a tutti fuorché alla verità.

Per comprendere Mazzolari bisogna comprendere bene i caratteri di questa passione. Essa non è in primo luogo una passione politica o culturale, pur avendo entrambi questi aspetti, ma affonda le sue radici altrove. Solo dall'amore per il Vangelo scaturisce la predicazione di Mazzolari che non è altro che predicazione, in ogni situazione, opportuna e inopportuna, della verità del Vangelo. Questa affermazione non vuole affatto minimizzare l'impatto del pensiero di Mazzolari sulla politica o sulla cultura, né vuole avere il sapore di una giustificazione. È chiaro che tutta l'opera di Mazzolari era da lui stesso concepita come una risposta al proprio mandato sacerdotale e alla propria vocazione cristiana,

ma questo non deve servire a giustificare quegli aspetti del suo pensiero che possono sembrare anomali o eccessivi agli occhi di qualcuno. Di tali difese postume Mazzolari non ha bisogno e certo dovette sopportare già in vita più di una accusa di superficialità, di ingenuità, di eccessiva buona fede. L'intenzione di questo articolo è piuttosto quella di chiarire con brevi tratti i caratteri della passione che animava Mazzolari e di approfondirne le radici evangeliche: solo in questo modo è possibile, a mio parere, riappropriarsi oggi del suo messaggio e delle verità che egli instancabilmente predicava, al di là delle forme che risalgono a una situazione politica, religiosa e culturale ormai tramontata.

## La rivoluzione cristiana

Negli anni successivi alla guerra, Mazzolari predicava una pacifica «rivoluzione cristiana» e, pur affermando la sostanziale eterogeneità del cristianesimo rispetto al marxismo<sup>1</sup>, sosteneva la necessità di fare alcuni passi, in circostanze ben precise, insieme ai comunisti. «Io seguo la mia strada; affretterò il mio passo cristiano che si è alquanto attardato in questi ultimi secoli; lo concorderò, a questa o a quella svolta, con quello comunista; colpiremo uniti ove sarà giusto colpire; ma passare di là, no».<sup>2</sup>

Una religione puramente spirituale non ha alcun senso. «Sono quindi in errore gli interioristi che, dimenticando il completo significato del richiamo evangelico, parlano soltanto di lavare il piatto dal di dentro. Il di fuori non importa quanto il di dentro, però un di fuori non pulito finisce per sporcare il di dentro. L'ambiente, le strutture sociali, economiche e politiche, quando sono inique, non possono essere aggredite dalla sola onestà personale che spesse volte non può neanche raggiungerle».<sup>3</sup>

Tali toni politici del pensiero di Mazzolari dovevano turbare non poco quei «benpensanti» per i quali «rivoluzione vuol dire anti-chiesa, anti-cristianesimo», e nelle cui menti «concetti di ordine e di gerarchia prevalgono su quelli di giustizia e di carità».<sup>4</sup> Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, molte delle intuizioni di Mazzolari sono entrate a far parte del sentire comune dei cattolici e persino, per qualche aspetto, dei pronunciamenti del Magistero.

Sulla critica al capitalismo Mazzolari scriveva già nel 1956: «Non basta alzare le insegne della spiritualità e vantarcene come ce ne siamo vantati, se poi ci muoviamo contro il comunismo con i mezzi pesanti di un materialismo estenuato e gaudente che non ha neppure il pregio e l'irruenza di quello marxista.»<sup>5</sup> E sull'unità politica dei cattolici così si pronunciava nel 1955: «Il fatto che i cattolici siano *divisi* può essere doloroso finché si vuole ma non è *scandalo* e neppure sempre evitabile, né da attribuirsi a cattiva volontà o a scarsa fede o a poca obbedienza. (...) Sta scritto che nella casa del Padre le mansioni sono molte, per-

che molti sono i modi di fare la verità, che però va fatta sempre e dappertutto con carità».<sup>6</sup>

Questi due esempi, fra gli altri, possono chiarire la capacità di previsione e di anticipazione di Mazzolari, il cui ruolo profetico va tuttavia inteso in senso più ampio e più profondo. La sua critica sociale rampolla dalla sua esperienza religiosa, che sta, come per un profeta biblico, alla radice del suo ruolo pubblico. Certo, dal punto di vista di una pura spiritualità, come dal punto di vista di una pura prassi politica, Mazzolari è un ibrido strano e tutto sommato pericoloso. Ma la forza e la fecondità del suo pensiero risiedono proprio nella tensione fra i due piani, quello dell'esperienza religiosa e quello della vita sociale e politica. Laddove qualcuno vedrebbe uno iato fra questi due piani, Mazzolari non può non vederne la profonda connessione, pur nella tensione e nella non-omologazione dell'uno all'altro. In ciò egli è fedele non a qualche sua fantasia ma alla autentica tradizione della chiesa cui appartiene.<sup>7</sup>

Eppure Mazzolari è costretto a rispondere a dei cattolici che «vorrebbero sentirci disquisire ogni giorno di vita interiore, di fede che muove le montagne, di preghiera che tutto supplisce». La fede di don Primo è molto diversa da quella di costoro, non sa «dispensarsi dal fare», non può venir meno all'impegno della «rivoluzione cristiana». «Più che predicare la rivoluzione, la proponiamo a noi stessi come un dovere cristiano». «Una mansuetudine che non sia fame e sete di giustizia, che chiuda gli occhi per non sentirseli bruciare dalle lacrime di coloro che piangono per colpa nostra e delle nostre leggi, e che per non scomodarsi si adatti a tutto, persino agli orrori di questa nostra civiltà; una mansuetudine che lasci bestemmiare la Provvidenza per non tirare fuori di tasca le mani, non assomiglia a quella dell'Agnello che muore sulla croce per la salvezza di tutti».<sup>8</sup>

Tanto più forte è dunque l'impegno all'azione sul piano sociale e politico, quanto più è radicato nella fede, è un «dovere cristiano».

## **Solo la verità che libera è verità**

Anche gli aspetti culturali del pensiero di don Primo Mazzolari si spiegano solo in riferimento alla fede. Mazzolari era addirittura diffidente nei confronti del mondo della cultura. Nel 1952 così interveniva al convegno palermitano «Cultura e libertà»: «Da trent'anni vivo in solitudine, con pochi libri, e rare occasioni di parlare con persone istruite; sono quindi un mezzo selvatico: non so fare i complimenti, non so sorridere, non so applaudire. So piangere di dentro, e, spesso, anche di fuori. Ho dimenticato il linguaggio delle scuole, non mi interessa l'erudizione, m'indispette ogni vagabondaggio culturale, vale a dire quel girare intorno ai problemi per eluderli. (...) Se l'uomo di cultura non è un uomo, non ha cioè quella tempra che lo aiuta ad agonizzare per la libertà, se

non è il povero di spirito, la cultura non gli è di scudo, anzi lo porta 'raziocinamente' al tradimento che è ben più grave di quello dell'Epulone e del tiranno. La storia ultima e la cronaca di tutti i paesi ne sono colme. Ecco perché inclino, senza farmi classista, a guardare i miei braccianti con una tenera e ammirata pietà nei confronti di qualche uomo di cultura. Per vivere, essi sono, a volte, costretti a mettersi in tasca delle tessere, ma non si fanno giullari di un'idea a cui non credono, né adulatori di uomini che non stimano. Il loro animo rimane spesso sofferente e disponibile per la verità e la giustizia. La cultura non libera l'uomo se l'uomo di cultura non è libero interiormente, se non è disposto a riconoscersi in situazione di peccato come ogni altro uomo, e rinunciare ai diritti del sapere per assumerne soltanto gli impegni, primo tra tutti quello dell'esempio davanti agli uomini. I poveri sono sempre gli ultimi che s'intruppano. Capofila ho sempre visto dei 'clercs'».

Da questo denso intervento emerge non una banale critica populista alla cultura, dello stampo di quelle che purtroppo si sentono ripetere, anche nel nostro paese, a distanza di decenni e che etichettano ogni sforzo del pensiero come «culturame», ma emerge piuttosto una perorazione per una cultura che sia fortemente umanizzata, che non perda il contatto con la vita e con l'intensità della esperienza umana. Come i cristiani devono saper dare una risposta vitale e non una risposta dottrinale ai problemi del mondo moderno, così l'uomo di cultura deve essere prima di tutto un uomo le cui passioni, lungi dal minarne il rigore intellettuale, siano l'anima del suo pensiero. Così scrive Mazzolari a E Tartaglia: «Mi colpì la tua fredda e spietata lucidità di mente, dove le cognizioni si accumulavano senza fondersi per mancanza di cordialità e di calore spirituale. (...) Io avevo la certezza che quel genere di studi, cui ti eri dedicato, finiva per aumentare la tua aridità intellettualistica, e ciò che temevo si è purtroppo avverato».<sup>10</sup>

«L'uomo di cultura deve essere un uomo». Quella che sembra una tautologia è invece per Mazzolari una verità ignorata dai più e questo mi pare il motivo principale che lo ha tenuto lontano dagli ambienti delle «scuole» di cui confessa di aver «dimenticato» il linguaggio. In realtà le profonde intuizioni di Mazzolari, impregnate di cuore e di passione, possono avere ancora oggi una grande importanza proprio per quel mondo della cultura che egli sembrava voler tenere così distante.

Dire che l'uomo di cultura deve «riconoscersi in tentazione di peccato» non è inserire forzosamente l'elemento religioso all'interno di una esperienza che pretende di essere accessibile anche all'uomo non-religioso (e in egual misura, ovviamente, che al religioso) ma significa sottolineare le dimensioni non puramente razionali dell'essere dell'uomo. Ogni intellettuale conosce, come connesso all'esercizio del pensiero, il rischio dell'errore, nel senso della valutazione errata, della conclusione inesatta di un ragionamento. L'errore in cui si può incorre-

re in casi come questo può essere sempre sormontato attraverso una semplice correzione di rotta. Per Mazzolari una visione del genere riguardo all'esercizio del pensiero è inevitabilmente connessa ad una antropologia ridotta ad un solo piano, alla mera razionalità che si confina in un ambito non vitale. Egli parla invece della necessità per l'uomo di cultura di «riconoscersi in situazione di peccato come ogni altro uomo». Questa affermazione, mentre implica la salutare rinuncia da parte dell'intellettuale ad ogni pretesa di superiorità e ai privilegi, presuppone una visione antropologica complessa, in cui il piano della razionalità si intreccia vitalmente, pur mantenendo la sua distinzione, con quelli che una linea importante della tradizione occidentale ha considerato meno nobili.

Si tratta dei sentimenti e delle passioni che non possono essere identificati con l'astrattezza dei concetti universali con cui la ragione procede e che tuttavia devono nutrire la ragione e renderla veramente una «ragione umana». A questo proposito Mazzolari cita S. Bernardo quando dice: «Poiché siamo carnali e nasciamo dalla carne, il desiderio, cioè l'amore, deve incominciare in noi dalla carne»."

Solo la passione per la libertà, anzi «l'agonizzare per la libertà» evita all'uomo di cultura un tradimento che è ben più grave di quello del ricco e del potente perché può estendersi nelle sue conseguenze più a lungo nel tempo e più in profondità nelle anime. L'uomo di cultura ha infatti a che fare direttamente con la verità e la verità è strettamente connessa con la libertà. Mazzolari ripete più volte che solo la verità che libera è verità. In quest'ultima espressione, di cui non possiamo non riconoscere l'origine evangelica, sono tenuti insieme icasticamente il piano teoretico e il piano pratico. Ciò che conta è l'insegnamento o la predicazione di verità non statiche, ma che siano capaci di nutrire la vita. «Talvolta mi è venuta la tentazione di pensare che ci siano persone che non facciano molta differenza tra un uomo e un'oca, un uomo da erudire e un'oca da ingrassare, che viene ingozzata di pastone fin che ce ne sta».<sup>12</sup>In questo pensiero non si tratta soltanto di metodo pedagogico ma della questione della verità.

Oggi in campo filosofico, e più in generale in ambito culturale, c'è una grande difficoltà ad usare la parola «verità». Porre la stessa questione della verità è spesso considerata un'azione indebita, ingenua oppure violenta. A confronto di questo riserbo, l'uso piuttosto ampio che Mazzolari fa della parola «verità» segna un netto contrasto. Tuttavia credo che egli non vada iscritto nella schiera degli ingenui né dei violenti. Certo, Mazzolari non avrebbe potuto accogliere quella diffidenza nei confronti della «verità» che oggi noi respiriamo, anche a causa della sua professione di fede e dell'inevitabile linguaggio teologico, ma in lui l'uso piuttosto ampio del termine va di pari passo con alcune delle critiche - che oggi sono diventate patrimonio comune nei confronti del significato della verità del suo uso: «La verità ha tutti i diritti fuorché il diritto di essere intollerante».<sup>13</sup>

La verità viva, quella che alimenta l'esistenza degli uomini, non può essere trattata come un oggetto a disposizione, né può essere usata «come una clava, un guanto di ferro, una spada». «La verità non ha padroni. Il mio e il tuo sono sacrileghe incrostazioni. Non ci guadagna nessuno quando pretendiamo di identificarci con la verità».<sup>14</sup>

In queste frasi c'è qualcosa di più della critica all'uso intollerante della verità. Mentre critica l'uso violento della verità da parte di chi pretende di possederla, Mazzolari non cessa di porre e di articolare la questione della verità con espressioni spesso singolari e dense, sebbene non sviluppate, com'è ovvio, in una coerente teoria filosofica.

La verità non ha padroni: essa rimane quella che è e non può mai essere posseduta. Tuttavia per noi è verità solo quella che possiamo accogliere. «Se non sono in grado di accogliere una verità, qualunque sia la causa della non accoglienza, fosse anche un rifiuto deliberato, quella verità, almeno per il momento, per me non è una verità».<sup>15</sup> La verità non viene scalfita dal grado di accoglienza di essa da parte degli uomini, ma, d'altra parte, essa non è affatto presente nel mondo (ovvero, in un certo senso, non è affatto) finché non è per-me, ovvero finché non è una verità vitale. Come nella questione antropologica e nella questione politica, anche nella questione della verità la complessità dei piani viene salvaguardata.

Proprio perché la verità non può essere posseduta ma soltanto servita, diventa evidente la distinzione fra la testimonianza alla verità e la volontà di farla trionfare, che nasconde la propria volontà di dominio. «A nessuno Dio volle affidare il compito di far trionfare la verità, ma solo di renderle testimonianza nella carità».<sup>16</sup> Ancora una volta non si possono non notare le profonde radici evangeliche di un tema, quello della testimonianza alla verità, che percorre il Vangelo di Giovanni. E non si può non vedere che queste espressioni, usate da Mazzolari con apparente ingenuità, sorretta soltanto dalla passione del predicatore, siano molto interessanti sul piano del pensiero e persino esplosive sul piano della prassi, soprattutto ecclesiale.

Sul piano del pensiero, Mazzolari ha il merito di porre incisivamente la questione della verità come una questione complessa e non facilmente liquidabile. Sul piano della prassi in generale e della sua connessione col piano teoretico, la verifica della consistenza della verità viene affidata (con un gesto di radicale sapore pragmatistico) alla sua capacità di provocare una liberazione effettiva sul piano storico.

Sul piano più specifico della prassi ecclesiale l'acume della critica mazzolariana è tale da risultare in alcuni casi insuperato anche riguardo alla Chiesa di oggi: «Certe durezze e implacabilità da guardiani gelosi e inintelligenti, certe intransigenze di metodo, e certe dubbie amplificazioni presentate come necessarie, non servono la verità».<sup>17</sup>

## La misericordia del Signore

A questo punto si può comprendere un'altra connessione su cui Mazzolari insiste, oltre che su quella fra verità e libertà. Si tratta della inseparabilità della verità dalla carità. Non c'è verità senza carità: esse sono completamente l'una nell'altra, a tal punto che la loro distinzione sembra situarsi soltanto a livello logico. Una verità che si presenta slegata non solo, in primo luogo, dai doveri di giustizia ma anche da quelli di carità, è tenuta in forte sospetto da Mazzolari, soprattutto se si tratta di una verità religiosa. «Dove non è misericordioso quando Gesù parla?».<sup>18</sup> Così, in obbedienza all'esempio di Cristo, Mazzolari si batte con determinazione contro ogni tentativo di far trionfare, soprattutto nella Chiesa, una verità estranea alla carità e cita Pascal: «*On se fait un idole de la vérité même. Car la vérité hors de la charité n'est pas Dieu: elle est son image et un idole qui ne fautpoint aimer, ni adorer.*» (Ci si fa un idolo della verità stessa. Poiché la verità fuori dalla carità non è Dio: essa è la sua immagine e un idolo che non bisogna né amare né adorare.)

Qui siamo al cuore di ciò che la Scrittura e la tradizione cristiana insegnano su Dio ed è proprio da qui come dal suo centro che si anima la passione di Mazzolari. La perfetta identificazione dei nomi di Dio, tipica della speculazione medievale, qui non ha un significato astratto ma viene restituita alla sua verità vivente. Verità e carità in Dio si identificano; separarle equivale a farsi una immagine di Dio a proprio uso e consumo, contro il comandamento. «Verità e carità si confondono, formando una stessa cosa».<sup>20</sup> Con molta lucidità, Mazzolari vede la loro separazione, diffusa nell'agire della Chiesa, come la più funesta delle idolatrie.

L'idolo della verità non è Dio e il suo grande potere sugli uomini deve essere ad ogni costo contrastato dal credente. Scoprire questa idolatria è facile, per chi ha già esercitato a lungo il dono del discernimento spirituale, tanto quanto è difficile per chi rimane saldamente attaccato all'idolo che ha costruito con le proprie mani. Il criterio, ancora una volta, ha un sapore pragmatico, ma qui si svelano le caratteristiche profondamente spirituali di tale pragmatismo: solo la verità che libera è verità, ma solo la verità saldamente ancorata nella carità di Dio, come nella propria sorgente, è una verità liberante. Altrimenti è un simulacro della verità.

Da una parte la verifica è sul piano concreto, storico: la liberazione deve essere constatata nella prassi con una visione scevra da ideologie, con occhi puramente umani.<sup>21</sup> Dall'altra parte, la radice prima è nella carità divina, della quale è permeata qualsiasi verità liberante, sia che questo appaia evidente sia che non lo si veda affatto (o che addirittura, una verità liberante si presenti come avversaria dei diritti di Dio). Dunque, isolare la verità dalla carità o dalla libertà non è possibile se si vuole rimanere all'interno della tradizione cristiana e anzi, è necessario

comprendere vitalmente le loro connessioni. Fra l'altro, solo così si può comprendere la profondità del pensiero di Mazzolari sulle ragioni della verità e su quelle della carità, che vengono invece a volte stoltamente contrapposte. Le ragioni della verità vengono difese dal credente molto più che dall'idolatra che magari di verità ha piena la bocca ma che, non comprendendo la connessione della verità con la carità, ama e adora un simulacro della verità che Dio è. Le ragioni della carità, d'altro canto, non sono mai le ragioni di una condiscendenza, neppure minima al male che c'è nell'uomo, come sembra allo sguardo superficiale degli adoratori della verità «pura», scevra da «compromessi» con una «eccessiva» carità. La carità, evidentemente, non può mai essere «eccessiva», proprio perché il modello del rapporto fra verità e carità non è la loro mescolanza proporzionata ma la loro identità, che è perfetta in Dio e che deve tendere di conseguenza alla perfezione nella prassi ecclesiale.

Alla luce di questa presentazione dei tratti principali del pensiero di Mazzolari si comprende il significato della vera e propria enfasi che lo stesso Mazzolari pone sul tema della misericordia di Dio e di cui un esempio luminoso è l'omelia del giovedì santo 1957."

La realtà della carità divina rischia di essere obliata o misconosciuta dalla Chiesa, e con essa è a rischio la stessa fede cristiana; per questo, e non soltanto a causa di una predilezione personale o addirittura caratteriale, Mazzolari è così intensamente appassionato nella predicazione sulla divina misericordia. Da questo centro, vero cuore del messaggio evangelico, si dipartono tutte le linee del suo pensiero, così che a partire da un punto qualsiasi della riflessione mazzolariana e seguendo semplicemente la coerenza interna è possibile rintracciarne il nucleo. Solo in questo modo, attraverso un percorso simile a quello che ho cercato di delineare nelle pagine precedenti, si giunge al tema della misericordia di Dio come è vissuto e predicato da Mazzolari senza rischiare di banalizzarlo ma intendendolo in tutta la sua complessità e il suo spessore.

Secondo Mazzolari, la Chiesa, intesa in senso proprio come l'insieme dei credenti, comprende di solito poco e male la misericordia di Dio. «Che triste spettacolo la nostra frequente incomprendione della larghezza infinita di Dio e come questa incomprendione infastidisca, inceppi, se non stronchi, addirittura, il passo delle anime che cercano Dio!».<sup>23</sup> Ad ogni pie sospinto, tanto che è quasi impossibile farne una citazione, Mazzolari ci ricorda che «la nostra miseria non allontana il Signore». E il pensiero di S. Paolo in 2 TIM 2, 11-13:

*«Se moriamo con lui (il Cristo), vivremo anche con lui;  
se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo;  
se lo rinneghiamo, anch' egli ci rinnegherà  
se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può  
rinnegare se stesso. »*

Dal nostro punto di vista puramente umano, lo svolgimento del pensiero potrebbe fermarsi al terzo verso di quest'inno: dalla morte alla vita, dalla perseveranza al regno, dal rinnegamento allo speculare, logico rinnegamento da parte di Cristo. Eppure questo terzo verso non è l'ultima parola, perché la fedeltà di Cristo nei nostri confronti rimane, a dispetto di qualsiasi nostro rinnegamento. La nostra miseria non allontana il Signore! Solo se noi ci riteniamo il centro del rapporto con Dio, cioè se usciamo dalla nostra realtà di creature di Dio, possiamo pensare che le nostre azioni possano condizionare il Signore al punto di fargli ritirare la sua misericordia. «Egli rimane fedele» perché il nostro rapporto con lui non è fra pari: noi possiamo tradire il Signore (e, insieme, la nostra anima, i nostri fratelli, la nostra coscienza e la nostra stessa felicità<sup>24</sup>), ma Egli non può rinnegare se stesso, a causa del suo amore. («Aveva detto nel Cenacolo: - Non vi chiamerò servi, ma amici. - Gli Apostoli sono diventati degli amici del Signore; buoni o no, generosi o no, fedeli o no rimangono sempre degli amici. Noi possiamo tradire l'amicizia del Cristo: Cristo non tradisce mai noi, i suoi amici, anche quando non lo meritiamo, anche quando ci rivoltiamo contro di lui, anche quando lo neghiamo. Davanti ai suoi occhi e al suo cuore noi siamo sempre gli «amici» del Signore. Giuda è un amico del Signore anche nel momento in cui, baciandolo, consuma il tradimento del maestro».)<sup>25</sup> La verità del terzo verso dell'inno paolino, quello sul rinnegamento, rimane, ma, in quanto luminosamente corretta dall'ultimo verso, acquista un altro significato: non cambia il fatto che le azioni umane, la perseveranza e il rinnegamento, hanno una conseguenza ma né le azioni umane sono l'ultima parola, né la giustizia di Dio è semplicemente perfetta così come gli uomini la intendono. Il rapporto con l'uomo è una vicenda in cui Dio ha l'ultima parola e la perfezione della giustizia di Dio si svela non nella perfetta retribuzione, bensì nella misericordia.<sup>26</sup>

La misericordia di Dio non rappresenta una contraddizione rispetto alla sua giustizia, ma è un passo oltre la giustizia puramente umana ed è un passo necessario alla vita degli uomini. Infatti chi può adempiere perfettamente i precetti, chi può essere pienamente fedele?

Nessuno, ci ripete molto chiaramente S. Paolo. Solo la grazia di Dio, la sua gratuita misericordia, possono salvare l'uomo e renderlo di nuovo un vivente, a dispetto della umana infedeltà e della umana miseria.

Nella omelia del giovedì santo 1957, Mazzolari ci dice molto chiaramente che noi siamo dei traditori del Signore «come il nostro fratello Giuda» e ci invita a non vergognarci «ad assumere questa fratellanza». «Io non me ne vergogno, perché so quante volte ho tradito il Signore. E credo che nessuno di voi debba vergognarsi di lui (di Giuda)».<sup>27</sup> È proprio la vergogna del proprio peccato, la vergogna di questo svelamento che è la assimilazione a Giuda che impedisce alla misericordia di Dio di agire. Mentre il peccato ci allontana dal Signore, ma non allontana il Signore da noi, c'è un modo per noi di rimanere ostinatamente

fuori dalla misericordia del Signore. Si tratta di un atteggiamento che ha una doppia faccia: o non riconosce la realtà del proprio essere peccatore (e non in un senso generico, ma concreto e personale), oppure, riconoscendo l'abisso del proprio peccato, non crede alla misericordia del Signore, rimanendo aggrappato alla logica della retribuzione. «Il più grande dei peccati non è quello di vendere il Cristo, è quello di disperare».<sup>28</sup>

Fratelli di Giuda e amici del Signore: due verità profonde della nostra realtà di esseri umani che non si contrappongono se non nella nostra mente di increduli, di persone che magari si dicono credenti ma nulla hanno compreso della misericordia del Signore.

Dunque, tutto è lecito, dal momento che la misericordia del Signore tutto copre? Mi sia consentito non rispondere qui a questa obiezione che sorge, da sempre, ogni volta che viene predicata l'infinita larghezza del Signore, così come la predicava Mazzolari, e che già lo stesso S. Paolo si trovava ad affrontare. Non è possibile confrontarsi con le dimensioni di questo tema se non esorbitando dall'intenzione di esplorare il pensiero di Mazzolari, sebbene in una prospettiva interpretativa e non meramente espositiva. Ciò che va detto, e che credo Mazzolari sottoscriverebbe, è che tale obiezione può venire solo dall'esterno, da chi non ha mai sperimentato la misericordia del Signore su di sé, da chi non è mai entrato in una autentica esperienza religiosa. L'ingresso in questa esperienza è sempre contrassegnato da uno sconvolgimento, da una fondamentale rivoluzione dei nostri pensieri sull'esistenza. Si tratta dello sconcerto di chi ascolta per la prima volta, sul serio, le parabole della misericordia (nel Vangelo di Matteo e soprattutto in quello di Luca) e si accorge che tutte le sue idee fondamentali sulla vita sono contrapposte a quelle che sta ascoltando: la retribuzione, la reciprocità, il merito; tutte queste cose non hanno posto nell'ottica evangelica, mentre proprio su queste cose si basano molto spesso lo sforzo etico e la lotta contro il peccato. «Così, fin dalle prime parole della Parabola, siamo già fuori da ogni umana *Weltanschauung*, al di là di ogni nostra categoria di grandezza».<sup>29</sup>

Quella di Dio è veramente una follia, sebbene più sapiente della sapienza degli uomini. Cos'è la croce di Cristo se non lo svelamento di una carità senza limiti? Gesù è consegnato nelle mani degli uomini e viene crocifisso, senza che egli opponga nessuna resistenza. Cosa ci svela questo Dio che si fa crocifiggere senza adoperare nulla della sua potenza, se non una misericordia incommensurabile? «Poi Gesù si alza, viene di nuovo ai discepoli e dice loro: - Dormite e riposatevi! Ecco, l'ora è giunta - (MT 26, 45) Quasi dicesse: non vi chiedo più nulla. Il mio amore ormai è al di là di ogni vista umana: non pretendo più nulla da nessuno. Posso lasciarmi sorprendere e colpire da tutte le tristezze dell'uomo senza che il mio amore si offuschi. - Levatevi, andiamo - E va ad immolarsi per noi. (...) Si è offerto perché ha voluto. Si è dato a noi fin sulla croce, perché ha voluto. (...) Orto degli ulivi: follia dalla croce, follia dell'amore».<sup>30</sup> Quando si

comprende anche solo marginalmente la follia divina non si fanno più i conti, non c'è più questione di peccare «perché tanto poi si viene comunque perdonati», ma si è già fatto ingresso in un mondo «altro», in un luogo che non è diverso da questa vita, ma in cui regna il Signore con la sua misericordia.

Tanto importante è per Mazzolari la predicazione della infinita carità di Dio che non esita ad esprimersi con accenti estremi: «Dio non vuole che per accendere una lampada si spenga un cuore. Tra una verità che resta (*«et veritas Domini manet in aeternum»*) e un'anima che si può perdere, egli ha pietà dell'anima che si può perdere e viene a cercarla come la pecora perduta».<sup>31</sup> Qui si presenta con un paradosso la preoccupazione principale di Mazzolari, che è la preoccupazione pastorale. Bisogna però stare attenti a non dare all'aggettivo «pastorale» un carattere diminutivo rispetto a «dogmatico». E «pastorale» l'atteggiamento di Dio nei confronti degli uomini: egli è il Pastore, e dunque nella preoccupazione pastorale di Mazzolari si riflette non, ancora una volta, una predilezione personale, ma la cura che Dio ha per il suo popolo. Non c'è un modo migliore di far conoscere la verità che salva se non quello pastorale. Questo significa che il modo dogmatico, che pure ha una notevole importanza, è come secondario e derivato rispetto a quello pastorale, che è il modo fondamentale attraverso cui Dio si fa conoscere agli uomini. Tutt'al contrario, insomma, dell'idea che la modalità pastorale sia una specie di accomodamento, una presentazione adeguata alla situazione della verità dogmatica che, in questa visione, sarebbe il modo più perfetto e più pieno di presentare la verità.

Se questo è vero, si chiarisce meglio il rapporto fra verità e carità che prima ho descritto come di reciproca immanenza: solo nella modalità pastorale questo è sicuramente vero, perché la verità è vivificata dalla carità.

Dunque la stessa fissità della dogmatica, che pure ha il ruolo importantissimo di conservare la verità, viene messa in gioco e modificata dal presentarsi, nella concretezza storica e attraverso la modalità pastorale, della verità stessa, della vivente verità che Dio è.

Dio non è come gli uomini di solito lo pensano e il suo essere Altro si manifesta non nell'infinita potenza o in altri attributi, che già di solito gli vengono ascritti dagli uomini, ma attraverso la misericordia stupefacente e rivoluzionaria.

La misericordia di Dio è materna. «Il chinarsi è un gesto materno. Si chinano tanto le mamme, che le loro spalle ben presto ne portano il segno. Quella curva è il documento della loro carità. (...) Nella religione è tutto un chinarsi/ Si chinano i cieli e lasciano piovere il Salvatore/ E il Verbo si è fatto carne e discese fra noi/ E il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: Non piangere! - E, accostatosi, si chinò sulla bara (LC 7, 13-14)/ Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito in terra: - Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei».

E così, senza cambiare, continua a fare il Cristo, vera immagine del Padre (è questa la vera immutabilità di Dio) fino al gesto estremo: «E, chinato il capo, spirò. Così risponde il Figlio di Dio alle ipocrite rigidità dei figli degli uomini». <sup>32</sup>

La mancata comprensione della misericordia di Dio, soprattutto nella Chiesa, che dovrebbe essere il luogo in cui essa viene resa visibile al mondo, è stigmatizzata come «ipocrita rigidità». Non si tratta di un peccato fra gli altri ma di quello più grave: la non -fede, il non credere alla realtà di misericordia che Dio è.

In questo peccato c'è sempre della disperazione. A volte questa disperazione può palesarsi, come nel caso di Giuda, e allora non tutto è perduto. Così, con estrema audacia ed estrema confidenza in Dio, don Primo Mazzolari può dire queste parole, la sera del giovedì santo 1957: «Io non posso pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola 'amico' che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava, per tradirlo... Io non posso non pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore; e forse l'ultimo momento, ricordando quelle parole e l'accettazione del bacio, io credo che anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo riceveva tra i suoi, di là... forse il primo apostolo che è entrato...». <sup>33</sup>

Giuda, il primo apostolo che è entrato! Estrema audacia che risponde alla convinzione che l'ingresso nella pienezza della vita ha bisogno «soltanto» dell'accoglienza della misericordia del Signore.

Che dire allora dei due malfattori crocifissi vicino a Gesù? Forse dobbiamo pensare necessariamente che il «cattivo» dei due, quello che non chiede perdono al Signore e che anzi lo insulta (cfr. LC 23, 39) non sia stato capace, nell'ultimo istante, di questa accoglienza? Così prosegue don Primo nella sua omelia: forse il primo apostolo che è entrato, insieme ai due ladroni. Un corteo che certamente pare non faccia onore al Figliolo di Dio come qualcuno lo concepisce, ma che è una grandezza della sua misericordia». <sup>34</sup>

Che dire però di quelli che, non credendo alla misericordia del Signore e pur senza che si appalesi in loro la disperazione, non si lasciano mai sorprendere e rimangono chiusi nelle loro corazze di «verità» estranee alla vita? Si tratta, certo, di uomini di religione di qualunque chiesa ma anche di semplici credenti, perché qui non si tratta di attaccare il modo dogmatico di presentarsi della verità, che spesso è difeso soprattutto dalla gerarchia e anche per ottime ragioni, ma, più in profondità, qui è in questione l'atteggiamento che gli uomini hanno nei confronti delle verità che li rendono saldi e di cui asseriscono di vivere.

L'autentica esperienza religiosa, almeno nel senso cristiano, comporta la perdita definitiva di un certo tipo di sicurezze e di stabilità. Chi si lascia sconvolgere dal contatto con l'Assoluto che Dio è abbandona ogni assolutezza umana e diventa un pellegrino. «Non è un arrivato... La strada gli sta davanti lunga ed

aspra, con tutte le incertezze e i pericoli della strada. In *itinere*. Così ci vuole la Fede». <sup>35</sup> Così scrive Mazzolari del Samaritano della nota parabola di Luca, di colui che riflette nella vita quotidiana la misericordia del Padre. E ancora: «Il Samaritano non passa a caso per la strada. Il mondo non gli è indifferente: non lo guarda né come uno spettatore né come un critico. Il Samaritano è nel mondo: nel mondo come Gesù.» E poi: «Chi vive, sta di fronte alla realtà quotidiana con anima larga. Nel difendersi e nell'assalire può essere talvolta violento e rapace, ma all'improvviso gli si ridestano pentimenti ed impeti di generosità umana. L'assente non sarà mai né un eroe né un uomo». <sup>36</sup>

Il levita e il sacerdote della parabola sono invece il simbolo dell'altro atteggiamento, degli assenti dalla vita, colmi di certezze. «Gli altri due, il sacerdote e il levita, non viaggiavano, passeggiavano appena: un ornamento della strada, come certe donne di lusso sui lungomari, in certe ore del giorno. Aerostati frenati, navi attraccate, cani al guinzaglio. Gente sicura, quindi dura. Vi è una sicurezza che rende implacabili». <sup>37</sup> Questa gente è descritta come frenata, attraccata, al guinzaglio, e non manca, in questa durezza di espressioni, un senso profondo di compassione per delle vite non vissute. Ma qui si svela veramente il giudizio del Signore, o meglio si svela che la sua misericordia non contraddice la realtà del giudizio, né è una grazia a buon prezzo. Per chi non crede alla misericordia, è come se la misericordia non esistesse. Una sola opera è necessaria: credere alla misericordia di Dio; ma quest'opera è indispensabile, va fatta. Nessuno può sostituirsi a noi in questo, nemmeno il Signore. E non si tratta di un'opera facile, perché non consiste nel proclamare qualcosa ma di viverlo nella propria carne, nella propria mente e nel proprio cuore.

Ecco perché, infine, nel modo di concepire Giuda ne va del cristianesimo. Se Giuda rimane per noi un estraneo, non possiamo più dirci cristiani. Se invece abbiamo il coraggio di chiamarlo «fratello», allora noi «siamo veramente nel linguaggio del Signore», cioè entriamo nella carità divina che lo ha chiamato «amico» nel momento stesso del tradimento e compiamo il passaggio che solo ci salva. «Perché la Pasqua è questa parola detta ad un povero Giuda come me, detta a dei poveri Giuda come voi: perché questa è la gioia: che Cristo ci ama, che Cristo ci perdona, che Cristo non vuole che noi ci disperiamo, che anche quando noi ci rivolteremo tutti i momenti contro di Lui, anche quando lo bestemmieremo (...), ricordatevi che per Lui noi saremo sempre gli 'amici'». <sup>38</sup>

Don Primo Mazzolari certamente viveva e insegnava a vivere la fratellanza con Giuda non con un senso di colpevolezza umiliante ma, al contrario, con un senso profondo della dignità umana che egli riconosceva ricevuta dal Signore e non frutto dello sforzo degli uomini, o, talvolta, della loro arroganza. Perché, in fondo, noi ci amiamo molto meno di quanto ci ami il Signore. Questa verità, estrema verità del cristianesimo e nucleo dell'Evangelo, è estremamente semplice, eppure c'è sempre il rischio di proclamarla invece di viverla, di farne un'ideo-

logia che ci metta al riparo, di considerarla una grazia a buon prezzo che ci sollevi dalla fatica di vivere e di essere fedeli. Per questo bisogna stare attenti a quelli che parlano con troppa facilità della misericordia di Dio senza coinvolgersi, senza che le loro parole siano frutto di una lotta e di un percorso fatto anche di cadute, di allontanamenti, di mancanza di fede e di ritorni che, ci avverte Mazzolari, di fronte a Dio non sono mai umilianti, come non lo è quello del figlio prodigo nella parabola. Perché se c'è una cosa che Dio non vuole, questa è certamente l'umiliazione dell'uomo.

«Ogni uomo ha la sua conversione la quale, in un momento lunghissimo di essa, è una dispersione che segna l'ordinario trapasso dalla presenza inconsapevole all'accoglienza consapevole e devota fino all'ultima esigenza. Il Prodigio comincia a convertirsi quando comincia a staccarsi dalla Casa. L'allontanamento può essere l'indizio di una lenta e pericolosa, ma provvidenziale elaborazione di un nuovo rapporto fra il Padre e il Minore: il vero rapporto religioso.(...) Allontanamento e ritorno son due termini che nei nostri rapporti con Dio non si oppongono, poiché né la nostra miseria allontana il Signore, né essa ci impedisce di giungere a Lui, potendo benissimo diventare, per sua misericordia, un gradino»."

In queste poche pagine ho cercato di mostrare come il messaggio di Mazzolari sia attuale per la Chiesa di oggi e come esso riguardi l'essenziale della vita e della prassi ecclesiale. In questi ultimi anni due grandi questioni sono venute alla ribalta del dibattito ecclesiale e dell'opinione pubblica: la questione della morale e quella della democrazia nella Chiesa. Uso di proposito i termini più noti e generici per denominarle, perché non voglio entrare nella specificità delle questioni stesse. Mi preme però sottolineare che si tratta solo apparentemente di problemi esterni o secondari rispetto al nucleo della verità di cui la Chiesa è depositaria e custode. La lezione di Mazzolari è molto chiara a questo proposito e ci lascia delle domande fondamentali: che cosa significa oggi per noi che il modo dogmatico del presentarsi della verità è derivato da quello pastorale? Che cosa significa veramente, a livello dell'esperienza religiosa e non della semplice proclamazione, che la Chiesa tutta vive della misericordia del Signore? Che cosa riflette della misericordia di Dio una Chiesa in cui anche soltanto uno dei suoi membri si senta messo da parte e umiliato?

Non ho risposte a buon mercato ma ripeto soltanto, insieme all'autorevole p. Bernhard Häring, decano dei moralisti cattolici, che in queste questioni «tutto è in gioco»<sup>40</sup> e che la fedeltà della Chiesa al Vangelo si gioca su queste questioni e su nient'altro.

Don Primo Mazzolari è vissuto in un'epoca per molti aspetti diversa dalla nostra, ma del suo messaggio noi possiamo cogliere l'essenziale che non passa perché non è altro che la «verità dell'Evangelo» che don Primo difendeva con lo

stesso vigore che dimostrava già S. Paolo quando si opponeva a S. Pietro e richiamava vivacemente i cristiani della Galazia in nome, appunto, della «verità dell'Evangelo» (cfr. GAL 2,5.14). Questa verità non è altro che la libertà dei figli di Dio che ha le sue radici solo ed esclusivamente nell'accoglimento della misericordia del Signore.

Don Primo ha potuto parlare con tanta passione dell'infinita carità di Dio perché in essa viveva immerso, come nell'aria che si respira. Per questo le parole di un parroco di campagna, che è vissuto in solitudine e ha «dimenticato il linguaggio delle scuole», non rimangono consegnate soltanto agli annali della cronaca ecclesiastica ma rivelano ancora oggi una carica dirompente e sanante al tempo stesso. La sua stessa vita oggi ci interroga sulla realtà e le dimensioni dell'esperienza religiosa che sola, in qualsiasi epoca, può testimoniare la verità e la misericordia del Signore.

«Il Signore si compiace in chi lo teme,  
in quelli che sperano nel suo amore.» (SAL 147, 11)

## NOTE

<sup>1</sup> Il giudizio di Mazzolari sul partito comunista è condizionato dal carattere ateistico della dottrina marxista-leninista; è un'epoca assai lontana da noi, in cui l'ideologia aveva un peso decisivo rispetto all'attuale stemperamento della politica nel pragmatismo. Certo, Mazzolari fu un precursore di un sano pragmatismo che non significhi abbandonare le ragioni della politica e i suoi radicamenti, ma che implichi un'azione forte a favore dei poveri secondo ciò che richiede la giustizia.

<sup>2</sup> da «Democrazia» 22 dicembre 1946

<sup>3</sup> da «Adesso» 31 luglio 1949

<sup>4</sup> idem

Ma «Adesso» 1 aprile 1956

<sup>6</sup> da «Adesso» 15 giugno 1955

<sup>7</sup> Per l'ebraismo, e poi per il cristianesimo, una spiritualità disincarnata non è neppure concepibile, come è difficilmente immaginabile una vita sociale che non abbia riferimento a Dio. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, è noto che la tematica della «secolarizzazione» è entrata in Italia, attraverso le recezioni di Bonhoeffer, a partire dalla fine degli anni '60. Tuttavia in Mazzolari si colgono degli elementi che, pur all'interno di un quadro tradizionale, vanno verso il riconoscimento di una situazione in cui non è riproporzionabile, almeno nelle forme note, il riferimento a Dio della vita sociale. Le teorie di Maritain sulla profanità dello stato, che Mazzolari seguiva, e le parole del suo scritto «Sulla tolleranza» testimoniano una precisa direzione. Fra l'altro in quest'ultimo scritto troviamo un'espressione molto netta che è la più diretta contraddizione di ogni forma di clericalismo e di ogni forma di rifiuto dei valori democratici che sono entrati nella storia del mondo attraverso l'illuminismo: «Indietro non si torna. La libertà, con tutti i suoi rischi, è l'aria dell'uomo».

<sup>8</sup> da «Adesso» 31 luglio 1949

<sup>9</sup> da «Adesso» 1 agosto 1961

<sup>10</sup> da «Adesso» 31 maggio 1949

<sup>11</sup> " da «Adesso» citato in Mazzolari - Antologia dei suoi scritti - a cura di Giovanni Barra - Boria - Torino 1964 pag. 142

<sup>12</sup> Mazzolari - Della tolleranza - La Locusta - Vicenza 1960 citato in Antologia dei suoi scritti - Boria 1964 pag. 148

<sup>13</sup> idem pag. 148

<sup>14</sup> idem pag. 149

<sup>15</sup> idem pag. 147

<sup>16</sup> idem pag. 149

<sup>17</sup> idem

Mazzolari - La più bella avventura - Gatti - Brescia 1934 pag. 126

<sup>18</sup> " citato da Mazzolari in «Della tolleranza» cit. in Antologia dei suoi scritti pag. 147

<sup>19</sup> Mazzolari - La più bella avventura - cit. pag. 74

<sup>20</sup> Appena un esempio, fra i tanti possibili: «Conosco tante povere ragazze, chiuse tutta la settimana in uno stabilimento maleodorante, legate a un tavolo o a una bacinella, senza una parola buona, senza un affetto, senza una casa...» Ecco il bisogno della liberazione constatato senza il ricorso a ideologie. In Mazzolari - Tempo di credere - Gatti - Brescia 1941 cit. in Antologia dei suoi scritti pag. 246

<sup>21</sup> Il testo dell'omelia del giovedì santo 1957 è stato ripubblicato in Mazzolari - Discorsi - Edizioni dehoniane - Bologna 1978 e a questa edizione si riferiscono le successive citazioni.

<sup>22</sup> Mazzolari - La più bella avventura - cit. pag. 217

<sup>23</sup> cfr. omelia giovedì santo 1957 cit. pag. 165

<sup>24</sup> idem pag. 166

<sup>25</sup> La stessa giustizia di Dio, ovvero il suo modo di far trionfare la verità contro la menzogna, nell'autentica tradizione biblica non ha niente a che vedere né con una giustizia punitiva né con una giustizia meramente distributiva. Dio si rivela giusto in quanto misericordioso e la sua misericordia è tale da risultare decisamente sconcertante agli occhi degli uomini. È vero però che i Padri, già a partire da Giustino, impegnati nella polemica contro l'amoralità gnostica, affermano la giustizia di Dio con un certo vigore, interpretandola come giustizia punitiva e trovandosi quindi nella necessità di spiegare la sua coincidenza, in Dio, con la misericordia. Di qui tutta una linea della tradizione occidentale che spiega come nella prassi ecclesiale ancora oggi si trovi la necessità di armonizzare la verità, intesa come riflesso della giustizia punitiva di Dio, con la carità intesa come riflesso della misericordia di Dio. Oggi forse è il momento di orientarsi verso un altro modello, più biblico, che superi quello del bilanciamento fra verità e carità e che prenda l'avvio dalla loro identità in Dio. Di questi concetti è molto chiara l'esposizione di W. Pannenberg in Teologia Sistemica I - Queriniana 1990 - pagg. 486-489.

<sup>26</sup> omelia giovedì santo 1957 cit. pag. 166

<sup>27</sup> idem pag. 169

<sup>28</sup> Mazzolari - La più bella avventura - cit. pag. 14

<sup>29</sup> Mazzolari - Il segno dei chiodi - I.P.L. - Milano 1954 citato in Antologia dei suoi scritti pagg. 230-231

- <sup>31</sup> Mazzolari - Della tolleranza - cit. in Antologia dei suoi scritti pag. 149
- <sup>32</sup> Mazzolari - Il Samaritano - Gatti - Brescia 1938 citato in Antologia dei suoi scritti pag. 191
- <sup>33</sup> omelia del giovedì santo 1957 cit. pag. 169-170  
idem
- <sup>34</sup> Mazzolari - Il Samaritano - cit. in Antologia dei suoi scritti pag. 189
- <sup>35</sup> idem pag. 188
- <sup>36</sup> idem pag. 189
- <sup>37</sup> omelia del giovedì santo 1957 cit. pag. 170
- <sup>38</sup> Mazzolari - La più bella avventura - cit. in Antologia dei suoi scritti pagg. 197-198
- <sup>40</sup> B. Haring - Tutto è in gioco - Queriniana - Brescia 1994

# ADISTA

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
  - NOTIZIE
  - DOCUMENTI
  - ANTICIPAZIONI
  - CONVEGNI
  - DIBATTITI
  - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
  - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
  - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

QUESTA PUBBLICITÀ  
NON PROMUOVE  
UN PRODOTTO  
MA UN DIRITTO.  
IL DIRITTO  
ALL'INFORMAZIONE.

*«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».*

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI	
Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Estero	L. 140.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERSAMENTI	
Sul c.c.p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a:	
ADISTA, Via Acciaioli 7, 00186 Roma	
Tel. 06/6868692 - 68801924 - 6832704	
Fax 06/6865898	

Chiedere copia omaggio



## **Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo**

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle

opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).

**Nel XXXVI anniversario della morte**

## **ALIMENTIAMO LE LAMPADE ACCESE DA DON PRIMO**

**Omelia commemorativa pronunciata il 17 aprile 1995 nella chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo.**

di Mons. Loris E Capovilla

Lecturae: At 2, 14. 22-32

Mt 28, 8-15

Sai 15

1. Questo è giorno aureo e solare: è Pasqua, lo è per otto giorni. Esultiamo. E io so che i miei morti, risorti con Cristo, son qui con me: mio papà Rodolfo, mia mamma Letizia, mia sorella Lia, benefattori ed amici, Papa Giovanni, Paolo VI (che mi ordinò vescovo), don Primo Mazzolari, che mi regalò la sua amicizia, e mille e mille altri, la cui litania di nomi mi permetto appena di avviare: i miei Nonni, il parroco che mi ha battezzato, il vescovo che mi ha cresimato, il cardinale che mi ha ordinato prete, i santi che ho conosciuto di persona, per lo meno una ventina.

Ciascuno di voi può pensare e ripetere altrettanto, mentre intimiditi e contenti respiriamo a pieni polmoni in quest'aula sacra.

2. Ci ritroviamo stasera accanto a Don Primo, nel XXXVI° anniversario della sua morte, noi gli itineranti e i nostri morti che rivivono in Cristo. C'è l'anziano e il giovane; chi non ha conosciuto il parroco di Bozzolo e chi l'ha avversato. Lui per la meraviglia sgranerebbe quei suoi occhi inondati nell'azzurro del cielo.

Qui egli ha celebrato i divini misteri e dispensato la Parola per 27 anni; qui, ai piedi del presbiterio, si è accasciato il 5 aprile 1959, domenica «in albis depositis»; qui venne riportato esanime il 12, festa del «buon pastore», dopo aver concluso la sua giornata terrena a Cremona; qui permane il profumo di terra che egli assaporò fanciullo e lo sedusse per sempre, inducendolo a legare il suo destino alle sorti degli agricoltori e dei braccianti.

Dalla sua voce, che non si è spenta in noi, ascoltiamo la catechesi dell'apostolo Pietro:

«Uomini di Galilea, e voi tutti che vi trovate in Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole: Gesù di Nazareth, uomo accreditato da Dio presso di voi, per mezzo di miracoli, prodigi e segni, dopo che fu consegnato a voi, voi lo avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. (...) Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni.»

E la sintesi delle rievocazioni vissute durante la settimana santa; è il tratto conclusivo della storia della salvezza; è il nocciolo della predicazione cristiana.

La dinamica dell'annuncio sta nell'asserto convinto e deciso dell'apostolo: «Noi siamo testimoni».

Don Primo è stato testimone con la sua consapevole e sofferta consacrazione giovanile, con la sua presenza accanto ai soldati della prima guerra mondiale, al fronte, col ministero a favore degli uomini di cultura e dei contadini della Valle Padana. La sua bibliografia in proposito è immensa. La sua predicazione risuona ancora negli anfratti della nostra coscienza; la sua voce è nota persino alle giovani generazioni. Molti che non lo conobbero di persona, nati dopo la sua morte, si sentono debitori nei suoi confronti.

Noi alimentiamo le lampade da lui accese; custodiamo la sacca con la semente per la ininterrotta seminazione, ostinati ed ingenui araldi con lui di religione pura, di giustizia sociale e di pace universale.

3. Gesù dice alle donne, aparendo a loro prima che agli apostoli: «Non temete, andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Non temere. Andare. Annunziare. Tre momenti sinfonici, tre norme pre-cettive che don Primo ha incarnato in modo sublime. Ha accettato infatti le tempeste abbattutesi su di lui; la flagellazione che l'ha accompagnato nel corso della sua tribolata esistenza. Ha tenuto aperte porte e finestre, non rinchiudendosi mai nel piccolo perimetro del paese e della quotidiana routine abitudinaria. Ha parlato senza fine. Ha predicato Cristo crocifisso, morto e risorto.

Ancora adesso egli ci pungola. Non lasciatevi suggestionare dagli Erode di turno. Sbraitano un poco, spaventano, torturano, e poi muoiono esecrati: «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo» (Mt 10, 28).

Preoccupatevi invece di andare e di annunciare. L'evento della risurrezione non è riservato agli archivi. È l'aurora di ogni giorno, il vagito di ogni bambino che nasce, il granaio colmo di messi, è la pista di lancio dell'«evangelium vitae».

Non allarmatevi nemmeno se non riuscite ad immettere un pizzico di vangelo nelle ideologie di moda. Testimoniate. I cosiddetti grandi, che negano Dio con la loro condotta, ne verranno disturbati. I piccoli tentati di disperarsi e che, inconsapevoli, talora bestemmiano e dicono: Non c'è Dio ad Auschwitz, non c'è

nelle lotte tribali, nei massacri calcolati, ricevono una scossa salutare dalla presenza di testimoni credibili, e alla fine, pur tra le nebbie, intravedono il Risorto nella vita dei discepoli, nelle famiglie visitate da lui, nelle articolazioni comunitarie di preghiera, cultura, assistenza, volontariato, tempo libero, acclamanti *alleluia* senza stancarsi.

4. Lo dobbiamo ricordare in questi giorni. Non ci interessa in senso assoluto se chi vuol guidare la Nazione sia di destra o di sinistra o di centro. Mazzolari lo asseriva nel 1949: «Non a destra, non a sinistra, non al centro: ma in alto».

Riascoltiamo quella lezione, impartita all'indomani del « 18 aprile », quando l'euforia prese il sopravvento sulla ragione e sulle ragioni degli altri; quando l'essere *anti* qualcuno o qualcosa sembrò distintivo d'onore; quando si dimenticò il «Pro mundi vita» di Gesù (Gv 6, 51), l'adoperarsi esclusivamente, senza ripiegare un lembo della propria bandiera, per la liberazione, la salvezza, il benessere di tutti:

*«Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra o da sinistra o dal centro. Dico solo che non conducono, perché sono state cancellate come strade e scambiate per punti d'arrivo o di possesso. La sinistra - si dice - e la giustizia. La destra è la ragione. Il centro e la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni che nessuno s'accorge che ce gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra. Chi in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro. Che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di ingannare allo stesso modo il Paese, la giustizia, la libertà, la pace».*

Non mi dite che è discorso logoro, sorpassato, accademico. No. Esso è attuale. Invita a ragionare con la propria testa, a temere il plagio, il consentimento emotivo, l'irrigidimento partitico. Le argomentazioni di Mazzolari si innestano nel pensiero religioso di Luigi Sturzo:

*«Fermo lo spirito ad un benessere terreno, anche di coloro che oggi si appellano ad un laicismo tollerante e ad un pragmatismo che infondo è solo edonistico, come potranno essere sviluppate le virtù sociali senza un soffio etico religioso che ne diriga le finalità e fecondi le opere? La missione del cattolico in ogni attività umana, politica, economica, scientifica, artistica, tecnica è tutta impregnata di ideali superiori, perché in tutto ci si riflette il divino. Se questo senso del divino manca, tutto si deturpa: la politica diviene mezzo di arricchimento, l'economia arriva al furto e alla truffa, la scienza si applica ai forni di Dachau, la filosofia al materialismo e al marxismo, l'arte decade nel meretricio».* {Pensieri religiosi di Luigi Sturzo, a cura di E D'Ambrosio, La Nuova Cultura Ed. Napoli 1969).

5. Continua Mazzolari: *«L'alto cosa sarebbe allora? Una destra pulita, una sinistra pulita, un centro pulito in virtù di uno sforzo di elevazione e di purificazione personale che non ha nulla a che vedere con la tessera. (...) Non conta l'uomo di*

*destra, né l'uomo di sinistra ma solo la nuova creatura* [Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove 2 Cor 5, 17]: *la quale lentamente e faticosamente sale una strada segnata dalle impronte di Colui che arrivato in alto si è lasciato inchiodare sulla croce a braccia spalancate per dar la sua mano forata a tutti gli uomini e costruire il vero arco della pace»* {Adesso Anno 1°, 15 febbraio 1949).

In concreto ci interessa e ci convince l'uomo che crede, prega, ama e serve. L'uomo pio, colto, sperimentato, umile. Come Dag Hammardkiöld che era ricco, banchiere, economista, uomo di stato, segretario generale delle Nazioni Unite, immolatosi per la pace dell'Africa. Mistico e poeta, scriveva e pregava come viveva: lettore *dell'Imitazione di Cristo*, dei *Fioretti* di Francesco d'Assisi, della *Noche oscura del alma* di Giovanni della Croce:

Abbi pietà / di noi  
Abbi pietà / dei nostri sforzi  
così che, / dinnanzi a te,  
in amore e fede,  
rettitudine e umiltà / possiamo seguirti  
in autodisciplina e fede e coraggio,  
e incontrarti / in quiete.  
    Donaci / un cuore puro  
    per poterti vedere,  
    un cuore umile / per poterti udire,  
    un cuore d'amore / per poterti servire,  
    un cuore di fede / per poterti vivere.  
Tu / che io non conosco  
ma a cui appartengo.  
Tu / che io non comprendo  
ma che ha votato me / al mio destino.  
Tu...

(Dag Hammarskiöld, *Tracce di cammino*,  
Ed. Qiqajon 1992, pp. 247-248: 19 luglio 1961).

Questa è scheda che convince tanto più se le proposizioni traspaiono dalla condotta di chi ne è in possesso, al punto che un tale personaggio non potrà venire etichettato di destra, o di sinistra o di centro. Uno cosiffatto viene dall'alto ed è orientato e proiettato verso l'alto.

6. Altro insegnamento ci viene oggi da Don Primo. Lo prendiamo da un suo testo del 1957, che si accorda con un testo precedente di Giovanni XXIII.

Celebriamo in questo mese di aprile il 50° della fine di quel secondo conflitto mondiale, in cui insipienza e orgoglio trascinarono il Paese: mezzo secolo da quando sulle Piazze della Penisola sventolò libero il Tricolore, non sempre sollevato da mani pure. Lo dobbiamo ammettere. Ad ogni buon conto la parola di Gesù è ammonitrice: «Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei» (Gv 8, 7). S i trattava dell'adultera. Vecchioni e giovani se ne andarono l'un dopo l'altro. Ai nostri giorni quelli che, supponiamo, potrebbero scagliare un sasso, se ne astengono perché alla scuola di Cristo hanno appreso la legge dell'umiltà, della discrezione, del perdono.

Nel 1955, mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine chiese consiglio al cardinale Roncalli, patriarca di Venezia, circa la celebrazione decennale della Liberazione. La risposta è documento di saggezza pastorale e di pietà evangelica:

*«...Circa Usuo caso il mio modesto avviso è formulato in un principio ed in un modus vivendi. // principio, particolarmente e personalmente caro all'umile scrivente, è che il vescovo in materia di duplice riferimento religioso e politico, è tutto inclinato per ciò che unisce, e niente favorevole a ciò che divide. Ora le manifestazioni per il decennale della Liberazione, a parte il merito delle persone che vi furono interessate, non possono contribuire che a peggiorare una divisione ed un inacerbimento degli italiani fa di loro, inacerbimento e disagio che da tempo ormai per l'amore della pace, e per la tranquillità e il benessere sociale dovrebbe diminuire e cessare, piuttosto che venire rivolto ad inasprimento inutile e dannoso. Questo è lo spirito: questa e la lettera del Vangelo per tutti coloro che credono in Cristo paziente e risorto.*

*Ed ecco il modus vivendi. Quanto alle vittime troverei bello e confortante per tutti gli italiani che per l'occasione del decennale della Liberazione si celebrasse dappertutto un solenne atto di preghiera e di suffragio a propiziazione di tutte queste anime che si sono sacrificate da una parte e dall'altra della barricata. Il giudizio sopra le intenzioni di ciascuna lo fa il Signore. In faccia alla morte quelle sono le anime di fatelli e sono placate. E giusto che i superstiti approfittino spiritualmente dei frutti del loro insegnamento e del loro sacrificio» (Venezia, 9 aprile 1955).*

Due anni dopo, in sintonia col Patriarca di Venezia, Don Primo sviluppò il tema della riconciliazione nella circostanza del 4 novembre:

*«Questa mattina, qui ci sono tutti i morti. Se qualcuno di voi non vuol sopportare certe presenze, si ricordi che la Croce del Cristo non allarga le mani per qualcuno e le stringe per qualcun altro. La misericordia di Dio è spalancata su tutti. Il giudizio degli uomini potrà anche variare, ma quando una Patria si china intorno alle sue memorie e apre le pagine della sua storia, anche quelle recenti, e trova che ci sono dei momenti dolorosi, delle ore fratricide, per poterci dimenticare di essere stati tutti degli assassini, bisogna che noi cominciamo a deporre dal nostro cuore ogni pregiudiziale, ogni sentimento di vendetta, ogni sentimento di discriminazione, di quello che dev'essere, specialmente qui in chiesa, il motivo che ci ha radunati per pre-*

*gare. Pregare per tutti i morti, indipendentemente dall'abito, dalla divisa, e dalla parte in cui si sono collocati: sono tutte creature che hanno bisogno della misericordia di Dio, della nostra preghiera, del nostro affetto e anche della nostra riconoscenza. Perché si può sbagliare, si può sbagliare a indirizzare il nostro cuore, ma quello che vi è di generoso nell'animo dev'essere riconosciuto. E del resto, in Italia e nel mondo non ci devono essere più degli avversari, molto meno dei nemici. Siamo tutti della povera gente che ha bisogno ad un certo momento, non di buttare all'aria delle lune artificiali, ma di guardare come si fanno i ponti per impedire le divisioni tra gli uomini; per vedere se possiamo fare che la guerra non torni mai più, perché la guerra, anche se non è combattuta fra gente della stessa lingua, dello stesso sangue, della stessa tradizione e della stessa religione, è sempre un fratricidio. E c'è la condanna che è nel comandamento e che nessuno di voi può infrangere per nessuna ragione. (...) Quando gli uomini non si parleranno più tra loro come dei lupi, allora comincerà la pace sulla terra. E l'agnello parlerà il linguaggio di Abele, che è il linguaggio di fraternità, di perdono, di misericordia».*

Miei fratelli, sorelle, amici. Ci sono giorni in cui mi sembra di essere un sopravvissuto. Mi feriscono: sordità nei giovani, inconcepibili dimenticanze degli adulti, fenomeni sconcertanti di gattopardismo, sciupio di tempo, arroganze e dispregio del passato. Ce ne sono altri in cui vedo spuntare il grano dalla terra, nell'incanto di ciliegi, peschi e mandorli in fiore. Così il simposio con Mikhail Gorbaciov il 15 marzo; così il trasporto dei resti mortali di Fra Benigno carmelitano dal cimitero al Santuario di Concesa il 2 aprile; così l'incontro col poeta croato Ivan Glub il 4 aprile; così la festa dell'Addolorata a Cervinara in Irpinia il 7 aprile; così i colloqui con singole persone, con anziani e giovani: questi malati che sprizzano scintille di luce e di fuoco.

Il 4 novembre 1957, concludendo il suo discorso, Don Primo segnalava mestamente di avere letto su un settimanale francese la deludente risposta di molti giovani: «Rischiare la vita? Perché mai?».

*«Se quei giovani francesi - commentava Mazzolari - il giorno 11 novembre, per loro è quella la data che ricorda la fine dell'altra guerra, l'unica data che è rimasta capace di poter adunare tutti i sentimenti e anche tutti i nostri poveri cuori in una stessa preghiera, in uno stesso voto, si raduneranno, quelli sono fuori di posto. Nella vita noi non sappiamo cosa domani ci domanderà la nostra coscienza, il nostro dovere, la nostra Patria, la nostra fede: perchè coloro che uccidono - si uccide anche con la calunnia, la sentenza affrettata, il dileggio, l'irrisione, il plagio televisivo, l'illusionismo, il millantato credito - non hanno né patria, né famiglia, né coscienza, né religione e non hanno neanche morti. Coscienza e dovere ci domanderanno di essere capaci di una devozione, che può arrivare anche al morire perchè i lupi non hanno mai fatto la storia; sono gli agnelli, questi agnelli che hanno fatto la*

*Storia*» (Primo Mazzolari, *Discorsi*, CED, Bologna 1978: «Rischiare la vita, perché?», pp. 481-484).

Don Primo, grazie. Con voi ringraziamo i molti e molti sacerdoti del clero diocesano e regolare, monaci e monache, suore a servizio delle quattordici opere della misericordia, donne e uomini, giovani e giovanissimi che per la fede, la pace, la giustizia, un ideale, la ricerca scientifica, il culto delle arti belle, l'umanizzazione dello sport hanno sacrificato tempo, denaro, carriera successo, e si sono lasciati morire «en pure perte» (B. Bossuet «Elevations sur les Mystères», Librairie J. Vrin, Paris 1962, p. 392) come il vecchio Simeone, tuttavia custodendo nelle pupille il lampo della vita e della risurrezione.

E adesso, Don Primo, cantiamo con il vostro discepolo ed amico Padre Davide Tumido, uomo fragile al pari di noi, bisognoso di comprensione, compatimento e perdono come tutti noi; tuttavia uomo di fede e di carattere, testimone di servizio *usque in finem* e di risurrezione:

«Io voglio sapere  
se Cristo è veramente risorto,  
se la chiesa ha mai creduto  
che sia veramente risorto...  
Perché non batter le strade  
come una follia di sole  
e dire: Cristo è risorto, è risorto!».

Smettiamola di litigare, di stratonarci con violenza e arroganza. Smettiamola. E tempo di cantare, di affrettare i passi verso la nuova terra «in cui avrà stabile dimora la bontà» (2 Pt 3, 13):

«E noi grondare luce  
perché vive in noi:  
noi questa sola umanità bianca  
a ogni festa  
in questo mondo del nulla e della morte».

David M. Turoldo *O sensi miei*, Poesie, Rizzoli 1990:  
«Mio prefazio di Pasqua», pp. 385-388.

In questo mondo del nulla e della morte, lo sguardo della persona umile, il sorriso della persona casta, la parola della persona buona, la lagrima della persona penitente o sofferente danno certezza che il terzo giorno Cristo Gesù è risorto.



**LA FONDAZIONE  
DON PRIMO MAZZOLARI  
*RIVOLGE UN APPELLO***

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

**Fondazione Don Primo Mazzolari**

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - © 0376/920726

**A cinquant'anni da «Rivoluzione cristiana» e  
a quaranta da «Tu non uccidere»**

## **METTIAMOCI SULLA STRADA DEL CRISTIANESIMO AUTENTICO**

di Aldo Bergamaschi

*Pubblichiamo il testo - ricavato dalla registrazione diretta - dell'intervento di padre Bergamaschi nel corso dell'incontro, avvenuto il 24 settembre 1995 a Bozzolo, con i vincitori del concorso nazionale per uno scritto sull'opera e il pensiero di Mazzolari. (In altra parte della Rassegna la cronaca e i risultati dell'iniziativa).*

Mi sembra un paradosso il dover parlare della RIVOLUZIONE CRISTIANA di don Primo Mazzolari, perché parlare di rivoluzione cristiana all'interno di una cristianità che ha duemila anni di età, non duemila anni di fulgore, non duemila anni di verità, è paradossale. Infatti l'istituzione che gestisce la verità cristiana si è sentita offesa dall'affermazione di Primo Mazzolari: «Tu parli di rivoluzione cristiana quando questa è già avvenuta da duemila anni!» Ecco la stoffa contestataria di Primo Mazzolari, ecco ciò che lo rende attuale.

Benedetto Croce aveva detto che la rivoluzione cristiana era stata unica nella storia, ma giustamente egli non parlava di *rivelazione* cristiana, mentre don Primo parla di rivelazione cristiana di cui la rivoluzione cristiana dovrebbe essere l'aspetto esterno e dimostrativo.

Rivoluzione cristiana soprattutto per quanto riguarda l'assetto socio-economico e l'assetto politico della nostra esistenza: all'interno, dunque, del cristianesimo reale il quale, come il comunismo reale, ha fallito gli obiettivi. Allora io penso, e mi sembra di ricavarlo da Mazzolari, che il cristianesimo, dal momento in cui si abbassa al rango di religione, non è più la salvezza dell'umanità.

Don Primo usa altri termini, ma il concetto è questo: il cristianesimo non è una religione, il cristianesimo è una novità esistenziale. Anzi, dovrei dire che Gesù Cristo è venuto a chiudere l'epoca delle religioni, perché il termine di Giovanni è preciso: è la «crisis» che in greco vuol dire *condanna*, e non a caso Gesù è stato ucciso da una religione, non a caso Socrate è stato ucciso da una religione. Lo so, sono concetti difficili da assimilare, ma essenziali per capire la grandezza e l'attualità di Primo Mazzolari.

L'avevate qui, a Bozzolo, in mezzo a voi, probabilmente non avete capito la forza della sua contestazione, direi la forza perenne della sua contestazione. Oramai siamo tutti d'accordo nel dire che le rivoluzioni basate sulla violenza

non approdano più a nulla perché *sostituiscono* soltanto, non fanno progredire l'umanità in quello che noi diciamo il bene.

Dunque il cristianesimo è una novità esistenziale che senza la mediazione del rito arriva direttamente alla vita. Quindi deve cadere la distinzione tra rito e vita, perché questo è il male delle religioni, questo è stato ed è il male del cristianesimo reale. Allora, giustamente, dopo cinquant'anni, questo è il ricordo di RIVOLUZIONE CRISTIANA. Il libro è stato scritto al termine dell'ultima guerra, nel 1945, ma la diagnosi era già stata fatta prima. Qui viene consacrata in maniera ufficiale: si afferma che siamo caduti in un abisso perché il cristianesimo si è trasformato in una religione e noi siamo in una società in cui l'ordine e la gerarchia sono superiori alla giustizia e alla carità. Ecco l'introduzione che lasciò perplessi coloro che erano direttamente interessati a questa diagnosi.

La rivoluzione cristiana consisterebbe nel sistemare il rapporto dei concetti che sono dietro a queste parole, e questa è la chiave di lettura di tutta l'opera. Mi scuso se uso ancora la parola «religione» che potrebbe creare ambiguità, ma quando Mazzolari la usa, intende dire cristianesimo, cioè messaggio. La polemica di fondo è questa: altro è l'insegnamento della chiesa, altro è l'insegnamento del messaggio evangelico. Se ci vogliamo ostinare a identificare le due realtà, noi saremo sempre a dover discutere di rivoluzione. Allora questa religione, questo cristianesimo reale è diventato non più la sostanza ma l'appendice, la maschera e, quindi, una *consolazione* e non più una *soluzione*. Voi sentite qui il piccolo momento in cui si da ragione all'analisi marxiana: la religione si è ridotta a una consolazione per i poveri. Non potendo avere il regno *di qui*, lo rimandiamo *di là*.

Da queste premesse sarà facile poi capire tutti i corollari: il lavoro materiale non deve essere considerato inferiore a quello intellettuale, perché quando si viene alla gratificazione non è giusto che quelli che ci danno il pane, muoiano loro di fame in nome di questi dislivelli concettuali. Allora, che facciamo circa l'assetto sociale? Mazzolari non arriva a dire che dobbiamo parificare i salari, però afferma che le cose come sono non funzionano e non potranno mai funzionare. Nei miei commenti cito due autori che stanno a fondamento di tutte le ricerche sul tema: Platone e Rousseau.

Platone è a fondamento della nostra civiltà occidentale, anche perché era una persona religiosa, e alcuni autori dicono che se avesse incontrato Gesù Cristo si sarebbe messo in ginocchio per primo perché avrebbe capito perfettamente la sua rivoluzione. Ma anche lui aveva lo stesso limite. Dopo aver affermato che Dio è la massima figura di tutte le cose, quando gli si domanda: come dobbiamo chiarire i nostri rapporti con la divinità? Risponde: «Là c'è il tempio di Delfo». Noi diciamo: il cristianesimo, la chiesa cattolica si identificano con la verità cristiana. Questo è lo scivolone del religioso Platone.

Veniamo ora all'aspetto socio-economico. Secondo la società piramidale di

Platone, i filosofi comandano, i guerrieri combattono e i lavoratori lavorano. Dobbiamo però constatare che coloro che hanno fatto la critica a questa idea di società piramidale, l'hanno poi ripetuta pari pari. Il cristianesimo medievale era questo: invece dei filosofi comandavano i sacerdoti, i guerrieri combattevano e la gente lavorava. Questa era la ripartizione della società medievale. IL marxismo che ha elaborato la critica a questo aspetto di Platone, ha ripetuto pari pari l'errore prima della caduta del muro di Berlino: comandava il partito, poi c'erano i militari e infine i lavoratori. La società platonica fu sempre attuata da coloro che si sono permessi di criticarla e anche noi più la criticiamo e più la ricostituiamo nelle vicende quotidiane.

Non è che Platone dicesse ai filosofi: voi potete poi usare *tangentopoli*. Assolutamente: metteva i filosofi a capo della «polis» perché quelli dovevano essere l'esempio vivente della moderazione in tutti i campi, perché quelli dovevano guidare e dovevano avere per questo il cervello più in ordine degli altri. Ciò, tuttavia, non voleva dire che *loro* dovessero essere ricchissimi e gli altri nullatenenti. Costituita questa società, Platone si pone il problema: la divaricazione del reddito tra i membri di questa società tripartita non deve superare il numero quattro per quanto riguarda i beni. Vogliamo fare un paragone con noi oggi? Senza parlare dell'epoca di don Primo, oggi in Italia un operaio guadagna in media un milione e quattrocentomila lire al mese, io professore universitario guadagno quattromilioni e ottocentomila lire; quindi sembra rispettato il concetto di Platone. Ma quanti, in Italia, oggi, guadagnano più di cinque milioni! Questi, secondo Platone, sarebbero colpevoli di tutte le ingiustizie che esistono nella società.

Mazzolari in RIVOLUZIONE CRISTIANA arriva ad affermare queste cose, anche se non dice con le stesse parole i concetti da me espressi. Nei discorsi fatti dai politici dopo il 1945 sulla giustizia sociale, nessuno ha parlato come don Primo. Da qui risulta la grandezza di «RIVOLUZIONE CRISTIANA».

\*\*\*

L'altissimo merito di don Primo è di aver riscoperto il valore di una frase detta da Socrate per primo: è meglio ubbidire a Dio che agli uomini. Ma chiediamoci: chi dice ai soldati di andare in guerra? Prima di tutto il governo che la promuove, poi la chiesa. A parte la circostanza dell'8 settembre 1943, nessuno ha mai messo in dubbio che si dovesse ubbidire all'autorità civile anche quando dichiarava la guerra. Ecco allora la lunga elaborazione del pensiero di Mazzolari.

Nel 1915 è interventista e viene a dimostrare che il cristiano che va in guerra attua un disegno divino: il Vangelo predica l'amore ma predica anche la giustizia, e allora nel 1915 l'andare in guerra era un atto di giustizia perché c'era da combattere contro il centralismo tedesco dell'impero germanico.

Poi incominciarono le tappe di una crisi, cioè la messa in discussione di

tutto ciò che teologicamente era stato insegnato a Primo Mazzolari. Prima il concetto di patria: chi lo sostiene? La teologia cattolica. Poi il concetto di stato nazionale. E vero che le aberrazioni di Heghel vengono condannate da tutti i pensatori cattolici, però la struttura dello Stato, quale la aveva determinata Aristotele, resta lì: lo stato è superiore all'individuo, è il completamento dell'individuo; c'è l'individuo, c'è la famiglia e poi c'è lo Stato che è il modello intrascendibile della nostra civiltà.

Se cerchiamo l'origine di questa concezione statale la troviamo nella Bibbia: Dio sposa un popolo, di questo popolo diventa il condottiero, da qui il Dio degli eserciti. Questa concezione è passata nel cristianesimo quando Costantino si convertì. Tutto questo discorso è stato riveduto da Primo Mazzolari e *l'obiezione di coscienza* è un capitolo importante di questa rielaborazione che porterà alla conclusione del «TU NON UCCIDERE».

L'obiezione di coscienza è la vera spina nel fianco della teologia cattolica perché è stata vincente solo dopo tante battaglie, soprattutto dopo il Concilio, per cui si rispetta la volontà del singolo e la sua coscienza. Però è un principio *sopportato*: dovrebbe invece diventare il motivo più importante dell'essere cristiano nel mondo.

Ecco una breve carrellata per arrivare infine al TU NON UCCIDERE.

Socrate è in tribunale ad Atene e nella prima votazione per stabilire se doveva essere mandato a morte o no, ci sono i voti quasi equilibrati, per cui quelli che sono nell'incertezza corrono da lui a dire: « Adesso nella votazione definitiva noi voteremo per la tua salvezza, però tu ci devi assicurare che non farai più ciò che stai facendo». Cioè andare per le strade a discuter di giustizia e a mettere in crisi la «polis». Occorre ricordare che Socrate era stato accusato di coltivare divinità diverse da quelle della città; infatti per Socrate Dio non era quello degli Ateniesi, Dio era un'altra cosa. Socrate era inoltre stato accusato di corrompere il cervello dei giovani perché insegnava loro un concetto di giustizia che non era quello praticato dalla città. Gli dicono i giudici: «Noi voteremo per la tua salvezza, ma tu ci devi promettere che starai zitto». Socrate li lascia parlare, e poi: «Signori, è una promessa che non posso farvi, perché io sono arrivato a una maturazione tale per cui sento un demone dentro che mi dice: "bisogna ubbidire prima a Dio che agli uomini"». A quel punto accettò la sentenza e morì in nome della coscienza.

Però io cristiano non pratico l'obiezione di coscienza come se la coscienza fosse un tabù, ma la faccio in nome dei contenuti della coscienza: cioè, la mia coscienza mi dice che io debbo ubbidire prima a Dio che agli uomini. Poi, questo principio è stato usato in maniera egregia da S. Pietro e dai primi cristiani. Quando Pietro venne arrestato dal Sinedrio, gli diedero l'ordine di non parlare più di Gesù Cristo, diversamente c'era la prigione. Pietro risponde come Socrate: «Io continuerò a parlare di Gesù Cristo perché per me è la verità e io so

che bisogna ubbidire prima a Dio che agli uomini». Adesso, qui inizia il dramma di questa affermazione: se Pietro, se Socrate, per ipotesi, dovessero diventare loro i padroni del vapore e, poiché il potere ha le sue esigenze, adottassero comportamenti tali da creare problemi ai loro sudditi, se la dovrebbero sentire ripete-  
tere.

La chiesa cattolica dice: la parola di Dio passa attraverso la chiesa, la chiesa parla in nome di Dio. Non essendoci più questa divaricazione, voi siete perduti. Ecco due casi clamorosi in proposito, uno moderno, l'altro del Medio Evo. In Germania, durante l'ultima guerra, ci fu un cristiano tedesco, di cui ora mi sfugge il nome, sposato, con famiglia, il quale fu catturato dalle S.S. e portato in tribunale. «Io come cristiano, dice, rileggendo il Vangelo, ho scoperto che questa guerra è ingiusta, quindi non mi metto lo zaino e non parto». Le autorità tedesche chiamano il parroco, e il giovane: «Signor parroco, il Vangelo mi proibisce di andare in guerra». E il parroco: «Ma bisogna ubbidire all'autorità». «No, io non posso disubbidire alla mia coscienza che, illuminata dal Vangelo, mi dice che io non posso assolutamente prendere le armi». E il parroco: «Ma sono le autorità quelle che debbono decidere». Chiamano il Vescovo il quale fa un discorso parallelo a quello del parroco anche se con maggior autorità. Il giovane si impunta e, senza arrabbiarsi, dice: «Mi dispiace, non posso uccidere». E andò davanti al plotone di esecuzione e si fece uccidere piuttosto che tradire la sua coscienza. È questo un caso moderno di cui si parla poco.

C'è poi il caso di Guido da Montefeltro : Dante, canto 27° dell'Inferno. Guido da Montefeltro era il capitano più prestigioso dell'epoca, quello che riusciva a smantellare tutte le fortezze. Muore la moglie, indossa l'abito del monaco e diventa seguace di S. Francesco. Ricordo, qui, che la vicenda di Francesco è di una attualità sconcertante, perché anche per lui era stata la stessa cosa. In un sogno famoso, a Spoleto, allorché era già pronto ad andare a combattere nelle Puglie e di là passare in Terrasanta per la Crociata, una voce gli dice: «Francesco, è meglio ubbidire al padrone o al servo?». Il padrone era Dio, il servo era il Papa, e Francesco: «È meglio ubbidire al padrone». «E allora, gli dice la voce, prendi le tue cose e torna ad Assisi». La prima conversione di Francesco è l'obiezione di coscienza formulata per la prima volta all'interno di una civiltà cristiana.

Tornando all'episodio di Guido da Montefeltro che si era ritirato in un convento e aveva messo l'abito francescano, occorre sapere che il Papa Bonifacio Vili, in guerra con i Colonna, non riusciva a prendere Palestrina. Si ricordò di questo capitano, lo chiamò e gli disse: «Tu devi insegnarmi come io possa prendere Palestrina con astuzia». Guido, che si era fatto frate, si era convertito e aveva abbandonato il mestiere, replica: «No, Santità, lei non può comandarmi di fare un'azione siffatta». E il Papa: «Ricordati che io sono il Papa, le chiavi del Regno dei cieli sono state date a me, chi ubbidisce a me ubbidisce a Dio». Guido ascolta, ma continua a recalcitrare, e il Papa: «C'è l'obbedienza di mezzo,

quindi l'obbedienza a me è superiore dell'obbedienza a Dio perché oramai Dio opera attraverso la mia mediazione». L'ex capitano svela il segreto: «Promettere lungo, attendere corto». Quell'uomo aveva assimilato la tattica dei grandi capitani della storia e suggerisce al Papa di dire ai Colonna che una settimana dopo sarebbe andato con le truppe per regolare i conti: dopo due ore, invece, sarebbe dovuto andare là perché quelli sarebbero stati impreparati allo scontro. La vicenda si concluse così: il Papa diede a Guido l'assoluzione in anticipo di un male che avrebbe fatto poi; quando Guido morì non si pentì perché aveva adeguato la sua coscienza a quella dell'autorità e allora andò diritto all'inferno. Senonché si fece avanti S. Francesco per cercare di salvarlo, ma un demone un po' più filosofo degli altri, disse: «No, caro Francesco, mi dispiace, ma Guido ha contravvenuto anche a quello che tu avevi insegnato». S. Francesco in realtà aveva detto che non dobbiamo obbedire a nessuno, circa tutto ciò che è male rispetto al Vangelo: ma quella di Guido da Montefeltro era una vocazione tardiva, ed egli non aveva capito bene il principio dell'obbedienza. Così, quel demone filosofo disse: «Anche un bambino capirebbe che non si può dare l'assoluzione se non dopo che uno abbia confessato e si sia pentito, per cui, mi dispiace, è mio!». E trascinò Guido all'inferno.

Tutto questo per sottolineare la forza dell'affermazione: «Bisogna ubbidire prima a Dio che agli uomini». Dunque, l'obiezione di coscienza si radica qui o, diversamente, ne è perduta la grandezza: tant'è che ormai conosciamo obiettori di coscienza che non intendono cristianamente la loro scelta e concettualmente la vivono come un'evasione.

Potrei dirvi come questa frase è stata trattata da Emanuele Kant, ma vi risparmio la fatica e termino affermando che l'obiezione di coscienza, il «Tu non uccidere», passa attraverso una serie di tappe che arrivano finalmente a scoprire che bisogna obbedire prima a Dio che agli uomini. Vi rendete conto perciò come la contestazione va pari pari a sbattere il naso contro l'istituzione la quale invece vi dice che ormai l'obbedienza a Dio passa attraverso l'istituzione ecclesiastica. Ecco dove è il dramma. Chiudo con questa affermazione: la grandezza di don Primo è qui: bisogna che noi andiamo su questa strada, a costo di metterci contro tutto il cristianesimo reale, ma purché sia salvo il cristianesimo autentico, il messaggio cristiano autentico che potrà diventare in questo modo la salvezza degli uomini.

## RICORDO DI MARIO MIGLIOLI

*La scomparsa di un caro e fedele amico, testimone e protagonista della vita culturale e civile dell'area lombarda tra Mantova e Cremona.*

L' 8 maggio scorso si è spento nella sua casa di Bozzolo, dopo lunghe sofferenze, l'amico Mario Migliori. Molto noto per la sua attività professionale e la forte personalità, nell'area lombarda, tra Mantova e Cremona, merita d'essere ricordato qui, con sincero compianto, sulla nostra Rassegna, per la sua profonda fedeltà all'insegnamento di don Primo Mazzolari, e per l'impegno, tenace e instancabile, profuso per il riscatto e lo sviluppo di questa plaga contadina, tanto povera di risorse quanto bisognosa di coraggiose iniziative.

Nato nel 1916 a Romprezzagno di Tornata, piccolilissimo borgo a due passi da Bozzolo, si inserì ben presto, nei primi anni '30, nel gruppo di «discepoli» che della canonica di don Primo avevano fatto l'intimo approdo della propria maturazione religiosa e civile, di molti propositi e di tante speranze.

Il riferimento alla «lezione di vita» impartita da Mazzolari fu, in Miglioli, un «punto fermo»: una bussola destinata a dirigere il suo passo nello svolgimento dei suoi molteplici impegni professionali e istituzionali.

Uomo di vasta cultura, scrittore raffinato (quando ne trovò il tempo), insegnante, direttore didattico, e successivamente ispettore scolastico, Miglioli, a partire dall'immediato dopo guerra, assunse, via via, quelle responsabilità politico-amministrative in cui si manifestò più compiutamente la forza del suo carattere e la sua preparazione. Sindaco del suo minuscolo borgo, esponente della De provinciale, consigliere della Provincia di Cremona, e quindi, per venti anni, dal 1960 al 1980, sindaco di Bozzolo, egli non esitò mai a rendere testimonianza al suo «grande e unico maestro»: dimostrando nei fatti che la politica non è un mestiere, ma un impegno di uomini che devono rispondere «del proprio prossimo». I concittadini bozzolesi, senza distinzione di opinioni e orientamenti politici, ricordano, con rimpianto, la scrupolosa fedeltà con la quale egli applicava il monito di don Primo: «Il farsi avanti è sempre stato un comando del dovere... e al dovere non ci si può sottrarre senza commettere una diserzione».

E un fatto, del resto, che l'umile roccaforte gonzaghese di Bozzolo, attraverso allora, grazie all'intelligenza, all'intuito e al prestigio personale di Miglioli, il momento più proficuo della sua espansione economica.

Quando, nell'aprile del 1959, subito dopo la scomparsa di don Primo, si costituì a Bozzolo il «Comitato per le onoranze» al nostro «sacerdote-scrittore», parve naturale affidarne la Presidenza a Miglioli. All'impulso da lui dato all'iniziativa - affiancato da non molti «discepoli» meritoriamente attivi - alla sua saggezza, alla sua ferma, solidale e cara presenza in ogni circostanza e in tutte le manifestazioni mazzolariane, si deve, in misura certamente più che considerevole, se fin da allora andarono progressivamente maturando le condizioni che, infine, resero possibile l'assetto giuridico della Fondazione.

Anche per questo, per anni gli siamo stati affettuosamente vicini e riconoscenti. Anche per questo gli amici tutti e gli estimatori di don Primo devono essere grati alla sua memoria.

Da parte sua la Fondazione ha reso omaggio alla sua memoria con le seguente partecipazione alla cittadinanza bozzolese:

*«La Fondazione «D. P. Mazzolari» si inchina commossa e riconoscente al Prof. Mario Miglioli e ne addita l'esempio luminoso di onestà, di lealtà, di povertà, di solidarietà, di sapienza educatrice, di servizio intelligente e disinteressato alla Comunità bozzolese, di fedeltà agli ideali umani e cristiani, riconoscendo in Lui il discepolo che ha incarnato nella vita gli insegnamenti e gli esempi del Suo Maestro Don Primo Mazzolari. Per la Sua grande anima eleva preghiere a Dio, mentre porge vive condoglianze ai Familiari».*



*H Prof. Miglioli (co-presidente della Fondazione Don P. Mazzolari) porge il benvenuto in occasione del Congresso Nat. dei Cattolici Democratici tenutosi a Bozzolo il 10. 1. 1976.*

**Tre opere di Mazzolari! di bruciante attualità raccolte in un unico volume**

**DELLA FEDE - DELLA TOLLERANZA - DELLA SPERANZA**

**«Per non essere acquiescenti alla storia e infedeli alla verità»**

Introduzione di Aldo Bergamaschi

Questo trattato (*Della Fede*) è un suggerimento di bruciante attualità, in un momento storico in cui l'esplosione dei *fondamentalismi* porta l'uomo *religioso* a individuare il nemico da distruggere nell'ateo, in quanto collocato «fuori» della propria verità. Fu scritto nel 1943 quando Mazzolari vide un primo spiraglio di libertà per la fede, tenuta al guinzaglio dalla dittatura politica. L' *impri-matur* è prima concesso e poi ritirato a causa del «tono» del libro. Apparirà a puntate *sulYAdesso* nel 1955.

Mazzolari pensa che il suo sia un *tono* diverso di voce, per arrivare alle anime senza fede; ma non pensa che si tratti di una caduta di ortodossia. Si presenta privo di credenziali e intende soltanto confessarsi. E siamo subito al primo colpo di spillo: «Generalmente si misura la fede su ciò che uno crede più che su ciò che uno è e diviene in virtù della fede». Non parlerà quindi a coloro che «credono di credere»: sono troppo sicuri e implacabili. Per costoro, anzi, c'è una prima tiratina di bavero: «L' assenso fondamentale che costituisce propriamente la fede è a Dio - Verità prima che alle verità di Dio». Chi conosce il livello filosofico del tema, sa che Platone - nell'analisi di Heidegger - avrebbe degradato l' *aletheia* (verità) al rango di *orthotes* (ortodossia) e cioè fedeltà alla *religio* amministrata dal santuario di Delfo.

Mazzolari non si rivolge neanche ai lontani direttamente, se ciò volesse dire *evangelizzarli* con furore apostolico; per il semplice motivo che «nessuno può dare la fede, all'infuori di Dio». Tutt'al più si può aiutare l'intelligenza e la volontà del «lontano», ma con discrezione. Nè si può accusare il «lontano» di resistere al bene e quindi non si può «precedere» un'anima che è alla ricerca della verità, perché si rischia la sopraffazione fisica e spirituale della persona. I più sottili distruttori della persona, infatti, sono coloro che con la buona intenzione di tutelarla, poniamo, dall'invasione del *potere politico*, commettono essi stessi - agendo senza misura - un'invasione in nome della verità. Non accadde tutto ciò

- aggiungiamo noi - all'epoca della conquista delle Americhe? In ogni caso si andrebbe *contro il Vangelo* se si dicesse al *lontano*: «Fà secondo la mia verità». Mazzolari non può più sopportare i sermoni che insistono sul «dovere di credere». La fede «è qualcosa di più alto e di più persuasivo del dovere». La letteratura relativa alle «armonie della fede» con la ragione, con la scienza, con l'arte ecc. è vuoto lirismo e prepara le cosiddette «rivolte diaboliche» contro un «disumano tentativo di incantamento». Maturiamo piuttosto un bisogno e poi mettiamoci in ginocchio. In ogni caso, per il non arrivato alla fede o per chi la rifiuta, Mazzolari non si riconosce il «diritto di intentare un processo» e neanche di giudicarli dal proprio «punto di arrivo». Chi è possidente trova subito buone ragioni «per dimostrare che la proprietà (la sua) è un diritto naturale».

Un capitolo delicato della tolleranza è quello che riconosce al «lontano» il diritto di comunicare la propria esperienza negativa, così come riconosco e rivendico a me stesso il diritto di far parte ad altri della mia fede. Tolleranza colpevole! direbbe il moralista organico e sarebbe in linea di continuità con il Platone delle *Leggi* (libro X) che, dopo aver dimostrato agli atei l'esistenza di Dio, li vuole rinchiusi in un «sofronisterion» in attesa della conversione o della morte.

Altro punto delicato, anzi il più delicato, riguarda la tendenza ad approfittare dell'universale disorientamento degli spiriti, o della loro stanchezza, per chiuderli in un recinto (o porto) che offra una certa garanzia di tranquillità. C'è un immaturo ripiegarsi verso la fede che spinge Mazzolari a guardare con sospetto certi «convertiti». Non si convertono a Crito, ma alla Chiesa soltanto; e diventano faziosi e aggressivi nei confronti dei vecchi compagni di ricerca. Attenzione a certi «sfollati» che «vengono in campagna non attratti dalla passione dei campi, ma per trovare un momentaneo riparo al flagello» (delle incursioni aeree). La fede deve restare quello che è: un'avventura impegnativa, orientata al possesso dell'Eterno per farlo brillare quaggiù, anche a prezzo della vita.

Ciò spiega perché Mazzolari preferisca parlare dell'uomo di fede, anziché fare un discorso generico sulla fede. Sta bene il trattato «*De fide*», ma è sempre meglio «tener aperto il Vangelo». E torna l'inquietante titolo del volume che Mazzolari sta scrivendo: *Impegno con Cristo*; per tenersi in equilibrio di fronte agli sbandamenti del cristianesimo reale.

E l'uomo di fede quale identità assume? Anche qui siamo a un passaggio delicato della teologia cattolica: «Da natura qualunque, con solo una naturale figliolanza, pari a quella di ogni altro essere creato, noi diventiamo figlioli di Dio e partecipi della sua stessa vita». Dunque: uomo di fede, uguale a uomo divino. Ma saranno i frutti a dimostrarlo tale. Resta un'obiezione: la volontà di salvezza è una forma di volontà di potenza?! In altre parole: la definizione in cui mi pone la fede, mi crea la sindrome del complesso di superiorità e mi fa cadere nell'illusione del «popolo eletto»? Mazzolari avverte la difficoltà e risponde senza

copiare dalla manualistica: «La mia fede è mia e di tutti, come l'occhio che ho è per il cieco, così la mia fede è per chi non crede». E si ripresenta il problema della testimonianza: occorre far vivere - non proclamare - la propria fede, anche per chi non ha la grazia di averla. I collezionisti di «fatti edificanti» costruiscono itinerari spirituali che screditano la *grazia* e l'uomo. Mazzolari, cioè, avanza il dubbio che ci siano dei credenti «per metànoia». Anche in lui troviamo i cosiddetti «*praeambula fidei*» per arrivare a Dio, ma sono di marca platonica e non di marca tomista. Si parte dall'io, non dal *pensiero*. L'amore di me stesso mi rivela un tesoro: l'anima. Il suo valore è immenso perché «non basta a se stessa». Mentre Platone la pone come anteriore a tutta la realtà, Mazzolari la presenta come il luogo in cui l'uomo scopre il «proprio limite». Dal pozzo di Giacobbe si va alla parola di Dio (il libro lo aprirò dopo). Questo il percorso che ogni anima deve compiere in libertà. Ma se noi poniamo gli uomini di fronte a un dato di «religione positiva» rischiamo di essere degli invasori.

Mazzolari preferisce parlare del *travaglio* dell'uomo di fede, anziché di *crisi* o di *angoscia*. L'obiezione è maliziosa: «Come il matrimonio è la fine dell'amore così la fede è la fine dell'avventura umana». La risposta è puntuale: «Mi inquieto pur aderendo. Non è l'adesione all'*evidenza* ma l'adesione al *mistero* che mi dispone al travaglio». In breve: altro è che il credente *creda* nella verità di ciò in cui ha fede, altro è che ciò in cui egli ha fede sia *verità*. San Tommaso - di cui Mazzolari coglie lo spirito - rileva (*De fide*, art. I) che nella fede l'intelletto rimane *inquieto*. Ma mentre per san Tommaso la «ragione naturale» (intelletto) di fronte ai contenuti della fede rimane *inquieta* o insoddisfatta (Gesù è, Gesù *non* è Figlio di Dio) e cioè in dubbio; Mazzolari afferma che chi ha la grazia di credere è *travagliato* dalla verità e dalla luce che lo mettono in discussione senza sosta. Lo stimolo è intrinseco alla fede: «Voi mi sarete testimoni» e testimoniare non significa *ripetere*. Chi accetta il Vangelo si mette nel giudizio del Vangelo; nessun illuminato, quindi, può sentirsi un arrivato. E torna l'uso del manometro: «Le verità di fede sono soprattutto verità di vita». Per questo motivo l'uomo di fede non può abbandonarsi a facili apprezzamenti sull'«irreligiosità contemporanea», tipici degli ambienti «devozionali». Chi si comporta così, mette la maschera della fede, è un uomo «religioso», ma non un cristiano.

I veri «santi» non danno mai la caccia agli increduli. L'attuale irreligiosità prende, oggi soprattutto, aspetti e motivi sociali e qui è la cartina di tornasole per saggiare la differenza tra fede e religione. Mazzolari abbozza una sintesi storica per spiegare la *caduta* della cristianità e la sua sostituzione con una visione laica della politica, dell'economia, della scuola ecc. Si è giunti all'elaborazione di uno «spirituale» puramente umano, privo delle «fantasie» della rivelazione e della grazia. A questo punto i cristiani sono passati in difesa. O se hanno attaccato - aggiungiamo noi - hanno attaccato con le armi della «religione» e non con quelle della fede (ammesso che la fede abbia delle armi). La prova? Eccola: «La

Chiesa si è preoccupata di salvare l'integrità del deposito divino», ma i cristiani non testimoniano più la fede. E quando una fede cessa di essere «problema» vuol dire che essa non è «facilmente visibile». La fede, infatti, all'interno si confonde col *culto*, all'esterno con una «*turris eburnea*». Tutto ciò spiega perché la *santità* manca di *esemplarità sociale*.

C'è di più: «Ogni separazione tra la fede e la vita, aumenta l'incredulità e l'avvelena mortalmente». Infine il colpo di fioretto mirato per spoltrire la balena bianca: la fede nella sua espressione concreta di Chiesa, anziché essere una *presenza* come Cristo, persegue il *prestigio* in favore di non si sa quale «imperialismo ecclesiastico» proclive a fare patti con gli imperialismi politici di turno.

\*\*\*

Il saggio *Della tolleranza* - concluso nella primavera del 1945 - può definirsi un'analisi indiretta del malanno «fascista», senza faziosità polemica.

La tolleranza è la prima *virtù sociale*. È da preferire alla *carità* perché la carità può essere esercitata anche dove c'è schiavitù e dittatura. Solo così la tolleranza è una *virtù* e non una *poca certezza*. Chi ama rispetta le opinioni; ma il vero tollerante denuncia le intolleranze che a piccoli passi portano alla dittatura.

Ci sono tre tipi di intolleranza: quella del debole, quella dell'uomo d'ordine, quella del prepotente per costituzione. Ebbene queste tre intolleranze si sono trovate dalla parte dei «fascisti». Ed ecco l'intolleranza politica, il male più esteso della nostra generazione. La convivenza è difficile perché il «materiale umano» è mutevole. Tante che neanche la reazione antifascista ha dato maggiori esempi di tolleranza. Permane la fiducia nella forza materiale e si scambia la lotta politica col disordine. Mazzolari si chiede perché non si possa lavorare insieme malgrado le divergenze ideologiche. E conclude che l'uomo è da rifare prima del paese. In questo senso non si può lasciar mano libera neanche a un «santo»! Il discrimine tra dittatura e democrazia sta tutto nel rispetto o meno della tolleranza. Ci vuole un popolo galantuomo per fare buona e vera democrazia. Un popolo in cui ogni singolo pensi che il bene comune debba prevalere sugli egoismi individuali. Per questo occorre ridare un *fondamento umano* alla nostra libertà.

Prima che democratici, socialisti, comunisti, liberali, si è *uomini*. Chi mette il partito prima dell'uomo è contro l'uomo, chi ama la propria idea più dell'uomo è fuori dell'uomo. I partiti sono spesso un campionario di camuffate antropofagie. Nel gioco maggioranza-minoranza ecco lo schema da celebrare: «La maggioranza regni, la minoranza governi». Per Mazzolari la maggioranza va al potere «come una squadra di operai va in cantiere a dare il cambio a una squadra stanca ed esaurita». Se la maggioranza non tollera i controlli e non sopporta di essere discussa a torto, è prossima la fine della democrazia.

In ogni caso, l'aspirazione di un *partito onesto* non dovrebbe essere quella di

diventare maggioranza ad ogni costo. Chi mantiene fede ai propri principi e riesce a farli penetrare negli avversari, vale più di chi governa con compromessi ignobili e suddivide gli utili del condominio. La *coalizione* - «camminare insieme a passo diverso» - è per Mazzolari il più alto grado di democraticità e il trionfo della tolleranza. Egli, infatti, parte dal presupposto che il *bene comune* debba avere una definizione *oggettiva*. Ma c'è un guaio: «Ai piedi della torre di Babele tutti si capivano perché il linguaggio era *umano*; sulla cima, invece, esplodeva l'incomunicabilità». Cristianamente parlando: anziché ubbidire a Dio, l'uomo (come gruppo) ha voluto essere uguale a Dio. La democrazia, dunque, dovrebbe essere il governo degli uomini «virtuosi» e non dei «grandi uomini», del resto è già dittatura. Non esiste un regime ideale perché l'uomo è mutevole e ci sono valori non ammessi da tutti, neanche il rispetto della «persona».

Mazzolari ama pensare che la religione abbia insegnato agli uomini la tolleranza, ma intende riferirsi al cristianesimo, che religione non è perché è diventato intollerante nella misura in cui è caduto al rango di religione. La regola della tolleranza è infatti, cercata nel Vangelo: «Non fate agli altri [...], fate agli altri». Ma il testo principe è l'alt dato da Dio agli zelanti e distratti agricoltori che volevano estirpare la zizzania. Chi presume di possedere la verità ha un solo dovere: mostrarla attuata.

Mazzolari passa poi ad analizzare il campo concreto della tolleranza e inizia da Dio. Dobbiamo sopportare Dio per quello che di lui non riusciamo a comprendere. In queste affermazioni c'è qualche residuo di provvidenzialismo volgare. Se Dio gradisce le offerte di Abele, non compie una scelta «incomprensibile», perché non è una scelta aprioristica. E Caino non può essere invitato a esercitare la tolleranza, ma piuttosto a una riflessione pedagogica sulla struttura della sua etica. Occorre, infine, sopportare noi stessi («Io sono per me il campo più duro della tolleranza»). Neanche la *verità* è fuori dal campo della tolleranza. Essa ha tutti i diritti fuorché quello di essere intollerante. E ancora una volta Mazzolari riprende le distanze dal cristianesimo reale. Una società che non sa rispettare l'azione della verità nell'uomo è anticristiana, anche se milita sotto insegne cristiane. I cristiani, anzi, si sono macchiati di intolleranza religiosa in nome della verità di cui si sentono depositari.

Il Vangelo, che distingue ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio, sancisce il principio della tolleranza in questo modo: «Cesare è un uomo come gli altri». La cristianità dei primi secoli ha segnato il trionfo della grazia come libertà. Il primo cedimento si ha con la libertà di Costantino, quando una certa *verità* comincia a insidiare la *libertà* tout-court.

Mazzolari riconferma una sua tesi: solo Cristo educa il cristiano; la Chiesa, se si trasforma in un *medium quod*, annulla la sua specificità di «risultato glorioso» e rischia di diventare «sale insipido». Attenzione quindi: se uno grida contro la *libertà* per gli abusi che in suo nome si commettono, prepara la dittatura. La

verità è potente per forza propria, l'errore è sempre debole; senza questa fede la libertà fa paura. Sulla cristianità - Mazzolari lo dice con amarezza - presa la *fiducia* riposta nell'ordine «fascista». Ed ecco il monito: chi ha tollerato un ordine che ha tolto la libertà deve guardarsi dal dichiarare «materialisti» coloro che alzano la voce per chiedere a Dio di darci il nostro pane quotidiano».

Per Mazzolari la persona ha dei limiti oltrepassando i quali, o restandone al di qua, si autodistrugge o distrugge. Da qui l'invito evangelico - sicuramente valido per il cristiano - a portare «gli uni i pesi degli altri». Da questo punto di vista, l'intollerante è un ladro che non ruba all'uomo ma ruba l'uomo. Come si presidia la tolleranza? Installando *tre fari*: la legge, la libertà, la pietà. I cristiani debbono rifiutare qualunque congegno sociale che tenda a fabbricare *uriaria eroica*, e cioè un'imposizione di pesi sulle spalle degli altri. Un certo tipo di solidarietà non può scaturire che dalla pietà, che è l'aspetto sociale dell'amore. Mazzolari insiste: «I credenti rischiano di diventare intolleranti per affermare verità eterne»; gli altri per voler fare «cose grandi». Due etnocentrismi che alimentano l'intolleranza e preparano la perdizione dell'uomo.

\*\*\*

Le *Lettere della speranza* furono pubblicate su *La settimana de l'Italia* a partire dal 30 settembre 1945.

La speranza, nella visione mazzolariana della vita, sarebbe una virtù dialettica: «Mi spoglia di ciò che è mortale e mi veste di immortalità». In questa raccolta di lettere i valori della speranza vengono applicati a categorie di persone che, di fatto ma non di animo, erano uscite dal tunnel della guerra e del fascismo. Se escludiamo le *Lettere* a una mamma, a una sposa, a un vecchio, che toccano problemi intimistici risolti in chiave «religiosa», le altre contengono una morale manzoniana che - per dirla con Benedetto Croce - non si esprime sotto «la volta di una chiesa», ma sotto il «libero cielo»; nel senso che risponde a una concezione della vita «quale anche un non cattolico, ma di alto sentire, avrebbe accettata».

Ecco, per esempio, la *Lettera a un partigiano*, dove Mazzolari delinea il «dover essere» della Resistenza. Tutto ciò che il nostro eroe ha sofferto lo ha fatto per la libertà. E senza odiare, perché «per servire fino all'immolazione le grandi cause, non è necessario odiare l'uomo». Sì, è vero, «la brigata portava un nome e un'insegna di partito, ma niente ti prendeva di quel particolare. Tu eri il partigiano della libertà di tutti gli italiani». Ma questi italiani chi erano? «La povera gente s'è fatta dura e spietata nel suo avvilito»; uno solo il desiderio: «che la guerra finisse per rifarsi delle umiliazioni patite e dei piccoli piaceri perduti». Risultato: in un paese che muore di fame c'è chi dà di gomito per arrivare ai primi posti. I partiti, invece di far capire tutto ciò, si contendono i malcontenti e

infuriano invece di far ragionare. E così spingono alla guerra civile perpetuando **10** «spirito fascista». Il partigiano puro di cuore, non si ricorda di aver incontrato lassù (in montagna) coloro che oggi gridano. Mazzolari accosta il sacrificio di questo partigiano a quello di Cristo nell'Orto: «Non dimenticarti che sei un fuori legge se la legge non è giusta; un ribelle quando l'ordine non è vero». Questo il punto più alto della «rivoluzione cristiana». La «bravata» del '22 fu contrabbandata per una rivoluzione «trinceristica», mentre si erano appropriati i diritti e rubati i meriti dei veri combattenti. Mazzolari dà un consiglio: «Non rifiutarti all'impegno di impedire che il popolo venga di nuovo avvilito [...] prendi ancora una volta la parte dell'Italia». Perché? Per scongiurare l'avvento del comunismo che è pericoloso come il fascismo! Come si vede, semplice morale civile anche se, nel fondo, c'è il riferimento al Vangelo.

Segue la *Lettera a un prete*, e cioè a chi dovrebbe essere «custode della speranza»; ma, ahimè, anche i custodi possono diventare sale insipido. Parlare di fede e di carità può servire a inchiodare la storia, ma la speranza è la parola rivoluzionaria. L'investitura non garantisce da nessuna tentazione. Sotto il fascismo quanta laboriosità per impiantare la «religio» (chiese, canoniche, oratori ecc.), adesso restano le foto che si identificano con un'illusione. Tempi disciplinati, gerarchici, sonnolenti, di parata. La barca «cui ti affidavi non era quella di Pietro». Bisognava avvicinare gli umili e ti saresti accorto che il popolo si allontanava da una «religione» che mostrava di non capire le sue pene e le sue giuste rivolte. Sul tema della guerra fu netto il distacco tra Vangelo e scelta «religiosa». Il popolo non poteva accettare l'idea che fosse un dovere farsi ammazzare o ammazzare per certe cause. Il clero non è attrezzato per il nuovo ministero «in libertà». Le condizioni poste da Cristo restano immutate dopo venti secoli: «Vendi quello che possiedi» [...] prendi la tua croce». Chiesa «povera» e pronta al martirio («Vi mando come pecore in mezzo ai lupi»). Temi scomodi che Mazzolari riprenderà *suil'Adesso*.

La *Lettera a un giovane* è la più lunga e articolata. Il giovane ha creduto nel fascismo, ma gli stessi che glielo avevano magnificato, alla mezzanotte del 24 luglio 1943 furono i primi a scoprirne le vergogne. Come aver fede ancora? Attenzione al decollo verso nuove avventure politiche! Il comunismo ha l'anima fascista anche se è l'antesignano delle concentrazioni democratiche. La *novità*, comunque, non è in nessuno dei gruppi, neanche in quelli dell'Aventino. Quale la vera democrazia? La comunista, la cristiana, la liberale? Considera pacatamente i fatti, gli uomini, le dottrine. I regimi politici che si propongono di raggiungere, sul piano unicamente materiale, la felicità dell'uomo, sono obbligati a degenerare. Ciò spiega la conversione dei molti al fascismo: «per superare la babele democratica dell'altro dopoguerra». La democrazia, per Mazzolari, è una forma di convivenza ideale a patto che non si chiuda in una visione materialistica della vita. Il *virus* fascista è latente in molti animi e può portare ancora alla

dittatura. «L'interesse del partito, se non quello personale, sovrasta ogni altra considerazione». Questo principio circola nel cervello dei più vecchi e tu rischi di intrupparti. Se vuoi essere la novità, devi stare di vedetta, fuori e dentro il partito. La rovina dei popoli è una sola: desiderio di impadronirsi a qualunque costo del potere. Il Vangelo parla di «sale della terra» e di «luce del mondo». E il sale è fatto per sciogliersi e la luce fa vedere senza essere vista.

La *Lettera a un magistrato* porta il discorso sui «custodes». Anche loro debbono lasciarsi giudicare (correggere cioè). Mazzolari va subito al cuore del problema: «Nel '25 eri un oscuro giudice [...] poi ti facesti notare dal potentissimo gerarca locale e i servizi che gli rendesti ti oscurarono coscienza e dignità». Brutta cosa imparare a leggere il codice secondo il beneplacito di chi non poteva sopportare altra giustizia all'infuori della propria. Il galantuomo si sentiva, così, senza tutela di fronte al bandito in divisa. Gli uomini non sono dei santi, ma certo sono migliori di come li hai pensati tu. Coraggio, comunque. I veri «convertiti» furono sempre la grande forza della Chiesa. Mazzolari parte dal presupposto che i giudici, o almeno quel giudice, fossero «cattolici» e, allora, la cosiddetta «presenza dei cristiani» nel sociale deve indurre a qualche riflessione.

La *Lettera a un giornalista* è molto severa, perché il suo peccato è peccato contro l'uomo. L'accusa è presto formulata: chiamare «tiranni» coloro che gli tolgono la parola perché egli si era messo al servizio della tirannia. Il giornalista replica che è «faziosità» esiliare dalla vita civile i fautori di un governo tramontato. Certo, replica Mazzolari, se questo fosse il criterio *dell'epurazione*, «sarei il primo a protestare». Ma se il giornalista riesce a far tacere l'amarezza, deve convenire che il fascismo ha creato in Italia una condizione un po' diversa dall'alternativo e normale avvicinarsi dei partiti al governo. Ma quale dunque il delitto specifico del giornalista? Polemista senza misura e senza pietà si è trasformato in *uri eco*, ben foraggiata. Non si è venduto soltanto, si è cancellato e ha dato mano a cancellare l'uomo nell'italiano. Chi ha fatto strappare la penna di mano a tanti giornalisti e chiudere la bocca a tanti galantuomini, dopo il 25 luglio, sotto banco, cominciò a scagliare le prime pietre contro il «delubro». In lui c'è una penna che scrive, ma non c'è l'uomo. L'augurio di Mazzolari è uno solo: dopo aver patteggiato con i crocifissori dell'Italia possa testimoniare per essa come il Centurione.

La *Lettera a un industriale* è rivolta a un ansioso che, dopo la guerra, teme l'esplosione della lotta di classe. Senza contestarne la figura, Mazzolari lo inchioda con un passo evangelico: «Chi è più grande [...] stia come colui che serve». Costui, dopo aver smarrito la propria identità, si è messo in mente che il *lavoro* non sia più disposto a riconoscere la sua funzione nel processo produttivo. Il dato storico è questo: i signori della macchina e della terra covarono e foraggiarono il fascismo e, dopo averlo scatenato come rivoluzione armata contro una rivoluzione solo minacciata e disarmata, gli misero le dande e ne ricava-

rono profitti e decorazioni. La grossa borghesia ha subito solo qualche umiliazione verbale. Ecco le due colpe: le guerre d'Africa e di Spagna furono raccomandazione vostra! Reddito sicuro pericolo limitato. Né gli industriali hanno impedito la follia del 10 giugno 1940, sempre per interessi immediati: non perdere cioè il diritto alla divisione del bottino dopo l'imminente chiusura della partita di caccia hitleriana. Né gli industriali si sono uniti agli operai che non volevano produrre per l'oppressore e così hanno perduto tutto. Da quel momento il popolo si è messo a camminare da sé. Mazzolari dà loro un consiglio: invece di ricevere ordini da un anonimo consiglio di amministrazione, cercate di accordarvi con il consiglio dei vostri operai. Che ci perdete?

Come si vede, Mazzolari pone indirettamente sotto processo la Chiesa istituzione che ha permesso o approvato, nel suo seno, l'esistenza di tutti questi «personaggi». Ciò è accaduto perché essa stessa fu acquiescente alla *storia* e infedele alla *verità*.



## **LA PAROLA CHE NON PASSA**

**«Tutti i problemi riaccesi dal cristianesimo nell'impatto con il divenire storico e ben lungi dall'essere risolti».**

Introduzione di Aldo Bergamaschi

Questi Vangeli domenicali, anteriori alla riforma liturgica post-conciliare, contengono le conquiste «teologiche» di almeno quattro opere di Primo Mazzolari: *La più bella avventura*, *Il Samaritano*, *Tempo di credere*, *Impegno con Cristo*; segnano, in ogni caso, un momento significativa della sua ecclesiologia. Sono scritti per i parrocchiani di «fuori», più che per i parrocchiani di Bozzolo; e per dare loro, del cristianesimo, un'*idea* diversa da quella offerta dalla sua *immagine* storica.

Coloro che dicono di credere nel Vangelo mancano all'appello cui li aveva abilitati Cristo, e invece di mostrare che in loro è avvenuta la *salvezza*, inscenano politiche di prestigio; sono poveri di santità sociale, ma aspirano al dominio delle istituzioni. Questo è il segno che hanno riprodotto i cicli rituali della religione naturale, da un lato; e il controllo legalistico di derivazione veterotestamentaria, dall'altro lato.

Le tematiche riguardano tutti i problemi posti dal cristianesimo nell'impatto con il divenire storico e ben lungi dall'essere risolti. Ma la tematica che tutte le riassume è la critica al cristianesimo reale, ossia il tentativo, indiretto, di rifondare l'ecclesiologia.

\*\*\*

In clima di «Avvento» Mazzolari lancia un grido che resterà una consegna: «In piedi!». Aniché abbandonarsi alle geremiadi o ai sermoni intimistici, affonda il bisturi nell'area delle responsabilità universali. «Non dobbiamo dimenticare - e siamo in piena seconda guerra mondiale - che il nostro star male è conseguenza dell'aver lavorato senza di lui, unicamente appoggiati a motivi e a fiducie umane, le quali ci hanno fatto deviare dalla grande strada indicata dalla provvidenza e segnata dai passi di Cristo». Pur restando incerto il riferimento alla «provvidenza» (critica allo stato nazionale? martirio mancato?), resta nostalgico il riferimento ai «passi di Cristo». Chi non crede si affanna a ricostruire una «civiltà che porterà di nuovo i segni del nostro limite e dei nostri interessi». Chi crede (cioè il cristiano) cerca la mano redentrice di Cristo «per lavorare con lui

all'avvento di un Regno che non è mai stato tanto vicino». Come si vede, c'è la messa in ombra della Chiesa in quanto *medium* troppo compromesso con la storia e la speranza di ricostruire, «col Vangelo», il futuro.

Il cristiano che diventa tale *per metánoia* si trova contestualmente stretto fra il messaggio e la sua attuazione storica (fra Chiesa e Vangelo) e, per non diventare hegeliano o fariseo, deve ammettere che fra *storia* e *verità* c'è una distinzione strutturale. Il cristiano diventa, allora, un personaggio tragico. Si sforza sì di portare la storia alla verità o, meglio, di portare la verità alla storia così come si porta il lievito alla pasta per abilitarla alla novità del «pane» e sottrarla al ritmo dell'eterno ritorno; ma si rifiuterà di imporre la verità alla storia, per dichiararne poi trionfalmente l'identità. L'antistoricismo evangelico è dunque un obbligo etico. Gli uomini «che prendono metà pagina del Vangelo - come Tiberio, Pilato, Erode, Filippo, Lisania, Anna, Caifa - sono tiranni o ombre di tiranni», mentre la figura di Giovanni è degna di memoria perché parla *dell'essere* e ammonisce il *divenire*. Per mezzo di Cristo la «religione» è diventata «spirito e verità». Mazzolari esprime in questo modo la messa in *crisi* (o condanna) della *religione* da parte del *Logos* sceveratore. Il cristianesimo, cioè, non è una nuova religione vincente sulle vecchie, ma una novità esistenziale in cui deve cadere la distinzione tra rito e vita. Da questo punto di vista la «bestemmia» non avrebbe che una riparazione: «quella interiore nell'animo del credente». Il *mea culpa* è senza attenuanti: «Tutto gli abbiamo prestato fuorché ciò che gli conviene». Per esempio, gli abbiamo prestato la nostra *paura* chiamandola *prudenza*, le nostre *viltà* chiamandole *desiderio di pace*. Ed ecco il limite principale del cristianesimo reale: «Su questo piedistallo di menzogne abbiamo osato scrivere il tuo nome, Signore». Se, dunque, gli uomini «irridono a quest'idolo che, come i pagani, abbiamo fatto con le nostre mani e su nostra misura», c'è da chiedersi se veramente Cristo è bestemmiato. Siamo colpevoli di aver «defigurato» Cristo. Si salvano i «santi», ma quelli senza nome e cognome.

\*\*\*

Un tema come la Pasqua non serve a Mazzolari per aumentare la devozione a un rito, ma per rimettere in questione l'io sociale dei credenti. «Quando si oscurano in noi le grandi certezze della fede e della speranza, i nostri problemi divengono meschini e banali, le nostre preoccupazioni [...], le civiltà, le culture, le tradizioni, le grandezze, perfino le nostre basiliche, possono essere divenute il luogo dove gli uomini di un'epoca l'avevano posto». La denuncia di ciò che tende a fare della Chiesa una società religiosa, anziché una «città sul monte» è costante. In tema di autorità, per esempio, appena si passa da Cristo ai suoi rappresentanti, viene messa in pericolo la definizione stessa della Chiesa. Nel passaggio opera il virus della definalizzazione e il *pastore* diventa subito *mercenario*.

L'investitura non può sostituire la dignità: «Molti, unicamente preoccupati di tutelare la necessità del vivere associato, tendono a voler imporre, o far accettare, l'equazione tra la funzione e la dignità personale di chi la esercita, come se si potesse per decreto far diventare buono chi non lo è, per il solo fatto che gli è stato dato o si è preso un incarico buono». Mazzolari, insomma, rifiuta l'operazione mentale di san Tommaso che attribuisce, aprioristicamente, lo «stato di perfezione» ai vescovi («Lo stato dei vescovi non è ordinato ad acquistare la perfezione, bensì a governare gli altri con la perfezione ormai raggiunta, amministrando non solo i beni spirituali ma anche quelli materiali»: *Summa II - IP*<sup>o</sup>, q.186, 2.3). Sì, certo, «la funzione resta anche senza la bontà, ma chi la esercita non è più un pastore bensì un mercenario». E poi l'agghiacciante affermazione di principio: «la tecnica non è una conoscenza delle cose, ma uno sfruttamento, perciò è pericolosissima».

Quando il tribunale della storia si stringe attorno all'istituzione che dovrebbe sfuggire alle sue leggi, non basta chiedere scusa del passato galeotto; occorre individuarne le radici ancora vive nel proprio DNA ed estirparle: «Quanto male facciamo, non perché siamo cattivi, ma perché siamo buoni di una bontà non sorvegliata né purificata. Siccome il movente delle nostre azioni è retto, si procede senza incertezze, né discernimento, né pietà, e si uccide pensando di rendere omaggio a Dio. Quanti delitti si sono commessi e si commettono in nome dei più alti e sacri ideali».

Mazzolari rifiuta ogni specie di integrità: «Si diventa fanatici ogni qualvolta ci si dimentica che Dio dà la consegna di lavorare per il bene, non quella di farlo trionfare [...]. Si diventa fanatico, e quindi omicida, se si crede di aver il diritto di far soffrire e di far morire per imporre il bene agli altri; mentre l'unico mio diritto, se la grazia mi soccorre, è quello di morire per il bene [...]. Non si forzano le anime alla maniera delle fortezze. I diritti della verità sono grandi [...] ma davanti a un'anima che resiste, invece di buttar giù la porta a spallate, mi inginocchio a pregare». Netta è, dunque, la presa di distanza da certe forme di apostolato molto vicine ai metodi usati dai «conquistatori» delle Americhe e ancora giustificate nei manuali di alcuni moralisti: «Anche oggi vivono dei cristiani, più spirituali secondo il mondo che secondo Dio, i quali non provano né manifestano apprensioni per quei metodi che in qualsiasi maniera alterano il rapporto tra il Vangelo e l'uomo».

Mazzolari crede che la «verità ci libera», ma continua a ripetere che «una verità imposta non libera più». Il dramma arriva sempre al nodo: quale il rapporto tra Chiesa e Vangelo? «V'è chi si fissa con lo sguardo, più che nell'ostia, sulla grossa mano del prete che la sorregge [...]. Anche a costo di farmi male, e di farvi male, vi dico: né questa mano è il Cristo, né questo corpo di peccato è la Chiesa, benché servano ambedue d'ostensorio alla sua incorruttibile santità».

Alla luce di queste certezze interiori Mazzolari vede con occhio tutto suo la

figura di Pietro che incarna il concetto di *mediazione*; «Non si nasce pietra, lo si diventa [...] un fondamento non emerge, non si vede [...] tutto in Pietro è diventato pietra ma non tutto è stato permeato dallo Spirito: tutta la Chiesa nei suoi fondamenti, il papa, i vescovi, è pietra, ma non tutto è subito trasformato dalla grazia [...]. Nella Chiesa non basta qualcosa di fermo: anche la pietra sepolcrale sta ferma. Occorre un cuore [...]. Il cuore della Chiesa batte col cuore di Pietro, ma ama col cuore di Cristo». Come si vede, Mazzolari non può concedere più di tanto al medium, sia esso Pietro o la Chiesa. L'impegno è, e deve essere, con Cristo. Ma la figura di Pietro viene esplorata da altri punti di vista, sempre per tenerla distinta, come prototipo, da ciò che l'hanno fatta diventare i suoi successori. Ecco, per esempio, un Pietro che confessa la sua stanchezza per la pesca notturna andata a vuoto. In nome della sua competenza fa notare a Cristo che solo in suo nome - e non in nome della *ragione* - getterà le reti. E Mazzolari al volo: «Molti diffidano di un inferiore che umilmente esprime al superiore la propria opinione sulle difficoltà e le condizioni di un ordine ricevuto [...]. Si sono un pò esagerate le funzioni e le prerogative del superiore e si è finito per creare un distacco pregiudizievole tra chi comanda e chi ubbidisce [...]. Il senso gerarchico cristiano, a differenza di quello pagano, non accetta il mito del superiore, che sa tutto, che vede tutto, per il solo fatto di essere posto in autorità [...]. Il bene comune [...] pesa in maniera proporzionata sopra le spalle del primo come dell'ultimo membro della comunità. C'è solo una differenza di *quantità* [...]. La patria è mia, il mondo è mio, la Chiesa è mia: vale a dire che ne devo rispondere anch'io come ne rispondono i re, i vescovi, i ministri».

E poi la denuncia degli abbellimenti storiografici: «Se si desse ascolto a certi nostri fogli e a certi nostri manuali, la cronaca e la storia della Chiesa non sarebbero che trionfi continui. I papi, uno più grande dell'altro; i vescovi, uno più santo dell'altro; i sacerdoti uno più zelante dell'altro; questa celebrazione, un trionfo della fede; quel pellegrinaggio, una meraviglia della grazia; queste iniziative dell'Azione cattolica, portenti di fecondità. E la somma di tali trionfi [...] è sotto gli occhi, nelle condizioni presenti della cristianità». Ma c'è anche da chiarire il concetto di *falso profeta*, visto che qualcuno lo vede per ogni dove: «Quanti ingiustificati allarmi per inesattezze dottrinali sfuggite distrattamente a labbra rette e fedeli». Invece di dare la caccia alle eresie pratiche, si dà la caccia alle inesattezze dottrinali; perché - si dice - una deviazione pratica si può redimere se sono saldi i principi. Mazzolari risponde: «Ma quali principi umani e cristiani rimangono saldi sotto certe predicazioni? Voi li riconoscerete dai frutti.» L'indicazione è precisa, il criterio di riconoscimento infallibile, perché non lo usiamo? Il samaritano sarà in un errore «dogmatico» (non avrà il concetto esatto di Dio?), ma ha, di fatto, il concetto esatto di prossimo, anche perché non lo deriva dalla teologia della sua religione. Il criterio ultimo di verità devono, dunque, restare i *frutti* per chiunque. Se ci si arrocca nella cosiddetta «verità dottri-

naie» e se questa non produce *frutti* adeguati fuori di se stessa, si toglie al «lontano» la possibilità di dubitare della sua verità e, dunque, di accedere alla *verità*.

La parabola del samaritano suggerisce a Mazzolari un'analisi più approfondita del «fenomeno religioso». Quest'uomo appartiene, infatti, a una «religione» che è un «sottoprodotto dell'ebraismo»; ed egli stesso è un «rifiuto». Per questo Gesù lo «prende» a modello. Dunque, il «monopolio del bene è finito; non ci sono più popoli eletti, nazioni, caste, classi e uomini superiori». E anche il «regolamento» finisce per diventare «l'oppio della coscienza» perché mi rende sopportabile «il gemito di quel morente». In virtù del «regolamento», infatti, so che non devo fermarmi perché il convento chiude alle ore 19. E dopo quell'ora, nemmeno san Francesco può più entrare alla Porziuncola; ma la sua risposta - sappiamo - fu la definizione della «perfetta letizia»: cominciamo da capo, quando la rivoluzione si imborghesisce.

\*\*\*

Un altro «miracolo» evangelico che aiuta a chiarire il limite mediale della «religione» è la guarigione dei dieci lebbrosi. Mentre andavano dai sacerdoti furono guariti. Domanda: «Che ci stanno a fare i sacerdoti?». Il *fatto* è accaduto senza la loro presenza. Mazzolari riconferma un principio: «Gli uomini sono in continua tentazione di confondere il sacerdote con la religione». Quale il pericolo? «Attribuire a Dio i limiti e i difetti dell'uomo o all'uomo le prerogative di Dio». D'accordo: «I movimenti cristiani che si sono staccati dalla gerarchia hanno degenerato quasi subito»; mentre i difetti - né pochi né brevi - dell'ecclesiasticismo finirono, a lungo andare, per essere guariti «dalla santità della Chiesa». E tuttavia nel samaritano che torna dal Signore c'è l'esempio della «giusta misura» che va portata nelle «cose di religione». Senza posporre o svalutare «l'elemento gerarchico, ci porta a riconoscere e a cercare prima di tutto la gloria di Dio. Ai sacerdoti ci si può presentare anche dopo»; perché «ci sono omaggi e piccole devozioni che non ci devono far dimenticare gli impegni più alti e diretti della nostra coscienza cristiana». Come si vede, il riferimento irrinunciabile della «coscienza cristiana» è il messaggio, e non il *medium* che lo trasmette. Questo tema della fedeltà alla coscienza, illuminata dal messaggio, deve occupare tutto lo spazio etico. L'affermazione che l'uomo va messo prima del sabato illumina il senso della comunità cristiana, la cui emergenza - sia pure col volto della *ecclesia* - deve essere fondata sull'obbedienza al Vangelo; come illumina il senso della preminenza della persona cui soltanto compete la «salvezza». Infatti, legge suprema per il cristiano «non è la salvezza di questa o quella comunità, di questa o quella istituzione, di questa o quella civiltà, ma unicamente la salvezza della propria anima. Il che non vuol dire che egli possa sottrarsi ai doveri della socialità». La quale socialità sarà «salva» (cioè nella giustizia) quanto più i singoli saranno figli della salvezza.

Mazzolari è qui costretto ad affrontare il problema etico di fondo: in quale rapporto si trova lo stato con l'individuo? «Tropo spesso gli uomini si servono di pretese necessità collettive per asservire gli spiriti e cancellare le coscienze». Mazzolari vede nel rapporto uomo-sabato la definalizzazione di un'istituzione divina, più che la definalizzazione di un'istituzione umana: «Il sabato era stato voluto da Dio per il riposo dell'uomo, ma la casistica farisaica ne aveva sovvertito l'intenzione», fino all'assurdo di considerare peccato «il far del bene all'uomo». L'audacia di Cristo è consistita nello svincolarci dal giogo di una regola «cui era stato tolto ogni vero senso religioso».

Mazzolari non dà tregua a forma alcuna di cartesianesimo teologico perché il mezzo con cui si conosce non può mai valere più della cosa conosciuta: «Mentre le cattedrali del pensiero non hanno da secoli che pochi fedeli e anche quelli distratti e freddi [...] nessuno oserà chiamare *novità* la riduzione, a schemi o a formule, di quella gigantesca costruzione che fu la teologia medioevale». Sarebbe illusorio credere di aver risolto la «crisi religiosa del nostro tempo» rendendo più facile e generale la «conoscenza dottrinale». Aumenterebbero i «dottori della legge», e cioè coloro che «hanno disimparato il comandamento che ricapitola la legge e i profeti».

Mazzolari è spietato nelle sue esemplificazioni: Pietro a Cesarea di Filippo «seppe dare di Cristo la più esatta definizione», ma ciò non è bastato a trattenerlo dal rinnegare il Maestro per tre volte. Quando il Risorto gli «riaffiderà» la missione di pascere, invece di una «definizione» chiederà «una triplice dichiarazione d'amore».

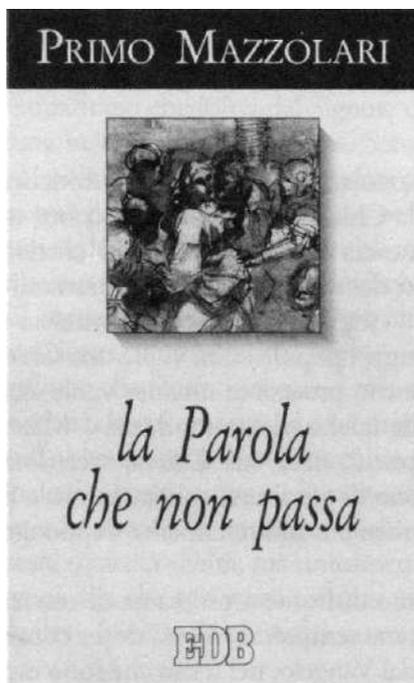
\*\*\*

Ogni qualvolta Mazzolari incontra tracce di storicismo hegeliano, riconferma una definizione della Chiesa che non trova riscontri nei manuali di teologia. Anziché allinearsi, denuncia il «sogno» di molti cristiani che attendono «dai mezzi terrestri l'avverarsi del regno di Cristo». Si tratta di un fantasma etnocentrico, che si pasce del «sogno giudaico di un messia nazionale che si deve imporre con la forza a tutti i popoli». Chi vuole una Chiesa «che si impone con la costrizione esteriore e con protezioni umane» vuole «scristianizzare la Chiesa» e favorire «l'opera della laicizzazione moderna». Mazzolari, infine, prega il Signore «perché moltiplichi, nella sua Chiesa, sacerdoti e vescovi d'intrepida fede, che non si stanchino di giudicare, con caritatevole franchezza, ogni parola e ogni fatto che direttamente o indirettamente s'oppongono alla giustizia e alla carità».

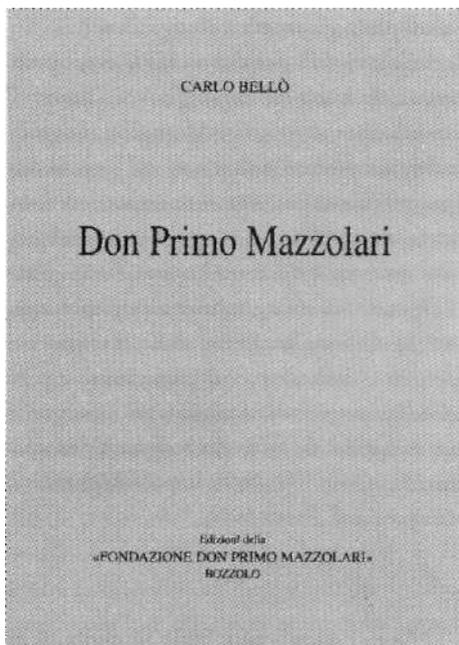
Come si vede, siamo di fronte a un esame di coscienza fatto all'interno di una Chiesa che oggi, come sempre, si trova a dover convivere, o ad allearsi, con sistemi politici lontani dal Vangelo; nel senso che sono essi i primi a considerarla

un giocattolo sacro (grillo parlante) per decorare le architetture dei loro palazzi. Mentre dovrebbe essere il *medium in quo* conosciamo e attuiamo la verità di cui è portatrice e che contesta la storia in tutte le sue maschere; gettando a sfida non il guanto della concorrenza ideologica, come che sia esercitata, ma il solo guanto del martirio.

Questo modo di leggere il Vangelo e di definire la Chiesa non piacque a una certa gerarchia cattolica, perché rimetteva in questione le geometrie del termitaio che, pur brillando nella savana per severa maestà, non era la «città sul monte». L'imprimatur fu prima concesso e poi ritirato finché l'editore non decise di assumersi le proprie responsabilità civili e cristiane. La lettera di Mazzolari a mons. Zinato, vescovo di Vicenza, è un capolavoro di obbedienza virile: «Vi mando in omaggio *La Parola che non passa*. Un giorno l'avete fermata £ autorità senza neppure leggerla. E portava il regolare «imprimatur» della vostra curia [...]. È un omaggio pulito e devoto e se V. E. avrà la bontà di scorrelo, troverà che l'amore alla Chiesa e la fedeltà ai suoi insegnamenti possono venir fuori incorrotti anche dal cuore e dalla mente del più povero prete, tanto più bisognoso d'equità e di benevolenza, quanto più grande è la sua povertà. Vi bacio la mano devotamente» (12 febbraio 1954).



CARLO BELLO, *Don Primo Mazzolari*, Edizioni della "Fondazione don Primo Mazzolari" - Bozzolo. Introduzione di Ettore Fontana.



La collana delle Edizioni della «Fondazione don Primo Mazzolari» si arricchisce di un nuovo volume che vuole essere, nello stesso tempo, un ulteriore contributo al corpus di studi e analisi del pensiero e della «eredità» mazzolariana, ed un doveroso riconoscimento della passione e dell'affetto con i quali don Bello si adoprò a penetrare e diffonderne il messaggio.

Riportiamo, qui, il testo della Prefazione al volume, dettata da don Ettore Fontana, che a don Bello fu sempre molto vicino, contri-

buendo ad alimentarne l'amicizia con don Primo in anni particolarmente tormentati.

*Questo volume - scrive don Ettore - raccoglie saggi e articoli di Carlo Bello dedicati a Primo Mazzolari. Già apparsi su riviste e giornali, data la difficoltà di rinvenirli, correvano il rischio di essere ignorati o di cadere nell'oblio; e, invece, sono preziosi, non «datati», anzi ancor freschi di attualità: colgono ed esplorano alcuni tratti della fisionomia spirituale di Mazzolari.*

*In una lettera de «Il Vangelo di Paola» (Queriniana, Brescia 1978, pag. 81) Bello scrive: «Cari amici, che avete sentito vibrare lo spirito di Mazzolari nelle vostre conversazioni, vi parlerò di lui, avendolo conosciuto e amato anche per voi nei giorni della desolazione. Noi abbiamo conversato con lui. Voi lo sentirete parlare con la voce dei microsolchi. Nel tono ora pacato, e perfino incerto, ora squillante, sempre intenso di forza e di dolcezza, pieno di contemplazione e di realismo, spesso aggredienti, si udivano le evangeliche modulazioni».*

*Quando nacque e come crebbe l'amicizia fra i due? Difficile precisare. Si sa di una lettera, che don Carlo scrisse dal seminario di Cremona a don Primo per esprimergli il suo consenso su quanto veniva dicendo in «Piccolo Quaresimale», ripubblicato su «Adesso» (1 e 15 marzo 1955) con il titolo «Vedere con bontà», la lettera di don Carlo piacque molto a don Primo, che la conservò insieme con quella che gli arrivava proprio in uno di quei giorni da Venezia, dall'allora Patriarca Cardinal Angelo Roncalli. Don Carlo stesso (Vangelo di Paola, cit., pag. 81) afferma di aver conversato con don*

Primo sulla sponda di un ponticello, accanto alla Chiesa di S. Maria del Boschetto, un giorno non indicato. Un incontro nella canonica di Bozzolo si trova segnato, alla data del 21 gennaio 1959 (e Mazzolari moriva il 12 aprile dello stesso anno), in una delle agende, su cui don Primo annotava per cenni quel che accadeva di giorno in giorno: «Nel primo pomeriggio: don Ettore Fontana e don Carlo Bello. Conversazione lunga e penosa sulla situazione della diocesi». E don Ettore Fontana (che stende questa prefazione) ben ricorda che, in quell'occasione, don Carlo consegnò a don Primo il dattiloscritto della prima biografia bonomelliana, perchè don Primo ne scrivesse la prefazione. Quel che è certo e che conta, e che Bello seguì con intuizione di amore la parabola di Mazzolari in ogni suo punto, attraverso gli scritti: non poteva non sentirla la «presenza».

\*\*\*

La biografia di Mazzolari arriva, dopo che su singoli aspetti della sua personalità, Bello aveva scritto su riviste e giornali e dopo che si era chiarita l'affinità elettiva. L'autore di due biografie del Vescovo Bonomelli non poteva mancare all'appuntamento con il più grande dei suoi figli spirituali, che è appunto Mazzolari: «Primo Mazzolari, Biografia e documenti» (Queriniana, Brescia 1978). Era la prima volta che Mazzolari veniva considerato in visuale critica, dentro una condizione storica e uno spazio culturale. Non è facile fissare una definizione della figura di Mazzolari: essa è come un prisma dalle molte sfaccettature: parroco, predicatore, conferenziere, scrittore, giornalista e polemista; ma, in tutto e soprattutto, sempre, prete innamorato della Chiesa. Aveva qualcosa del profeta, che parla senza preoccuparsi dei rischi personali che la sua parola gli poteva far correre. Certe sue intuizioni, a leggerle oggi, sanno di

anticipazione. Quando egli le scriveva, scandalizzavano. Se fosse vissuto ancora qualche anno, avrebbe pianto di consolazione nel leggere quanto il Concilio Vaticano II disse a proposito della Chiesa dei poveri, della libertà di coscienza, della necessità del dialogo con i «lontani».

Lo studio di Mazzolari vien ripreso e approfondito da Bello nella «Guida alla lettura di Mazzolari» (Cinque Lune, Roma 1985, postumo), che della biografia rappresenta un ideale prolungamento e un'integrazione.

L'autore delle due monografie si serve soprattutto della sonda del linguaggio. «Nell'ipotesi di un giudizio dottrinale, Mazzolari dovrebbe subire un processo preliminare sul proprio linguaggio immediato, non senza presunzione letteraria, ma estremamente suggestivo e personale; una tendenza a riflettere i bagliori d'intelligenza e di grazia più che a comporre un organico argomento; la forza penetrante della coscienza che pervade il lessico, rompe la proposizione sospendendo il pensiero; una dovizia di immagini e un traboccare del cuore dai margini del vocabolario». (AA. W. Attualità di Mazzolari, Cinque Lune, Roma 1981).

\*\*\*

Non ce stacco - ne affettivo ne spirituale ne stilistico - tra le pagine «maggiori» dedicate da Bello a Mazzolari e queste pagine «minori» che vengono ora riproposte. Attraverso le une e le altre si possono intuire le ragioni della singolare predilezione di Bello per Mazzolari.

Ecco quel che più li accomunava, pur senza intaccare l'originalità di ciascuno.

1. La passione per la Chiesa, sacramento di salvezza, e la sofferenza per le incertezze, i ritardi, i limiti degli uomini che fanno la Chiesa. Ambedue percepiscono acutamente e vivono fino in fondo i drammi della Chiesa in periodi di passaggio e di trasformazione.

2. Amavano la Chiesa d'un amore critico. Ubbidivano, ma «in piedi», perché l'ubbidienza non è nel dir sempre di sì senza far nulla, ma è offrire la propria intuizione e la propria libertà, senza cambiar «dentro», se la coscienza è tranquilla, perché «dentro» c'è Dio. Essi dovevano sempre andar avanti, non aspettare che i segnali venissero da altri.

3. Occupavano nella Chiesa locale una posizione «periferica»: Mazzolari relegato in due parrocchie, Cicognara e Bozzolo, poste all'estremo lembo della diocesi, eppur ritenuto il «parroco d'Italia»; Bello, non impegnato in nessun compito di particolare importanza in diocesi, anche se il suo prestigio di storico, saggista, docente ne varcava i confini. Due carriere insignificanti, ma compensate da una vasta e straordinaria «presenza». Non per nulla si appassionavano nell'indagare sulla crisi della parrocchia (o della pieve), cellula della Chiesa, e sull'urgenza di «rifarla». Ma dicevan cose che non si dicono, o che altri han paura di dire. Due testimoni che han pagato per tutti.

4. Inclonavano al dialogo con quelli «di fuori» (i lontani), in costante dialettica con quelli «di dentro». E non si sbagliavano, se in effetti tutta la loro vita era un intenso e largo confrontarsi con uomini di ogni estrazione: con

gli scritti e con la parola viva esercitavano un ministero, che essi sentivano fundamentalmente sacerdotale. Erano fermi nei principi e tuttavia rispettosi del lento e faticoso maturare delle coscienze. Sicurezza di fede, senso della storia, capacità di mediazione: «riuscire a leggere il cielo nell'acqua piovana dei fossi e delle pozzanghere» (Bello).

5. Condividevano una visione squisitamente evangelica, si direbbe mistica, Mazzolari dei «poveri», Bello dei «minimi»: in loro scorgevano i tratti del volto sofferente del Cristo Crocifisso.

\*\*\*

lasciò scritto don Carlo Bello: «Il mio testamento spirituale è nei miei scritti». Quasi a dirci: non cercatelo chissà dove, perché il mio lavoro di storico, saggista, docente, educatore si identifica con la mia stessa vicenda umana cristiana sacerdotale.

Si leggano, dunque, gli scritti qui raccolti: in essi ce lui, ancora parlante; c'è la sua voce che ci raggiunge nell'intimo. Chi l'ha sentito parlare, non potrà dimenticare la struggente passione che accendeva il suo discorso (come accadeva a don Primo Mazzolari): un discorso essenziale, perché frutto di meditata analisi.



### **19 marzo 1995 - Convegno delle A.C.L.I. a Bozzolo**

Oggi, festa di S. Giuseppe lavoratore, si è data convegno a Bozzolo una folta rappresentanza delle A.C.L.I. di Brescia per festeggiare il 50° anno di vita della propria Associazione e per rendere omaggio a don Primo Mazzolari che ha amato in modo particolare il mondo del lavoro e che ha avuto con Brescia frequenti rapporti di amicizia e di impegno apostolico nella predicazione. Gli Aclisti bresciani si sono interessati ai ricordi mazzolariani raccolti nella Casa parrocchiale poi, nel salone della Casa della gioventù, hanno seguito una conversazione tenuta da don Giuseppe sul messaggio di don Primo ed in particolare sulla sua problematica sociale contenuta nell'opera «Rivoluzione cristiana».

La S. Messa, celebrata nella chiesa di S. Pietro dall'Assistente delle A.C.L.I. bresciane, è stato il momento più significativo dell'incontro che si è chiuso invocando la benedizione del Signore sui presenti e su tutto il mondo del lavoro.

### **17 aprile - 36° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari**

Il pomeriggio del lunedì di Pasqua, per iniziativa della Fondazione e della Parrocchia, si è fatta memoria, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, del 36° anniversario della morte di don Primo Mazzolari. Ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica l'Arcivescovo Mons. Loris F. Capovilla, insieme a diversi sacerdoti, la Schola cantorum parrocchiale, diretta dal suo maestro Daniele Dall'Asta, ha reso più solenne il rito.

All'inizio, don Giuseppe ha salutato Mons. Loris E Capovilla come discepolo e amico fedele di don Primo, ricordando che di lui si servì la Provvidenza per attuare il famoso incontro di don Primo con Papa Giovanni XXIII il 5 febbraio 1959. Dopo la morte di don Primo, Mons. Capovilla venne più volte a Bozzolo a pregare sulla sua tomba; particolarmente significativa fu la sua presenza nel giorno della traslazione della salma di don Primo dal cimitero alla chiesa di S. Pietro, il 13 aprile 1969, allorché tenne una lezione magistrale e appassionata. Mons. Loris venne qui a celebrare e a parlare della pace nel novembre del 1990, anno giubilare del suo 50° di sacerdozio e anno centenario della nascita di don Primo. Non possiamo inoltre dimenticare la sua presenza, il 20 novembre 1992, al funerale del carissimo don Piero Piazza, ove presiedette la solenne Eucarestia di suffragio rievocandone con toccanti parole la nobile figura sacerdotale.

Questa volta Mons. Capovilla è arrivato a Bozzolo in compagnia di un nipote di Papa Giovanni e ha tenuto, al Vangelo, una illuminante ed attualizzante omelia, ascoltata con profonda attenzione da tutti i presenti.

Al termine della Messa, Mons. Arcivescovo ha consegnato la medaglia di riconoscenza al Prof. Arturo Chiodi giornalista bozzolese, Coordinatore del Comitato Scientifico della Fondazione e Responsabile della rivista «Impegno». Una seconda medaglia è stata consegnata al Sig. Angelo Zangrossi, bozzolese, che registrò insieme al «Doge» Mario Vighini le prediche di don Primo negli ultimi anni della sua vita e che ha poi videoregistrato per 33 anni tutte le manifestazioni mazzolariane svoltesi a Bozzolo o altrove, donando infine questo materiale documentario all'Archivio della Fondazione.

Al termine del rito Mons. Capovilla e i concelebranti hanno sostato in preghiera davanti alla tomba di don Primo. La bancarella con i libri di don Primo e con le cassette delle sue prediche ha permesso agli amici di ieri e di oggi di approfondire la sua conoscenza per viverne con più consapevolezza il messaggio.

### **1° giugno 1995 - In ricordo dei martiri Arini e Accorsi**

In questo 50° anno dalla Liberazione la Fondazione ha ristampato, presso la «Litografica Cannetese», l'opuscolo «Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi morti per la libertà» che fu pubblicato nel maggio del 1945 dalla Comunità cristiana bozzolese, presso la Tipografia Arini, con articoli di don Primo e di alcuni amici dei martiri. Oggi, alcuni di questi amici sono già morti, altri sono ancora vivi e conservano nel cuore il ricordo bruciante di quei giorni dolorosi e gloriosi per la nostra Italia.

Al testo originale si è premessa una tavola cronologica dei principali eventi storici locali e nazionali del «ventennio» con l'aggiunta di una testimonianza di Amedeo Rossi, compagno di lotta dei martiri, per una più adeguata comprensione dei fatti.

L'opuscolo è stato offerto dalla Fondazione a tutte le famiglie bozzolesi.

### **24 giugno 1995 - Per i 99 anni di Pierina Mazzolari**

Oggi, 99° compleanno di Pierina Mazzolari, don Giuseppe e Aldo Compagnoni si sono recati a Mede Lomellina (PV) per celebrare la S. Messa e per porgere alla Sig.ra Pierina gli auguri più vivi della Fondazione e di tutti gli amici di don Primo; lei ci ha assicurato la sua preghiera quotidiana per la Fondazione, insieme a Giuseppina ed Ermes.

## **23 settembre 1995 - Riunione del Comitato Scientifico**

Si svolge oggi l'incontro annuale dei membri del Comitato Scientifico della Fondazione. Col Coordinatore Prof. Arturo Chiodi sono presenti; P. Aldo Bergamaschi, Mons. Ciro Ferrari, Don Ettore Fontana, Ing. Giulio Vaggi, Dott. Giacomo De Antonellis, Mario Pancera. Hanno giustificato l'assenza Don Lorenzo Bedeschi, il Prof. Giorgio Campanini e il Prof. Stefano Albertini. È assente anche, per una improvvisa indisposizione, il nuovo membro Comm. Donato Benvegnù, residente a Montegrotto Terme (PD) Agente delle Assicurazioni Generali di Padova. Sono pure presenti don Giuseppe Giussani, Presidente, il Dott. Carlo Bettoni, Amministratore e Aldo Compagnoni, Segretario.

Si prende atto della fase raggiunta nell'allestimento dell'Archivio e della imminente computerizzazione dei dati di tutte le carte (12.000) per la pubblicazione del catalogo. Si illustra l'esito del Concorso Nazionale Mazzolariano per Studenti e Universitari di cui domani si procederà alla premiazione dei vincitori. Si accenna alla riedizione appena ultimata di tre opere di don Primo presso le Ed. Dehoniane con prefazione di P. Bergamaschi. Altre tre sono previste per il prossimo anno, insieme al riordino dei due volumi del «Diario» e alla presentazione del terzo.

Si rende noto che la Fondazione sta per pubblicare in volume gli articoli di Carlo Bello su Mazzolari apparsi su giornali e riviste.

De Antonellis, Vaggi e Pancera propongono un rinnovamento della linea editoriale della rivista «Impegno» con l'inserimento di articolisti giovani da reclutare nella stampa cattolica. Il prof. Chiodi propone di organizzare un simposio culturale con qualificate presenze del mondo giornalistico cattolico e laico in occasione della inaugurazione dell'Archivio della Fondazione, prevista per il settembre del prossimo anno, e si impegna ad assumerne la preparazione. L'incontro si chiude con la preghiera.

## **24 settembre - Festa della Fondazione e Premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale Mazzolariano**

Nel salone Paolo VI della Casa della Gioventù (g.c.) il pomeriggio della domenica 24 settembre, che è per i bozzolesi la domenica della sagra, si è tenuta la premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale Mazzolariano per Studenti Universitari, dei Corsi Teologici dei Seminari e delle Scuole Medie Superiori.

Don Giuseppe ha aperto l'incontro rivolgendo il benvenuto a tutti i presenti e dando la parola a E Aldo Bergamaschi che ha trattato il tema: «A cinquant'anni da «Rivoluzione Cristiana» e a quarant'anni da «Tu non uccidere»

cosa può ancora dire ai cristiani, oggi, don Primo Mazzolari?». Al termine della conferenza, svolta con profondità di concetti ed incisività della forma espressiva, il prof. Chiodi, Coordinatore del Comitato Scientifico e Presidente della Commissione giudicatrice del Concorso, ha dato inizio alla assegnazione dei premi:

1° Premio (L. 3.500.000) per Studenti Universitari e dei Corsi Teologici, a Viva Vincenzo, della Facoltà di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, vive a Copertino (Lecce) ed è ospite a Roma dell'Almo Collegio Capranica; 2° Premio (L. 2.000.000) a Gugliermetto Gianluigi, della Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Torino.

1° Premio (L. 2.000.000) per Studenti delle Medie Superiori, a Fusco Silvia, del Liceo Classico «Aristofane» di Roma; 2° Premio (L. 1.000.000) a Bosio Donatella, del Liceo Classico «Gioberti» di Torino.

1° Premio (L. 1.000.000) per Studenti delle Medie Inferiori (3a classe), non assegnato; 2° Premio (L. 500.000) a Pilisi Barbara, della Scuola Media «Lana» di Brescia.

Sono stati assegnati dei premi di consolazione agli studenti universitari bozzolesi Anghinoni Amelia e Zanelli Dario, alle alunne della Media di Bozzolo Tonini Laura e Carbognani Giuditta, inoltre alle alunne della classe 5a dell'Istituto Professionale per i Servizi Sociali «P Mazzolari» di Mantova con sede a Viadana.

Ci si è lasciati con la speranza che altri giovani possano conoscere la figura e il messaggio di don Mazzolari, scoprendo in lui un maestro di vita ed un educatore delle coscienze.

## **1° ottobre 1995 - Di grande «interesse storico» l'«Archivio Mazzolari»**

Oggi è iniziata in Fondazione l'operazione di computerizzazione dei dati di tutte le carte dell'Archivio per poter arrivare a compilare il catalogo generale. Questo lavoro è stato affidato alla Cooperativa «Charta» di Mantova che è specializzata nel settore archivistico con l'assistenza del Dott. Roberto Navarrini e della Dott.ssa Annamaria Mortari.

Cogliamo l'occasione per comunicare che dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, è giunta la Dichiarazione che l'Archivio di don Primo Mazzolari (1890-1959) è di notevole interesse storico per i seguenti motivi: costituisce un notevolissimo contributo alla storia ed al pensiero religioso di questo secolo, in particolare per il periodo antecedente il Concilio Ecumenico Vaticano II, di cui don Primo Mazzolari fu profeta, come risulta dalle sue pubblicazioni, anche contrastate.

Si notifica poi l'obbligo di conservare e ordinare il materiale dell'Archivio,

di consentirne la consultazione nei termini di legge e di comunicare alla Soprintendenza ogni trasferimento del materiale stesso in altra sede, nonché il divieto di smembrare l'Archivio e di procedere a scarti, alienazioni ed esportazioni non autorizzate dalla stessa Soprintendenza. La dichiarazione è firmata dal Soprintendente Archivistico, Dott.ssa Andreina Bazzi.

## **28 ottobre 1995 - Riunione del Consiglio di Amministrazione**

Presenti: Amedeo Rossi, don Giuseppe Giussani, don Giovanni Sanfelici, Carlo Bettoni, Massimo Passi, Sergio Cagossi, Aldo Compagnoni.

Il Presidente informa sull'esito del Concorso Nazionale Mazzolariano e sulla premiazione dei vincitori avvenuta il 24 settembre u.s. Informa sulla imminente pubblicazione da parte della Fondazione del volume: «Don Primo Mazzolari» che raccoglie gli articoli di don Carlo Bello su don Primo.

Dà relazione dell'attuale fase di computerizzazione dei dati delle carte Mazzolari ad opera della Cooperativa «Charta» di Mantova.

Comunica che il Prof. Chiodi trasferirà la sua residenza a Bolzano e che sta già preparando il prossimo numero di «Impegno». Fa sapere che il 7 novembre celebrerà la S. Messa in suffragio del Prof. Mario Miglioli, nel 6° mese della morte, in segno di riconoscenza per la sua costante dedizione nel tener vivo il messaggio di don Primo. Il 17 novembre ricorderemo degnamente il 3° anniversario della morte di don Piero Piazza.

L'Amministratore Dott. Carlo Bettoni presenta il bilancio dell'anno in corso, fa presente il calo delle oblazioni, il lieve aumento delle vendite presso i Dehoniani e la normalità delle spese di gestione, passa poi ad illustrare il bilancio di previsione per il prossimo anno e tutti i presenti approvano.

## **17 novembre 1995**

Nel 3° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e 1° Presidente della Fondazione che guidò con entusiasmo e dedizione infaticabile per dieci anni, viene celebrata una Liturgia di suffragio nella Cappella delle Suore di Maria Bambina alle ore 20,30.

Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi con tutti i familiari, don Pietro Osini, Arciprete emerito e tanti amici di Bozzolo, di Roncadello e di Cicognara.

Don Giuseppe ha rievocato la figura di don Piero mettendone in evidenza il sacerdote zelante e disinteressato, inoltre il discepolo appassionato e instancabile di don Primo che ha speso la vita per illustrarne e diffonderne in tutti i modi il messaggio.

Il suo esempio e la sua intercessione presso il Signore ci accompagnino e ci spronino a continuare la strada da lui iniziata.

## **Tesi di laurea**

Il 27 ottobre 1995, presso la Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del S. Cuore, sede di Brescia, si è laureata col massimo dei voti la Dott.ssa Giovanna Reali discutendo la tesi di materie letterarie: «Primo Mazzolari e la letteratura italiana». Relatore è stato il Prof. Umberto Colombo, deceduto dopo alcuni giorni.

La tesi prende in considerazione la concezione mazzolariana della letteratura e dell'uomo di lettere, illustrando poi la riflessione di don Primo su Manzoni, Dante e Fogazzaro.

Alla neo dottoressa, che è pronipote di don Giovanni Barchi, parroco di Gambara ed amico fedelissimo di don Primo, le più vive felicitazioni ed un grazie sincero per aver donato all'Archivio della Fondazione una copia della sua tesi (pagg. 515).

**LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI**

*È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.*

*Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.*

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



**Nei primo centenario della nascita**

## LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo stroncato da un male ai piedi del suo altare. Ma «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari

Discorsi



1

Il 1° maggio è di tutti  
La Madonna è il 7° Maggio  
San Pietro confonde  
San Pietro Papa

Don Primo Mazzolari

Discorsi



2

La bestia degli uomini buoni  
La donna del diavolo  
La lingua di Cristo e la lingua di Pietro  
Una vita per l'altro uomo

Don Primo Mazzolari

Discorsi



3

La strada della gioia  
Città e Dio nel  
Paradiso di Capoluoro  
Canto in coro per tutti

Don Primo Mazzolari

Discorsi



4

È notte e io sono  
Il Signore si risveglia all'uscio  
Non c'è nessuno, ripeto c'è come se non ce ne fosse  
Ma è il cielo, non quella a Guard  
Ma è un gatto  
Sono anche io sono

Don Primo Mazzolari

Discorsi



5

C'è un sole, c'è l'ombra  
Siamo tutti pagliacci  
La ragione della fede  
La passione del credente, nessuno gli sottraeva il  
tesoro

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie delle Edizioni Paoline - oppure Edizioni Paoline  
musicali e discografiche - Via IV Novembre 12 - 00147, ROMA LAZIALE (RM) - Tel. 06/9322924



edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

*Missione di Milano, novembre 1957*

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

*Missione di Ivrea, ottobre 1958*

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

*Bozzolo, Pasqua 1958*

- Nostro fratello Giuda •
- Il dono pasquale

*Genova, aprile 1958*

- La strada della pace